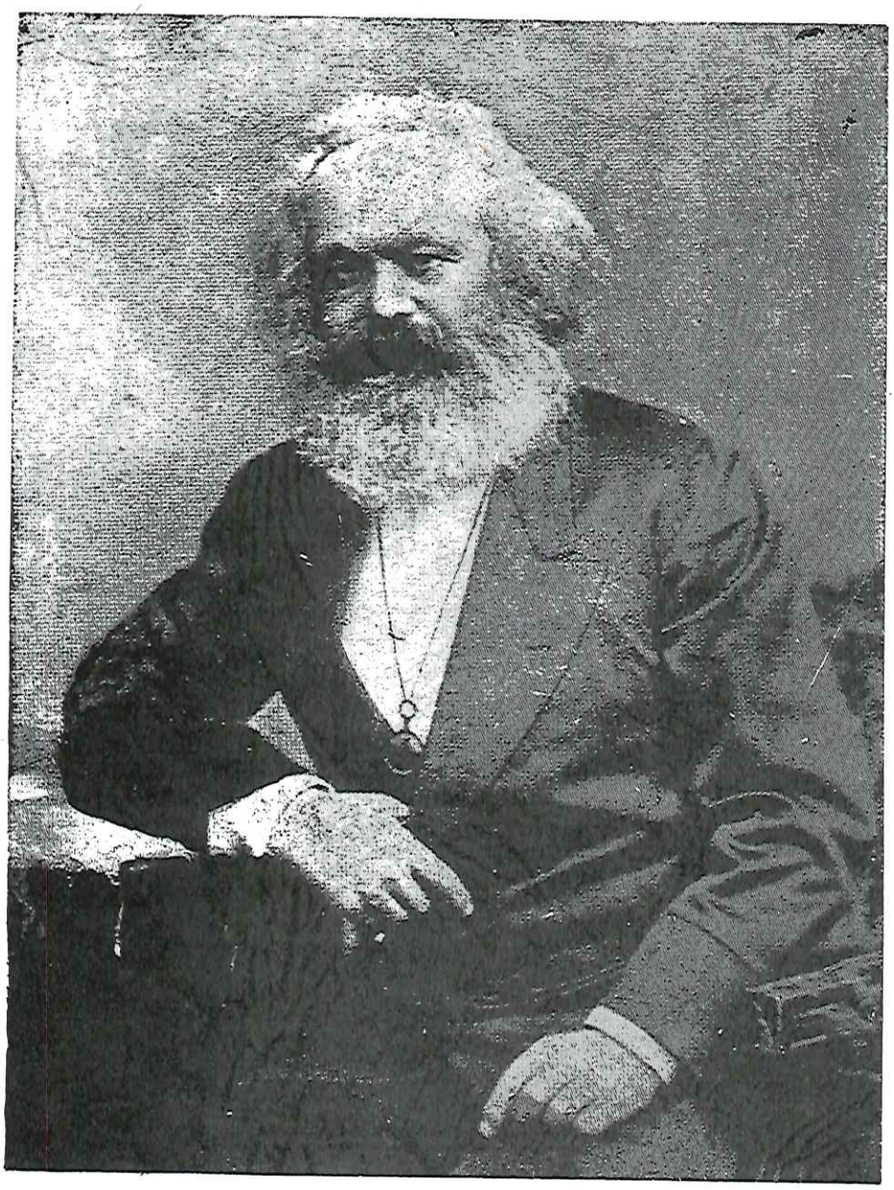


# CORSO KARL MARX

"LA PREPARAZIONE IDEOLOGICA DI MASSA E' UNA NECESSITA' DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA, E' UNA DELLE CONDIZIONI INDISPENSABILI DELLA VITTORIA"

A. GRAMSCI

MANUALE PER LE SCUOLE QUADRI DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA – CENTRO MARXISTA-LENINISTA

P R E M E S S A

L'analisi sul primitivismo del movimento m-l, che ci caratterizza ed è alla base della nostra proposta politica, individua nella mancata o scarsa acquisizione del marxismo-leninismo, l'origine dell'attuale situazione di arretratezza di tutto il movimento rivoluzionario. La base, il retroterra che ha permesso e favorito questa situazione, conseguenza e nel contempo causa, anche se collaterale, del primitivismo m-l è indubbiamente il basso livello teorico della massa dei militanti. Da qui, l'impegno di lavorare seriamente sul terreno delle scuole quadri, sul terreno della formazione teorica e ideologica dei nostri militanti, e non solo dei nostri, che abbiamo preso all'atto stesso di nascita Centro m-l.
La formazione teorica dei quadri deve costituire un compito ed un'attività permanente di tutte le nostre istanze, assieme al dibattito politico e al lavoro di massa. Dobbiamo organizzare corsi a cui tutti i compagni possano partecipare, quindi articolati a seconda della struttura e della composizione delle singole istanze, nonchè alla quantità e qualità dei compagni simpatizzanti.
Occorre far partecipare il maggior numero di compagni anche non della nostra organizzazione, poichè è nostro compito lavorare per la crescita di tutto il movimento. E' ovvio comunque che tutti i militanti del Centro m-l dovranno passare attraverso questo corso e i prossimi, in preparazione, o come "istruttori" o come "allievi".
Una concezione di questo genere delle scole quadri -preparazione teorica di base, quale attività stabile della nostra organizzazione- da un lato non esclude, ovviamente, anzi facilita l'organizzazione di scuole quadri locali, ma anche quelle centrali, dall'altro lato esige il superamento del metodo superficiale ed artigianale che si è sempre seguito fino ad ora e l'allestimento di un vero e proprio corso. Ciò è reso indispensabile dalla necessità di rendere omogeneo in tutte le situazioni questo lavoro e di fornire ai compagni uno strumento relativamente completo e in grado di superare molte difficoltà anche organizzative (stesura riassuntini, schede, relazioni, ecc.).
La strada che abbiamo scelto è dunque la più difficile, faticosa e anche lunga, ma è l'unica in grado di garantire la continuità nel tempo di questo aspetto così importante della nostra attività politica.
Questo primo corso -il Corso Karl Marx- è volto a fornire ai compagni, anche ai "neofiti", i primi elementi di marxismo in maniera semplice ma sufficentemente rigorosa. E' diviso in tre parti:
I) I modi di produzione nella storia. II) Il materialismo storico. III) L'economia capitalistica. E' in via di preparazione il Corso Lenin sull'imperialismo.
E' importante sottolineare, in questa breve introduzione, alcune indicazioni per la gestione delle scuole quadri:

a) si è già detto sulla necessità di organizzare scuole quadri aperte ai simpatizzanti e anche, ove vi sia la disponibilità, a compagni non simpatizzanti;
b) poichè il livello di preparazione dei compagni è molto disegua-
le, e d'altra parte non è consigliabile, salvo casi eccezionali, l'allestimento di scuole quadri a diversi livelli a secondo della preparazione dei compagni, questa difficoltà va superata impegnando i compagni ad approfondire, con lo studio personale, sulla base delle indicazioni bibliografiche, i temi trattati in comune, però a diversi livelli a secondo delle capacità. In

definitiva si consiglia, in linea di massima, un'impostazione base delle scuole quadri di questo tipo:

c) I. lettura preliminare e personale della lezione che si dovrà trattare da parte di tutti i compagni
2. relazione del responsabile del corso sulla lezione suddetta
3. dibattito, individuazione di punti da chiarire e approfondire attraverso letture successive, su cui cercare di responsabilizzare il maggior numero di compagni
4. relazioni sul lavoro e l'approfondimento fatti individualmente; discussione
5. lezione successiva

Trattandosi per noi di un'esperienza sostanzialmente nuova, sicuramente la pratica ci darà utili indicazioni e ci indicherà i giusti correttivi sia di metodo che di contenuto. Il testo, in modo particolare, esigerà correzioni e integrazioni: questa prima fase di scuole quadri sarà molto preziosa anche per questo ed occorrerà sviluppare durante e dopo la sua attuazione un serio dibattito ed un ampio scambio di esperienze.

Buon lavoro

IL DIRETTIVO

marzo 1975

# PARTE I

## I MODI DI PRODUZIONE NELLA STORIA

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE DI MINIMA

Engels – Origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato (Editori Riuniti)

Marx-Engels-Lenin – Sulle società precapitalistiche (Feltrinelli)

## I) Il comunismo primitivo

### La comparsa della società umana.

L'uomo è comparso all'inizio del periodo attuale di storia della terra, detto periodo quaternario. In diverse regioni d'Europa, d'Asia e d'Africa a clima caldo e umido visse una specie molto evoluta di scimmia antropomorfa, da cui l'uomo è disceso al termine di una lunga evoluzione che è passata attraverso una serie di stadi intermedi. La comparsa dell'uomo ha segnato una svolta decisiva nello sviluppo della natura. Questa svolta ha avuto luogo allorquando gli uomini primitivi hanno iniziato a costruire strumenti di lavoro: l'uomo ha cominciato a distinguersi chiaramente dagli animali nel momento in cui si è messo a fabbricare utensili. Si sa che le scimmie si servono sovente di un bastone o di una pietra per abbattere la frutta degli alberi o per difendersi quando sono attaccate, ma mai alcun animale ha fabbricato un utensile, anche il più primitivo. Ed è con la fabbricazione di utensili che è iniziato il lavoro. Grazie al lavoro le estremità delle membra anteriori delle scimmie antropomorfe sono divenute le mani dell'uomo, così come testimoniano i resti di pitecantropi (esseri intermedi tra la scimmia e l'uomo) rinvenuti dagli archeologi. Il cervello del pitecantropo è molto meno sviluppato di quello umano, ma già le sue mani si distinguono relativamente come mani umane. A mano a mano che le mani vengono usate per tutti gli impieghi oltre che per il lavoro, gli uomini primitivi si abituano sempre più alla posizione verticale. Da quando le mani vengono usate per il lavoro si compie definitivamente il passaggio alla posizione verticale.

Gli uomini primitivi vivono in , ma tra gli uomini appare un legame nuovo, che prima non esisteva e non poteva esistere nel regno animale, cioè il lavoro. E' in comune che gli uomini fabbricano gli utensili, in comune che essi li usano. La comparsa dell'uomo ha dunque segnato l'inizio della società umana, il passaggio dall'età zoologica a quella sociale. Il lavoro in comune ha segnato la comparsa e lo sviluppo di un linguaggio articolato. Il linguaggio è un mezzo, uno strumento con cui gli uomini comunicano tra di loro, si scambiano le loro idee e riescono a farsi comprendere. Lo scambio delle idee è una necessità costante e vitale; senza di esso gli uomini non avrebbero potuto unirsi per combattere contro le forze della natura, la stessa produzione sociale non avrebbe potuto esistere. Il lavoro e il linguaggio articolato hanno esercitato un'influenza determinante sul perfezionamento dell'organismo umano e sullo sviluppo del cervello. Con il processo lavorativo l'uomo allarga il campo delle sue percezioni e delle sue rappresentazioni e perfeziona i suoi organi sensori. A differenza degli atti istintivi

degli animali, gli atti umani con il lavoro acquistano a poco a poco un carattere cosciente. Il lavoro è "la condizione fondamentale prioritaria di tutta la vita umana, a tal punto che, in un certo senso, ci fa dire: il lavoro ha creato lo stesso uomo" (Engels - Dialettica della natura). E' grazie al lavoro che la società umana è nata e ha cominciato a svilupparsi.

Lo studio dell'economia primitiva è necessario per comprendere l'evoluzione dei fenomeni economici e sociali più complessi apparsi nel corso della storia. Engels ha avuto il grande merito di chiarire per primo le questioni relative all'economia primitiva e nella sua opera:"Origine della famiglia, della proprietà privata, dello stato". Gli studi posteriori hanno completato le sue scoperte, ma non hanno fatto che confermare le sue ~~xxxxxx~~ teorie. Come abbiamo visto, per quanto lontano noi possiamo risalire nel passato, vediamo gli uomini vivere in società. Lo studio delle società primitive antiche è facilitato dal persistere presso molti popoli di condizioni sociali primitive fino all'epoca moderna e contemporanea, come, ad esempio, per certe popolazioni negre dell'Africa, della Polinesia, dell'Australia, della Lapponia, ecc. Nello studio dello sviluppo di queste società, la prima operazione scientifica consiste nel definire un sistema corretto di classificazioni. Engels, sulla falsariga degli studi di L.Morgan, distingue tre stadi: stato selvaggio, barbarie, civiltà, con diverse suddivisioni. Questo sistema è oggi abbandonato dagli studiosi della preistoria, che hanno stabilito una divisione generale secondo le età: della pietra grezza, della pietra levigata e dei metalli, con numerose suddivisioni. Non è questa comunque una questione fondamentale. Occorre tuttavia rilevare che l'evoluzione dalle forme inferiori a quelle superiori non si è compiuta dovunque nella stessa maniera e con la stessa rapidità: non si può dunque considerare l'evoluzione della società primitiva come se si fosse effettuata regolarmente e secondo un movimento dappertutto uniforme.

Le forme sociali primitive: il clan.

I fenomeni sociali e quelli economici sono strettamente legati: lo studio scientifico dei fenomeni economici dimostra che le strutture sociali sono dominate dalla condizione della produzione e dello scambio.

(NOTA: La sociologia, al contrario, studia le strutture sociali come se fossero fenomeni indipendenti e non scorge i legami che le uniscono alla condizione della produzione e dello scambio. Per questa ragione i suoi studi non chiariscono la questione delle origini delle forme sociali.)

Tutte le società primitive che conosciamo sono divise in clan: a loro volta i clan sono formati da un certo numero di famiglie. La famiglia e il clan appaiono dunque come due forme sociali coesistenti. La famiglia è il gruppo sociale composto dai genitori e dai figli. In generale essa è monogama, ma si trovano anche numerosi esempi di poligamia. Tra i membri della famiglia esiste sempre una divisione del lavoro; presso i popoli dediti alla caccia, in generale l'uomo va a cercare la selvaggina, le donne raccolgono le bacche o le radici selvatiche. Presso i popoli dediti all'agricoltura gli uomini dissodano la terra, le donne l'orto e si occupano della preparazione degli alimenti.

Il clan riunisce un certo numero di famiglie: la definizione che ne danno i sociologi è:"una suddivisione della tribù, i cui membri si sentono uniti tra di loro da qualche legame, che può essere la credenza in un antenato comune, il possesso comune di un terreno o l'occupazione di un medesimo territorio". Questa definizione ha il gran difetto di non indicare innanzitutto che l'esistenza del clan è regolata dalle esigenze della produzione, cioè che ha una base economica. Il clan è infatti una struttura resa necessaria per accrescere la forza delle famiglie nella caccia, nella coltura, nell'allevamento, per accrescere la forza di concorrenza nei confronti degli avversari. Il clan forma una comunità molto unita: è nel clan che esiste il comunismo primitivo, di cui più avanti troveremo l'aspetto economico. In origine i primi clan sono stati uterini, cioè la discendenza per via femminile era la sola riconosciuta. E' certo che il ruolo della donna nella società primitiva è stato grandissimo; la supremazia dell'uomo è un fatto recente e ne vedremo in seguito la causa economica.

L'economia primitiva.

L'evoluzione economica delle società primitive presenta degli aspetti particolari straordinariamente vari. Si possono però fare alcune osservazioni generali, non dimenticando mai che la realtà è sempre molto varia e complessa. Nelle società più primitive che noi conosciamo gli uomini vivono di caccia, di pesca, di raccolta. La tecnica essenziale è la conoscenza del fuoco e la fabbricazione di utensili di pietra grezza: clava, lancia, ecc. La scoperta dell'arco e della freccia segnò un considerevole progresso:"Per lo stato selvaggio, l'arco e la freccia sono stati ciò che fu la spada di ferro per la barbarie e l'arma da fuoco per la civiltà: l'arma decisiva."(Engels - Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato") In questo stadio compaiono le stoviglie,

che costituiscono un grande progresso tecnico (possibilità di fare delle riserve).

I rapporti di produzione sono determinati dallo stato delle forze produttive. Nella comunità primitiva la proprietà comune dei più importanti mezzi di produzione costituisce la base dei rapporti di produzione. La proprietà comune corrispondeva allora al carattere delle forze produttive: gli strumenti di lavoro erano troppo primitivi per permettere agli uomini di lottare isolatamente contro le forze della natura e le bestie feroci. "Questo tipo primitivo di produzione collettiva o cooperative -Ha scritto Marx- fu, a ben intendere, il risultato della debolezza dell'individuo isolato, e non della socializzazione dei mezzi di produzione"(Marx - Lettera a Vera Zassaulitch). Da qui la necessità del lavoro collettivo, della proprietà comune della terra e degli altri mezzi di produzione, compresi i prodotti del lavoro. Solo alcuni strumenti di produzione, che costituiscono nello stesso tempo mezzi di difesa contro le bestie feroci, erano di proprietà individuale e venivano utilizzati da certi membri del clan.

Il lavoro dell'uomo primitivo non crea alcun sovrappiù rispetto allo stretto necessario. Non poterono dunque esistere nè le classi nè lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La proprietà sociale non si estende al di là di piccole comunità più o meno isolate le une dalle altre: come ha fatto osservare Lenin, il carattere sociale della produzione non riguarda che i membri di una stessa comunità.

Il lavoro, nella società primitiva, si basa sulla <u>cooperazione semplice</u>. La cooperazione semplice consiste nell'impiego simultaneo di una quantità più o meno grande di forza-lavoro per eseguire lavori dello stesso genere. Il livello estremamente basso delle forze produttive impone la divisione del magro prodotto in parti uguali. Tutti gli altri metodi di spartizione erano impossibili; i prodotti del lavoro erano appena sufficienti a soddisfare i bisogni più elementari: se un membro della comunità avesse ricevuto una parte superiore a quella di ciascuno, un altro sarebbe stato condannato a morire di fame. La ripartizione ugualitaria dei prodotti del lavoro comune è perciò una necessità.

La legge economica fondamentale del regime della comunità primitiva consiste nell'assicurare agli uomini i mezzi di esistenza necessari per mezzi di strumenti di produzione primitivi, sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione, con il lavoro collettivo e con la spartizione ugualitaria dei prodotti.

Lo sviluppo di strumenti di produzione è molto arretrato e la divisione del lavoro della forma più semplice è la <u>divisione naturale del lavoro</u> sulla base del sesso e dell'età: tra uomini e donne, tra gli adulti, i bambini e i vecchi. Con lo sviluppo delle forze produtti

ve, la divisione naturale del lavoro s'afferma e si stabilizza. La caccia è divenuta la specialità dell'uomo, la raccolta degli alimenti vegetali delle donne.

L'assenza della proprietà privata, della divisione in classi e dello sfruttamento sull'uomo rende impossibile l'esistenza dello Stato:"Nelle società primitive, ...non si trova ancora traccia di esistenza dello Stato ....a quell'epoca non si vedono da alcuna parte uomini elevati a un rango speciale e che si distinguano dagli altri per il loro ruolo di governare, e che sistematicamente, continuatamente per gli interessi e i fini del governo possiedano un apparato di violenza" (Lenin--Stato e rivoluzione).

L' addòstramentò degli animali

Il grande avvenimento nella storia delle società primitive è stato l'addomesticamento degli animali. L'allevamento rendeva molto più sicura l'alimentazione. I clan che per primi praticarono l'allevamento si separarono naturalmente dagli altri gruppi sociali. Così nacquero le condizioni di scambi regolari tra popoli pastori e popoli agricoltori. Sorse poi la necessità di trovare una moneta di scambio: la principale fu il capo di bestiame ( la parola latina pecus, da cui deriva pecuniario, significa gregge). La superiorità dei popoli pastori si affermò rapidamente. D'altra parte l'allevamento sviluppò la coltura, poichè era necessario trovare foraggi per i greggi. Nello stesso tempo il bestiame permise di utilizzare un nuovo strumento di produzione di grande importanza l'aratro. La vastità dei greggi spinse naturalmente i popoli dediti all'allevamento a cercare nuovi pascoli e quindi a spostarsi: vennero allora in conflitto con le popolazioni che volevano espropriare, e questa è la ragione per cui i popoli dediti alla pastorizia hanno avuto sempre spiccate caratteristiche guerriere. Dal punto di vista sociale, l'addomesticamento degli animali decise della supremazia dell'uomo sulla donna. L'uomo divenne infatti proprietario di quel nuovo utensile che era l'animale. La situazione economica più forte dell'uomo gli permise di rovesciare il diritto ereditario tradizionale che dipendeva dalla discendenza per via di madre e di sostituirlo col diritto ereditario fondato sulla discendenza per via di padre, cioè col diritto paterno:

Inizi della schiavitù

L'allevamento del bestiame e il progresso della coltura, infine, rappresentavano un sensibile aumento delle forze produttive: il lavoro umano poteva ora fornire una considerevole eccedenza sul consumo elementare. C'era dunque interesse ad impiegare della forza lavoro supplementare: gli schiavi. Nel periodo precedente i prigionieri di guerra erano delle bocche inutili poichè il lavoro non riusciva ad assicurare che la conservazione dell'individuo era dunque normale sopprimerli. Ora invece il lavoro del prigioniero poteva lasciare un'eccedenza che veniva ad alimentare la ricchezza del gruppo sociale, ed è dunque naturale che questa forza-lavoro venisse utilizzata. Comparve così la schiavitù, da principio quale fenomeno puramente accidentale, poi sempre più generalizzata nella vita economica. E ciò significò un radicale mutamento nelle condizioni della produzione.

## Le rappresentazioni sociali nell'epoca primitiva

All'origine l'uomo primitivo, occupato dai bisogni e dalle difficoltà della lotta per l'esistenza, non si è ancora interamente staccato dalla natura. Egli perciò non possiede per molto tempo alcuna nozione coerente nè di se stesso, nè delle condizioni naturali della sua esistenza. Solo a poco a poco appaiono in lui rappresentazioni molto limitate e primitive di se stesso e delle sue condizioni di vita. Non potevano ancora essere ancora essere questioni di concezioni religiose, che i difensori della religione pretendono da sempre proprie della coscienza umana. E' solamente verso la fine che l'uomo primitivo, incapace di comprendere e di spiegarsi i fenomeni della natura e della vita sociale, inizia a popolare il mondo di esseri soprannaturali, di spiriti, di forze magiche. Egli anima le forze della natura. Da alcune nozioni confuse sull'uomo e sulla natura nascono i miti primitivi e le religioni primitive dove si ritrova l'egualitarismo del regime sociale.

L'uomo che ignora la divisione di classe e la disuguaglianza delle ricchezze nella vita reale, non da' una struttura gerarchica neppure al mondo immaginario degli spiriti. La"gerarchizzazione" degli spiriti inizia con la disgregazione della comunità primitiva.

L'uomo si sente intimamente legato al clan,il culto degli antenati comuni era il riflesso ideologico di questo stato di cose. E' significativo il fatto che il termine "mio" compaia tardi nel linguaggio. Il clan esercita su ciascuno dei suoi membri un potere straordinariamente grande. La disgregazione della comunità primitiva si accompagna con la nascita e la diffusione di nozioni incentrate sulla proprietà privata, come testimoniano eloquentemente i miti e le idee religiose. Nell'epoca in cui si stabiliscono i rapporti di proprietà privata e in cui la disuguaglianza delle ricchezze comincia a d affermarsi, prende piede l'abitudine in numerose tribù di conferire un carattere sacro (tabù) ai beni che si erano attribuiti i capi delle famiglie ricche.

Con la disgregazione della comunità primitiva e la comparsa della proprietà privata, la credenza religiosa consacra i nuovi rapporti economici e la disuguaglianza delle ricchezze.

## R I A S S U N T O

I- E' grazie al lavoro che gli uomini si sono distaccati dal regno animale e che la società umana ha potuto costituirsi. Il lavoro è prima di tutto caratterizzato dalla costruzione di strumenti di produzione.

2- Le forze produttive della società primitiva si trovano ad un livello estremamente ba so, gli strumenti di produzione erano estremamente primitivi. Da qui la necessità di un lavoro collettivo, della proprietà sociale dei mezzi di produzione e della ripartizione egualitaria. Nella comunità primitiva, la disuguaglianza delle ricchezze, la

proprietà privata dei mezzi di produzione, le classi e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo erano sconosciute. La proprietà sociale dei mezzi di produzione era limitata entro limiti ristretti di piccole comunità più o meno isolate le une dalle altre.

3-La legge economica fondamentale del regime della comunità primitiva consiste nell'assicurare agli uomini i mezzi di esistenza necessari, attraverso strumenti di produzione primitivi, sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione, col lavoro collettivo e la ripartizione egualitaria dei prodotti.

4-Per molto tempo gli uomini, che lavoravano in comune, svolgevano lo stesso genere di lavoro. Il miglioramento progressivo degli strumenti di produzione contribuì a stabilire la divisione naturale del lavoro secondo il sesso e l'età. Il perfezionamento ulteriore degli strumenti di produzione, lo sviluppo dell'allevamento e dell'agricoltura fecero comparire la divisione sociale del lavoro e lo scambio, la proprietà privata e la disuguaglianza delle ricchezze, provocarono la divisione della società in classi e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Così le forze produttive accresciute entrarono in conflitto con i rapporti di produzione, di conseguenza il regime della comunità primitiva fece posto ad un altro tipo di rapporti di produzione, alla società schiavista.

## 2- IL MODO DI PRODUZIONE FONDATO SULLA SCHIAVITU'

Con l'addomesticamento degli animali e più tardi con la scoperta dei metalli (trattamento del rame e dello stagno, con la fabbricazione di oggetti di bronzo e metallurgia del ferro) il lavoro era diventato più produttivo e, di conseguenza, il lavoro dello schiavo poteva accrescere la ricchezza del suo padrone. Inoltre, i prodotti eccedenti potevano essere scambiati regolarmente contro altri prodotti: ciò significava la nascita dei mercati. Alcuni prodotti del lavoro che, fino ad allora, non servivano che al consumo individuale e familiare furono sistematicamente prodotti in vista dello scambio e divennero quindi delle merci.

### La società omerica

Un esempio molto noto di questa società in via di trasformazione è la società omerica. In tale società, anche se la coltura occupa un posto molto importante, una delle fonti principali della ricchezza è l'allevamento. Il padrone stesso lavora ma con l'aiuto di una numerosa manodopera, in gran parte schiavi. Svariati sono gli utensili agricoli: la scure la sega, il cuneo permettono di sfruttare la foresta; l'aratro è ancora in legno, si utilizza la falciola ma non ancora la falce.

Le terre arabili sono già proprietà privata, certamente non lo sono i pascoli: si tratta in questo caso, di una sopravvivenza dell'antica proprietà collettiva. Il lavoro industriale concerne il rame, lo stagno, il ferro, l'argento, l'oro il lino, la lana, il legno, le pelli, l'argilla. L'industria della costruzione è già avanzata: i Greci in questo periodo usano la riga e il compasso.

Gli uomini e le donne libere lavorano al pari degli schiavi e ciò che viene prodotto, in linea generale, non è destinato alla vendita. Piccole relazioni commerciali però si stabiliscono entro i confini della Grecia, mentre all'estero, dai paesi lontani, arrivano alcuni prodotti rari e desiderati: ma metalli, schiavi, vino di Tracia, oreficerie fenicie, ambra, avorio, ecc. Tutto ciò viene pagato con bestiame. In questa epoca non c'è ancora presso i Greci moneta d'argento e d'oro: la ricchezza viene valutata in greggi.

I Greci di questo periodo infine, non producono, in generale, per vendere; presso di essi l'industria e il commercio non costituiscono due attività separate.

### Il grande commercio

Gli scambi per mare, invece, si estesero rapidamente nel Mediterraneo orientale, specialmente con i Cretesi e i Fenici, con i quali ebbe inizio quel grande sviluppo commerciale che per lunghi secoli dominerà l'attività industriale ed agricola. La grande espansione dei Greci nel Mediterraneo è essenzialmente commerciale: si va alla ricerca dei prodotti alimentari, delle materie prime, dei manufatti per trasportarli in tutti i porti del mondo mediterraneo.

Per un commercio di questo tipo, già molto vasto, il bes-

stiamo come unità monetaria non basta più, occorre uno strumento più comodo, più facilmente trasportabile, che si possa offrire come equivalente di qualsiasi merce. Furono così preferiti l'oro e l'argento, che divennero la merce moneta che si poteva scambiare contro qualsiasi merce.

Il progresso del commercio ebbe per conseguenza la nascita e lo sviluppo delle città. La città è soprattutto un mercato. Gli artigiani presero naturalmente dimora nei pressi delle località in cui si effettuavano gli scambi delle merci, e l'agglomerato umano si accrebbe a poco a pococon tutti gli organismi che tale sviluppo comporta. Comparve allora la grande divisione del lavoro inesistente nella società primitiva: la separazione del lavoro delle città e di quello della campagna. Questa divisione è rimasta fondamentale fino ai nostri giorni ed è uno dei fatti essenziali dell'evoluzione economica.

## Apparizione del valore

Si è parlato di merci e di moneta: questi termini fondamentali esigono ora una prima sommaria spiegazione. Un prodotto qualsiasi del lavoro umano, ad esempio una scure, ha una certa utilità che costituisce il suo valore d'uso, e ciò dipende dalla sua forma, dalla materia di cui essa è fatta, insomma dalle sue qualità fisiche. I diversi prodotti del lavoro umano, hanno dei valori d'uso differenti, e di conseguenza, sono qualitativamente differenti: il valore d'uso, per esempio, di una tavola non è lo stesso di quello di un vestito o di un battello. Queste diverse qualità non possono evidentemente essere misurate poichè non hanno una misura comune: quando un uomo fabbrica una scure o una casa per se e la famiglia, o per il suo clan, egli pensa solo all'uso che ne verrà fatto, non esiste per lui, in altre parole che il loro valore d'uso.

Ma se egli vuole, per mezzo dell'oggetto fabbricato, e di cui possa fare a meno, ottenere un altro oggetto che desidera, aggiungerà allora all'atto della produzione, un nuovo atto assolutamente differente, cioè lo scambio. Il prodotto del suo lavoro diventa allora una merce. L'operazione così si complica e fa apparire due personaggi separati, che si oppongono e si completano: il compratore e il venditore. Affinchè il mercato abbia un senso è necessario che le due merci scambiate siano differenti qualitativamente, altrimenti lo scambio sarebbe assurdo. Tuttavia con lo scambio il compratore e il venditore ammettono implicitamente che tra le due merci esiste una specie di uguaglianza, che, da un certo punto di vista, possono essere comparate. Lo scambio significa che tra due merci che sembrano non avere nulla in comune è possibile mettere un segno di equivalenza, di uguaglianza, e si dirà allora che una vale l'altra, che una scure vale tre montoni. E' qui che compare la nozione di valore, o possiamo anche dire, per ora, valore di scambio, da non confondersi col valore d'uso.

Il bisogno o il desiderio del compratore o del vendito

re intervengono nel mercato: se colui che possiede montoni ha un grande bisogno di una scure, potrà offrire più di tre montoni, e viceversa. Si potrebbe dunque pensare che lo scambio è determinato dall'equilibrio dei bisogni o dei desideri del compratore e del venditore. E certamente avviene proprio così, e questa è la ragione per cui una merce non viene sempre scambiata contro una quantità sempre uguale di un'altra merce. L'esperienza però dimostra che quando gli scambi si fanno frequenti si stabilisce rapidamente una specie di valore medio per ogni merce, ad esempio, una scure vale tre montoni, Se per ragioni accidentali, si danno quattro montoni, si dirà che la scure è cara o viceversa.

Ci sono dunque due elementi da non confondere. Il desiderio o il bisogno intervengono sì nello scambio o possono modificare le condizioni medie, ma queste condizioni medie sono determinate da qualcos'altro che dai fattori psicologici: quando il mercato è normale i compratori e i venditori tendono a regolare gli scambi secondo la fatica che essi hanno fatto per produrre le merci, secondo il lavoro che è incluso in ogni prodotto. Essi non hanno il mezzo di misurare esattamente questo lavoro, ma si sforzano a loro insaputa di scambiare delle merci che rappresentino pressapoco delle equivalenti quantità di lavoro. In condizioni normali essi non scambieranno mai, ad esempio, un carretto contro un sacco di grano, perchè sanno, per esperienza, che il primo ha richiesto molto più lavoro del secondo.

Il valore è dunque esattamente il contrario del valore d'uso. Il valore d'uso si definisce infatti, come un insieme di qualità derivanti dalla natura fisica delle merci; il valore è una nozione puramente quantitativa; è questo invece un elemento invisibile che è comune a tutte le merci, astrazione fatta da tutte le loro differenze fisiche, cioè precisamente dal loro valore d'uso. Il valore non si vede ma esiste e gli uomini hanno scoperto la sua esistenza molto prima di essere giunti a scoprire la sua natura. Hanno cominciato a fare degli scambi perchè ciò veniva a loro profitto, senza avere la minima idea di ciò che poteva essere la nozione di valore.
Scambiando delle merci sono stati spinti a cercare un equilibrio. Ciò implicava il riconoscimento del valore. Basterà qui dire, per ora, che il valore di una merce è una cristallizzazione del lavoro umano.

## Apparizione della moneta

Lo scambio mette dunque di fronte l'una all'altra due merci che il venditore e il compratore stimano, in linea generale, come aventi dei valori equivalenti. Nella forma più semplice, una scure contro tre montoni: questo scambio si chiama baratto. Per il venditore della scure i tre montoni rappresentano l'equivalente o il valore equivalente della scure. Per ragioni di comodità i venditori tendono a cercare una merce che sia sempre la stessa e che possa servire da equivalente a tutte le merci, che sarà dunque un equivalente generale. Ora, un equivalente generale non è altro che una moneta. Essa diventa per questo la rappre-

se tazione di ogni valore. In un epoca in cui l'allevamento è la forma più diffusa della ricchezza, è normale che sia il capo di bestiame a compiere le funzioni di equivalente generale, cioè di moneta.

Ma questa forma monetaria è molto imperfetta: il bestiame è uno strumento rozzo da misurare, difficile da trasportare, ecc. Ecco perchè altre merci si sostituiscono presto al bestiame come equivalente generale: senza entrare nei particolari basta qui dire che l'oro e l'argento finirono per imporsi come monete correnti. Poichè la loro estrazione è difficile infatti, esse rappresentano molto valore cioè molto valore cristallizzato) in un piccolo volume. Sono facilmente trasportabili e non si alterano, possono essere frazionati finchè si vuole e ricomposti in lingotti.

La quantità d'oro e d'argento necessaria per acquistare una data merce è il prezzo di questa merce. Queste quantità di metallo incluse nelle monete dei diversi paesi portano nomi diversi secondo i paesi e le epoche. Vedremo più tardi che non bisogna confondere il prezzo e il valore di una merce, ma ,per ora, ci basta sapere che il prezzo non è che un'aprossimazione grossolana del valore.

Lo scambio è un movimento che mette in relazione due persone che posseggono due merci differenti, ma di equivalente valore. Il movimento del baratto può essere rappresentato con la formula M-M. Con l'intervento del denaro il movimento divente M-D-M. Questa formula rappresenta la forma generale del movimento dello scambio.

Il possessore d'oro e d'argento è dunque virtualmente in potere di scambiare la sua moneta con qualsiasi merce desideri. Di qui gli deriva un potere straordinario tanto più grande quanto più oro e argento possiede. Si comprende allora l'attrazione esercitata sugli uomini dal possesso del metallo prezioso. Nei primi grandi imperi che si costituirono nell'oriente mediterraneo i sovrani accumularono grandi riserve di metalli preziosi, rappresentazione materiale della loro potenza e ricchezza. Ma questi metalli così tesaurizzati sfuggivano alla loro funzione monetaria. Quando Alessandro il Grande rovesciò l'impero persiano e condusse l'esercito in tutto il mondo orientale, contribuì alla trasformazione in moneta dei tesori così accumulati. I Greci, grandi commercianti, utilizzarono quest'oro per le loro operazioni commerciali in tutto il vicino Oriente.

## I rapporti di produzione della società schiavista

La proprietà del padrone non solamente sui mezzi di produzione ma anche sui produttori, gli schiavi, costituiva la base dei rapporti di produzione nella società schiavista. Lo schiavo era considerato come una cosa: il suo padrone esercitava su di lui un potere asseluto. Se all'epoca dello schiavismo patriarcale era trattato come un membro della famiglia, con lo sviluppo del modo di produzione schiavista, cessa addirittura di essere considerato come un uomo.

Il lavoro schiavista aveva un carattere di costrizione non dissimulata. Gli schiavi erano obbligati a lavorare con

i mezzi più brutali. Venivano marcati per ritrovarli più facilmente in caso di fuga. La maggioranza portava giorno e notte un collare di ferro sul quale era inciso il nome del loro padrone.

Costui si appropriava totalmente del frutto del loro lavoro. Egli dava agli schiavi quel minimo di mezzi d'esistenza tanto che non morissero di fame e potessero continuare a lavorare per lui.

Lo sviluppo del modo di produzione fondato sullo schiavismo si accompagnò ad una crescente domanda di schavi. La guerra era la grande"produttrice"di schiavi. Gli stati schiavisti dell'Oriente antico erano continuamente in guerra per la conquista di altri popoli. La storia della GRecia antica è piena di guerre di città fra di loro, di metropoli contro le colonie, di stati greci contro quelli orientali. Roma fece costantemente guerre; al suo apogeo, essa controllava una grande parte del mondo allora conosciuto.
Si riducevano a schiavi non solo i soldati fatti prigionieri ma anche una grande parte della popolazione dei paesi conquistati.

Anche le provincie e le colonie fornivano schiavi. Esse produravano questa"merce vivente", alla stregua di tutte le altre merci. Il commercio degli schiavi era una delle bfanche dell'attività economica più redditizia e più florida. Esistevano a questo scopo dei veri e propro mercati di schiavi,come quello di Delo, in cui venivano venduti talvolta più di diecimila schiavi al giorno.

Il modo di produzione schiavista offriva maggiori possibilità di sviluppo delle forze produttive che non la comunità primitiva. La concentrazione di un grande numero di schiavi in mano allo stato schiavista e ai proprietari di schiavi permetteva di applicare la cooperazione semplice su una scala molto più ampia. Lo testimoniano le opere gigantesche realizzate nell'antichità dai popoli della Cina, dell'India, dell'Egitto, dell'Italia, della Grecia, della TRancaucasia, dell'Asia Centrale: sistemi d'irrigazione, ponti fortificazioni, monumenti.

La divisione sociale del lavoro si sviluppa conducendo ad una specializzazione nell'agricoltura e nella produzione industriale, ed alla fine ad un aumento della produttività del alavoro.
In Grecia la manodopera di schiavi era largamente impiegata nell'industria. Fecero la loro comparsa grandi laboratori, dove lavoravano insieme decine di schiavi. Il lavoro schiavvista era anche utilizzato nella costruzione, l'estrazione dei minerali di ferro, argento e oro. A Roma si era più esteso nell'agricoltura. L'aristocrazia romana possedeva latifondi, vasti domini dove penavano centinaia e migliaia di schiavi. Questi latifondi erano stati costituiti con l'accaparramento delle terre contadine e attraverso l'usurpazione della proprietà collettiva.

I vantaggi della cooperazione semplice e il lavoro degli schiavi permettevano ai latifondi di produrre le derrate agricole a costi inferiori rispetto ai contadini liberi. Il piccolo contadino veniva così vinto, ridotto in schiavitù

o spinto nelle città ad ingrossare i ranghi delle masse miserabili della popolazione.

La lotta fra la città e la campagna, che aveva fatto la sua comparsa con il passaggio dal regime della comunità primitiva al regime schiavista, si inasprì sempre di più. Le città divennero i centri dell'aristocrazia schiavista, dei mercanti degli usurai, dei funzionari dello stato schiavista, che, tutti, sfruttavano le masse della popolazione agricola.

Grazie al lavoro degli schiavi il mondo antico giunse ad un grado di sviluppo economico e culturale notevole. Ma un regime fondato sullo schiavismo non poteva creare le condizioni di un progresso tecnico di qualche importanza. Il lavoro [illegible] schiavista era caratterizzato da un rendimento estremamente basso. Lo schiavo non provava alcun interesse per il suo lavoro. La produzione rimase ad un livello tecnico molto basso. Malgrado un certo sviluppo delle scienze naturali e delle scienze esatte, queste non trovavano alcuna applicazione nella produzione. Se qualche invenzione tecnica veniva utilizzata, ciò avveniva unicamente per la guerra o nelle costruzioni. Nel corso dei secoli in cui durò questo modo di produzione, lo schiavismo si accontentò di strumenti normali basati sul lavoro del coltivatore e dell'artigiano, non oltrepassò mai lo stadio della cooperazione semplice. La principale forza motrice rimaneva la forza fisica dell'uomo e degli animali.

L'impiego generalizzato degli schiavi permise ai possessori di schiavi di scaricare su di essi tutto il lavoro fisico. I proprietari di schivi disdegnavano il lavoro, che consideravano indegno di uomo libero, e conducevano una vita da parassiti. A mano e mano che lo schiavismo si sviluppava tutta l'attività produttiva veniva svolta da masse sempre più grandi di popolazione anche libera. Solo unpugno di proprietari di schiavi e una piccola parte della popolazione libera si occupava degli affari pubblici, delle scienze, delle arti, che conobbero così uno sviluppo considerevole. Il regime schiavista acuì quindi la contraddizione fra il lavoro manuale e il lavoro intellettuale, erigendo una barriera tra di essi.

Lo sfruttamento degli schiavi da parte dei loro padroni costituisce la base essenziale dei rapporti di produzione nella società schivista. Ma in alcuni paesi il modo di produzione fondato sulla schiavitù presentò delle particolarità. Nell'Oriente antico, il predominio dell'economia naturale era molto più marcata che nel mondo greco-romano. Il lavoro degli schiavi era largamente utilizzato nei domini dello Stato, dei grandi proprietari di schiavi e dei Templi. Nell'agricoltura cinese, indiana, babilonese ed egiziana i membri delle comunità contadine erano sfruttati in massa assieme agli schiavi. Il membro della comunità rurale che non pagava i suoi debiti con gli usurai o l'affitto al proprietario fondiario era costretto a lavorare per un certo periodo nei domini dei suoi creditori come schiavo debitore.

Nei paesi schiavisti dell'antico Oriente, le terre appartenevano sovente alla comunità o allo Stato. Queste forme di proprietà erano legate al sistema agricolo fondato sull'irri=

gazione. Nelle vallate fluviali l'agricoltura irrigata esigeva grandi lavori per la costruzione di dighe, di canali, ecc. Da qui la necessità di centralizzare la costruzione e lo sfruttamento dei sistemi d'irrigazione su ampia scala. Con lo sviluppo dello schiavismo, le terre delle comunità si concentravano sempre di più nelle mani dello Stato. Il re, che esercitava un potere assoluto, divenne il proprietario supremo del suolo.

Monopolizzando le proprietà della Terra, lo Stato schiavista caricò i contadini di imposte riducendoli così nella condizione di schiavi. I contadini continuavano a fare parte delle loro comunità. Dato che le Terre si trovavano nelle mani dello Stato schiavista, la comunità costituiva la base permanente del dispotismo orientale, cioè di un potere monarchico assoluto e senza controlli.

L'aristocrazia succedutale giocava un ruolo importante nei paesi orientali, dove dominava lo schiavismo. I vasti domini appartenenti ai Templi poggiavano sul lavoro degli schiavi.

Sotto il regime schiavista, la maggor parte del lavoro subordinato e dei suoi prodotti, in tutti i paesi, servivano ai proprietari di schiavi per soddisfare i loro capricci individuali, ammassare tesori, costruire opere militari e mettere in piedi eserciti, costruire palazzi e Templi sontuosi.
Le piramidi d'Egitto costituiscono un esempio lampante di questi enormi sprechi di lavoro improduttivo. Solo una piccola parte del lavoro e dei suoi prodotti era utilizzato per estendere la produzione, il cui sviluppo era molto lento. Le guerre devastatrici provocarono la distruzione delle forze produttive, lo sterminio di una grande parte della popolazione non combattente e la scomparsa di intere civiltà.

La legge economica fondamentale del regime schiavista risiede nella produzione di un sovraprodotto per la soddisfazione dei bisogni dei possessori di schiavi con lo sfruttamento brutale degli schiavi, sulla base della proprietà completa dei mezzi di produzione e degli schiavi da parte dei possessori di schiavi, e con la rovina e l'asservimento dei contadini e degli artigiani, così come la conquista e l'asservimento dei popoli degli altri paesi .

## La nascita dello Stato.

Come si è già detto, la divisione in classi della società ,rese necessaria la formazione dello Stato. Con il progresso della divisione sociale del lavoro e lo sviluppo dello scambio, i clan e le tribù si unirono in confederazioni. Il carattere delle istituzioni gentilizie si modificò. Gli organi del regime gentilizio persero sempre di più il loro carattere popolare. Si trasformarono in organi di dominio sul popolo, in organi aventi per fine lo sfruttamento e l'oppressione delle proprie tribù e di quelle vicine. Gli anziani e i capi militari dei clan e delle tribù divennero principi e re . Da questo momento in poi usarono il loro potere per difendere gli interessi delle classi possidenti e per reprimere gli schiavi; ed è a questo scopo che servivano i distaccamenti armati, i tribunali, gli organismi primitivi. Così nacque il potere dello Stato.

> "Solamente quando apparve la prima forma di divisione della società in classi, lo schiavismo, quando una classe di uomini si dedicarono alle forme più rudi del lavoro agricolo, a produrre un certo accedente; quando il proprietario degli schiavi si è appropriato di questo accedete che non è indispensabile all'esistenza miserabile degli schiavi; quando l'esistenza

di questa classe di proprietari di schiavi si è affermata, e affinchè potesse affermarsi, è stata necessaria la comparsa dello Stato." (Lenin- Stato e rivoluzione).

Lo stato è sorto per tenere a bada la maggioranza sfruttata nell'interesse della minoranza sfruttatrice.

Lo Stato schiavista ha giocato un ruolo considerevole nello sviluppo e nel consolidamento dei rapporti di produzione della società fondata sullo schiavismo. Esso costringeva all'obbedienza la massa degli schiavi. Esso si ingrandì, si ramificò, in un vasto apparato di dominio e di violenza contro le masse popolari. La democrazia della Grecia e di Roma antiche, tanto esaltate dai manuali dei manuali di storia borghesi, non erano altro, in fondo, che le democrazie dei proprietari di schiavi.

## L' aggravamento delle contraddizioni del mondo di produzione schiavistica.

Lo schiavismo è stato una tappa necessaria nella storia dell'umanità.

> "Fu solo lo schiavismo che rese possibile su grande scala divisione del lavoro tra l'agricoltura e l'industria e, per ultimo l'apogeo del mondo antico, l'ellenismo. Senza lo schiavismo, non sarebbero esistiti nè lo Stato greco, nè l'arte e la scienza greca; senza schiavismo non vi sarebbe stato neppure l'impero romano. Ora, senza la base dell'ellenismo e dell'impero romano non vi sarebbe mai più stata l'Europa moderna."(Engels-

E' sulle ossa di generazioni di schiavi che si è estesa quella civiltà che è stata alla base dei progressi ulteriori dell'umanità. Numerose branche del sapere: matematica, astronomia, meccanica, architettura hanno toccato nella antichità un notevole grado di sviluppo. Gli oggetti d'arte, i capolavori della letteratura, della scultura e dell'architettura che ci ha lasciato l'antichità costituiscono una parte dei tesori della cultura umana.

Purtuttavia il regime schiavista era destinato al declino a cui lo condussero le proprie contraddizioni interne. La forma di sfruttamento rappresentato dallo schiavismo distruggeva la principale forza produttiva della società; gli schiavi. LA lotta di questi derelitti contro il feroce sfruttamento di cui erano vittime si traduceva in rivolte sempre più frequenti. L'afflusso ininterrotto di nuovi schiavi era la condizione d'esistenza dell'economia schiavista.

La guerra era la grande procacciatrice di schivi. Lapotenza militare della società schivista poggiava sulle masse dei piccoli produttori liberi: contadini e artigiani, da cui l'esercito era composto. Ma la concorrenza della grande produzione fondata sul lavoro degli schiavi finì col provocare la rovina dei piccoli contadini e degli artigiani. La contraddizione tra i latifondisti e i piccoli contadini si aggravò sempre più.

> La scomparsa dei contadini liberi indebolì la potenza economica, ma anche la potenza militare e politica degli Stati schiavisti, e in modo particolare di Roma. Alle vittorie successero le sconfitte, alle guerre di conquista le guerre difensive.

I rapporti di produzione fondati sul lavoro degli schiavi erano divenuti degli ostacoli per le accresciute forze produttive della società. Il lavoro degli schiavi, per niente interessati alla produzione, aveva ormai espresso tutte le sue possibiltà.

Era divenuto storicamente necessario sostituire i rapporti di produzione fondati sullo schiavismo con altri rapporti che permettessero di modificare la situazione sociale delle masse lavoratrici, principale forza produttiva. La legge della necessaria corrispondenza tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive esigeva che gli schiavi fossero fossero sostituiti con lavoratori aventi qualche interesse ai risultati del loro lavoro.

Quando la grande produzione fondata sullo schiavismo cessò di essere renumerativa, i padroni affrancarono in massa gli schiavi. I grandi domini furono divisi in piccoli lotti spartiti a determinate condizioni in parte tra i vecchi schiavi, in parte tra i cittadini liberi, che erano soggetti a ogni sorta di tasse e vincoli in favore del proprietario fondiario. Questi nuovi coltivatori erano legati alle loro Terre e potevano essere venduti con esse. Purtuttavia essi non erano più schiavi.

Nascerà così una nuova categoria di piccoli produttori la cui situazione era intermedia tra quella degli uomini liberi e quella degli schiavi, e che aveva qualche interesse al lavoro. Questi coloni, così furono chiamati, erano i predecessori dei dei servi del Medio Evo.

Così comparvero, nello stesso seno della società schiavista gli elementi di un nuovo modo di produzione, il modo di produzione feudale.

La lotta di classe degli sfruttati contro i loro sfruttatori.

La storia delle società fondate sullo schiavismo dell'antico Oriente, in Grecia e a Roma mostra che con lo sviluppo dell'economia schiavista la lotta di classe delle masse asservite contro i loro oppressori si acuisce. Le rivolte degli schiavi si intrecciavano con le lotte dei piccoli contadini sfruttati contro le classi dei grandi proprietari di schiavi e di Terre.

Tra le numerose rivolte degli schiavi di cui l'impero Romano fu teatro, la più importante fu quella diretta da Spartacus (74-75 a.C.) al cui nome è legato l'episodio più glorioso della lotta degli schiavi contro i loro padroni.

Nel corso dei secoli le sommosse degli schiavi furono frequenti; i contadini in rovina si univano ad essi. Le più importanti scoppiarono nel II° e nel I° sec. a.C. e durante il III° e V° sec. d.C. I proprietari di schiavi repressero queste rivolte con la più grande crudeltà.

Le lotte degli schiavi e in generale delle masse sfruttate minarono la potenza di Roma. Questi attacchi interni erano sempre più accompagnati da attacchi esterni. Gli abitanti dei paesi vicini ridotti in schiavitù si sollevavano nelle campagne d'Italia mentre i loro compatrioti rimasti in libertà attaccavano e forzavano le frontiere dell'impero, rovesciando il dominio romano. Tutte queste circostanze accelerarono la fine del regime schiavista a Roma.

E' nell'impero romano che il modo di produzione fondato sullo schiavismo vide il suo apogeo. Il crollo dell'impero romano seguì perciò la fine del regime schiavista nel suo insieme.

A questo regime succederà la feudalità.

## Le rappresentazioni ideologiche dell'epoca dello schiavismo.

Le rappresentazioni ideologiche dell'epoca dello schiavismo hanno trovato la loro espressione nelle numerose opere lasciateci dai poeti, dai filosofi, dagli storici, dagli uomini di Stato e dalle personalità pubbliche, per i quali lo schiavo non era un uomo, ma una cosa nelle mani del suo padrone. Il lavoro degli schiavi fu ben presto considerato come indegno dell'uomo libero.

Il codice del re Hammurabi (XVIII°sec. a.C.), testimonia delle concezioni economiche della società schiavista babilonese. Tale codice proteggeva la proprietà e i diritti dei ricchi e dei nobili, dei proprietari degli schiavi e delle terre. In qualunque caso uno schiavo fuggitivo era passibile di morte. I contadini che non avevano pagato i loro debiti o gli affitti al proprietario fondiario, dovevano concedere la moglie e i figli, che venivano ridotti in schiavitù, fino a quando con il loro lavoro il debito non veniva pagato. Le leggi di Manù, dell'antica India, sono un insieme di prescrizioni sociali, religiose e morali che consacravano lo schiavismo. Lo schiavo non poteva avere alcuna proprietà. La legge puniva di morte chiunque "accogliesse nella sua casa uno schiavo fuggitivo."

Le idee della classe dominante si rinvenivano nella religione. Così il buddismo, [illegible] espanse in India a partire dal VI° sec. A.C., predicava la rassegnazione, la non resistenza alla violenza e l'umiltà davanti alle classi dominanti; l'aristocrazia schiavista se ne servì per consolidare il suo dominio.

Gli stessi pensatori eminenti dell'antichità non si rappresentavano una società senza schiavi. Così il filosofo ggreco Platone (V-IV sec. a.C.), che scrisse la prima utopia a noi nota, manteneva lo schiavismo nella sua repubblica ideale. Il lavoro degli schiavi, degli artigiani e dei coltivatori dovevano procurare i mezzi di esistenza indispensabili alla classe dominante, quella dei governanti e dei guerrieri.

Per Aristotele, il più grande pensatore dell'antichità (IV° secolo a.C.), lo schiavismo era per la società una necessità eterna. Aristotele ha esercitato una grande influenza sulla vita intellettuale dell'antichità e del medio evo. Egli si levava di gran lunga al di sopra dei suoi tempi nel formulare ipotesi e previsioni scientifiche ma rimase, sulla questione dello schiavismo, prigioniero delle idee della società della sua epoca. Il suo ragionamento è il seguente: così come il timone è per il pilota uno strumento inanimato, lo schiavo è uno strumento animato. Se gli strumenti lavorassero da soli dietro nostro ordine non vi sarebbe alcun bisogno di schiavi. Poichè vi è bisogno continuamente di una quantità sempre maggiore di lavoro, la natura, nella sua saggezza, ha creato gli schiavi. Alcuni sono nati per essere schiavi, altri per dirigerli. Il lavoro degli schiavi procura dunque agli uomini liberi quanto è necessario per il loro perfezionamento. Tutta l'arte del padrone consiste dunque di trarre il meglio dai suoi schiavi.

E' Aristotele che ha creato il termine "oikonomia". Al suo tempo lo scambio, il commercio e l'usura conoscevano già un certo sviluppo, anche se nel suo insieme tuttavia l'economia da un'economia naturale, volta all'autoconsumo. Aristotele considerava legittimi solo i beni acquisiti con l'agricoltura e l'industria; era un partigiano dell'economia naturale. Tuttavia comprendeva perfettamente la reale natura dello scambio, trovan-

do perfettamente normale lo scambio per il consumo, e la necessità della moneta per gli scambi.

Egli condannava però il commercio a fine di lucro, così come l'usura.

Gli antichi Greci avevano già un'idea della divisione del lavoro e del suo ruolo nella vita sociale. Platone, ad esempio, la pone alla base del regime di cui dotava la sua repubblica ideale.

Anche presso i Romani, gli scrittori e gli uomini politi, ideologi della classe dei proprietari di schiavi, consideravano gli schiavi come semplici strumenti. Varrone (I°secolo a.C.), che compose tra l'altro una specie di manuale dell'agricoltura a uso dei proprietari di schiavi, stabilì la celebre divisione degli strumenti in: I° strumenti muti; strumenti che emettono suoni inarticolati (animali); strumenti dotati di parola (schiavi). In questo modo non faceva altro che esprimere le opinioni generalmente espresse dai proprietari di schiavi.

L'arte di dipingere gli schiavi occupava gli spiriti,tanto a Roma che in Grecia. Lo storico Plutarco (I° e II° secolo d.C.) riporta che Catone, maestro "modello", prendeva i propri schiavi quand'erano ancora fanciulli. Si racconta poi che "egli immaginava senza posa nuovi mezzi per inculcare tra gli schiavi la discordia e la divisione".

Come i Greci, anche i Romani consideravano normale l'economia naturale, in cui il padrone non scambia che le eccedenze. Le opere dell'epoca condannano perfino il profitto commerciale elevato e l'interesse usuraio.

Nell'ultimo periodo di storia romana diverse voci si levarono per condannare lo schiavismo e per proclamare l'uguaglianza naturale degli uomini. E' inutile dire che queste idee non trovavano alcuna eco presso la classe dominante. Quanto agli schiavi, essi erano così abbruttiti ed ignorati per la loro situazione miserevole da non essere in grado di elaborare una ideologia più progressista di quella dei proprietari di schiavi. E'questa una delle ragioni principali del carattere del tutto spontaneo e disorganizzato delle rivolte degli schiavi.

Le lotte tra la grande e la piccola proprietà fondiaria costituì una delle profonde contraddizioni del regime schiavista. I contadini, la cui situazione diveniva sempre più difficile, reclamavano nei loro programmi la limitazione della grande proprietà fondiaria e la spartizione delle terre. Tale era lo scopo della riforma agraria sostenuta dai Gracchi (II° sec.a.C.) All'epoca della disgregazione dell'impero romano, l'ideologia della Roma schiavista attraversò una profonda crisi. Le contraddizioni di classe dell'impero in agonia causarono la nascita di una nuova ideologia religiosa: il cristianesimo, che esprimeva allora la protesta degli schiavi, delle masse murali dei contadini, degli artigiani contro lo schiavismo e l'oppressione. Il cristianesimo rispondeva però anche allo stato d'animo di larghe frazioni delle classi dominanti coscienti della loro situazione senza speranza. Questo perchè, lanciando severe ammonizioni ai ricchi e ai potenti, il cristianesimo della fine dell'impero romano esortava all'umiltà e alla ricerca della salvezza nella oltretomba. Nei secoli successivi il cristianesimo divenne definitivamente la religione delle classi dominanti, l'arma spirituale incaricata di difendere e di giustificare lo sfruttamento e l'oppressione delle masse lavoratrici.

R I A S S U N T O

1) Il modo di produzione fondato sullo schiavismo si è instaurato grazie all'accrescimento delle forze produttive della società, alla comparsa di un sovraprodotto, alla nascita della proprietà privata dei mezzi di produzione, ivi compresa la terra, e alla appropriazione del sovraprodotto da parte dei detentori dei mezzi di produzione. Lo schiavismo è la prima e più brutale forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il padrone aveva la piena proprietà del suo schiavo: disponeva non soltanto del suo lavoro ma anche della sua vita.

2) Con il regime schiavista nacque anche lo Stato. Esso è il risultato della divisione della società in classi irriducibilmente ostili: esso consta in un apparato che permette a una minoranza sfruttatrice di opprimere una maggioranza sfruttata della società.

3) L'economia schiavista era essenzialmente un'economia naturale. Il mondo antico si suddivideva in una moltitudine di unità economica auto sufficienti. Il commercio riguardava principalmente gli schiavi e gli oggetti di lusso. Lo sviluppo dello scambio diede vita alla moneta metallica.

4) La legge economica fondamentale del modo di produzione fondato sullo schiavismo risiede nella produzione di un sovraprodotto per la soddisfazione dei bisogni dei proprietari di schiavi con lo sfruttamento bestiale degli schiavi sulla base della proprietà completa dei mezzi di produzione e degli schiavi da parte dei possessori di schiavi, attraverso, inoltre, la rovina e l'asservimento dei contadini e degli artigiani, così come la conquista e l'asservimento dei popoli agli altri paesi.

5) Lo schiavismo permette il sorgere di una civiltà relativamente elevata, ma di cui benefica solo una classe ristretta della società. La coscienza sociale del mondo antico corrispondeva al modo di produzione fondato sullo schiavismo. Le classi dominanti e i loro ideologi non consideravano lo schiavo come un uomo. Il lavoro manuale, proprio degli schiavi, era considerato un'attività disonorevole, indegna di un uomo libero.

6) Il modo di produzione schiavista determinò un aumento delle forze produttive della società rispetto al regime delle comunità primitive. Tuttavia verso la fine, il lavoro degli schiavi, che non aveva alcun interesse alla produzione, aveva espresso tutte le sue possibilità. L'estensione del lavoro degli schiavi e la situazione bestiale in cui erano tenuti provocò come conseguenza per l'intera società la distruzione della manodopera, principale forza produttiva, e la rovina dei piccoli produttori liberi: contadini e artigiani. Da qui la caduta inevitabile del regime schiavista.

7) Le rivolte degli schiavi sconvolsero il regime schiavista e accellerarono la sua distruzione. Il ruolo di produzione fondato sullo schiavismo fu sostituito dal modo di produzione feudale, la forma dello sfruttamento schivista dalla forma dello sfruttamento feudale, che permetteva entro una certa misura un nuovo sviluppo delle forze produttive della società.

## 3. IL MODO DI PRODUZIONE FEUDALE

Anche se ci limiteremo ad esaminare la realtà dell'occidente europeo, occorre sottolineare che il regime feudale è esistito, con particolarità differenti, in quasi tutti i paesi e per un periodo anche molto lungo. In Cina, il regime feudale è esistito per più di 2000 anni. In Europa occidentale è durato numerosi secoli: dalla caduta dell'impero romano ( V secolo dopo C.) fino alle rivoluzioni borghesi d'Inghilterra (XVII sec. d. c.) e di Francia ( XVII sec. d. c.) e in Russia dal IX sec. alla riforma agraria del 1861; nell'Asia centrale dal VII sec. d. c. alla vittoria della rivoluzione proletaria in Russia.

In Europa occidentale la feudalità si è costituita sulle rovine della società romana schiavista da un lato, e su quelle dei clan delle tribù conquistatrici dall'altro; essa risultò dall'azione reciproca di questi due processi.

L'impero romano venne demolito dalle difficoltà economiche interne, dal parassitismo decadente delle classi dominanti e dalla pressione dei popoli barbari, che si installarono nell'impero e distrussero lo stato romano.

### I fondamenti economici della società feudale

Le antiche correnti commerciali furono rovinate dai barbari che avevano fatto a pezzi l'impero. Le città erano spesso devastate dalle invasioni e dalle rivolte: il declino del commercio non permise loro di sopravvivere e caddero in completa decadenza. Al posto del vecchio stato, dei suoi numerosi funzionari, del suo esercito permanente ci furono dei capi barbari, circonfati dai loro compagni d'armi , che governavano nel modo più semplice e diretto.

Fatto essenziale fu la trasformazione delle condizioni delle proprietà rurali: i barbari avevano lasciato una parte delle terre ai grandi proprietari romani e un'altra se l'erano presa loro; trovato sul posto il sistema del colonato, cioè, come si è già accennato, la situazione di certi agricoltori che senza essere degli schiavi passibili di vendita erano costretti a restare sulla terra che coltivavano, l'avevano mantenuto ed avevano anche distribuito delle terre in affitto o a corvè(le tenute ereditarie).

Uno stretto legame personale univa il re ai suoi compagni d'arme, che egli ricompensava regalando loro delle terre: costoro divennero suoi vassalli; così al legame morale che univa il re ai suoi vassalli si aggiungeva un legame materiale, la terra che, all'inizio, il re poteva riprendersi se il vassallo non manteneva i suoi impegni.

La terra, cioè il feudo dato al vassallo, dava però al vassallo l'indipendenza materiale e rafforzava la sua situazione economica mentre indeboliva quella del re, dato che questi aveva lasciato parte dei suoi possedimenti ai vassalli. Qui risiede la causa della decadenza del potere regio e dello smembramento feudale dopo Carlomagno.

Veniva così distrutta la tradizione statale romana: in breve volger di tempo il signore, vassallo del re, ma che a sua volta poteva avere vassalli ai suoi ordini, divenne praticamente indipendente e viveva in regime di economia chiusa nei suoi possedimenti . Chi gli dava da vivere erano i suoi con-

tadini , che egli doveva proteggere, e aveva grande interesse a farlo, poichè i contadini rappresentavano la sua ricchezza. Questo compito di protezione ebbe carattere decisivo durante il duro periodo delle invasioni saracene, normanne e ungheresi. Spesso anche quei contadiniche erano liberi proprietari rinunciavano spontaneamente alla loro terra in favore del signore per ottenerne la protezione: la terra veniva poi restituita dietro pagamento di un censo, e queste terre erano dette censorie.

I rapporti sociali tra il signore e i contadini non sono più come quelli che vigevano al tempo dell'impero romano: tra di essi non si può certo parlare di uguaglianza, ma il contadino non è più considerato come un semplice animale da soma, bensì come come un uomo. In linea di principio questa uguaglianza è riconosciuta dalla religione, che è la stessa per ambedue.

I possedimenti del signore si dividevano in: riserva del padrone, cioè le terre fertili, i boschi, i pascoli e lotti di terreno concessi ai locatari. Costoro potevano prendere legname e far pascolare le loro bestie sulle terre comunali. Oltre agli obblighi più svariati, secondo i tempi e i luoghi, il contadino deve al suo padrone la corvè, cioè un certo periodo di tempo in cui lavora gratuitamente. La corvè assieme alle tasse e agli altri obblighi, costituisce la forma con cui il padrone si impadronisce del sovraprodotto sociale.

Il possedimento del signore è una specie di cellula completa e autosufficiente: oltre alla produzione agricola vi si trova un gran numero di attività industriali: si tessono ad esempio le stoffe, si macina il grano, si pigia l'uva, si fabbricano gli strumenti per il lavoro nei campi e per il trasporto, e persino le armi.

In queste condizioni assai limitato è il commercio, che si riduce generalmente allo scambio con i vicini.
Esiste però sempre un commercio a largo raggio per le merci rare, praticato dai mercanti orientali.
Mancando della contropartita o avendone una insufficiente, i feudatari occidentali e nordici pagano con l'oro trovato nell'impero romano: l'oro rifluisce così a poco a poco nel bacino orientale, specialmente verso Bisanzio. Il commercio di questo tipo avveniva soprattutto nel mediterraneo, ma il sopraggiungere degli Arabi nel bacino del Mediterraneo dette un corpo mortale a questi scambi. Fu dunque necessario aprire nuove vie verso Bisanzio in terraferma: la principale fu quella del Danubio, seguita dai crociati.

Riassumendo dunque: la legge fondamentale del modo di produzione feudale consiste nella produzione di un sovraprodotto per la soddisfazione dei bisogni dei signori feudali con lo sfruttamento dei contadini dipendenti sulla base della proprietà della terra e della proprietà limitata sui produttori : i contadini servi.

## Nascita della città e il movimento comunale

Fin dal sec. IX l'Europa occidentale ebbe una popolazione molto sparsa,ma sotto i colpi delle invasioni normanne, saracene e ungheresi la necessità spinse i contadini a riunirsi in villaggi, spesso vicini alla roccaforte del signore.

Nel secolo sucessivo questo fenomeno era un fatto compiuto. Ciò contribuì in gran misura alla rinascita delle città: gli agglomerati più importanti attirarono gli artigiani e tra la città e la campagna si stabilirono delle relazioni commerciali. Scambi più vasti si stabilirono da regione a regione mediante le fiere, la cui importanza andò via via crescendo.

Il fatto di trovarsi riuniti nelle città permise agli artigiani e ai mercanti di unirsi per difendere i loro interessi e per ottenere una maggiore libertà. Fu questo il punto di partenza del movimento comunale. Questo spirito di associazione prese rapidamente piede, e furono delle associazioni di mercanti e di artigiani, o anche di abitanti di un borgo (borghesi), che formarono quella coalizione chiamata Comune.

Queste associazioni si rivolsero al signore per ottenere da lui un trattato, una carta che assicurasse loro delle libertà e delle garanzie contro l'arbitrio. Talvolta tali carte furono ottenute a prezzo di lotte sanguinose: i signori resistettero, ma poi finirono col cedere delle carte in cambio di somme di denaro. La conquista di queste libertà costituisce l'atto di nascita di una nuova classe: la borghesia.

Fin dalla sua nascita questa borghesia apparve come assolutamente diversa dalle classi dei commercianti o degli artigiani dell'antichità: essa derivava dalla classe contadina umiliata e oppressa. Quando iniziò la lotta per ottenere delle libertà, essa non era ancora ben differenziata, poichè in città l'artigiano era nello stesso tempo commerciante, e i ricchi commercianti erano poco numerosi. Ma una volta conquistate le libertà, le differenze di classe si precisarono. Dato lo scarso sviluppo delle forze produttive, il commercio aveva la prevalenza sull'industria: i ricchi borghesi, coloro che avevano maggior autorità nelle città, di cui erano anche gli amministratori, erano i commercianti. Ma anche se era ricchissimo il borghese restava sempre dominato dal signore, il nobile.

Il re nella sua qualità di signore feudale fu dapprima ostile ai Comuni, ma comprese ben presto quale vantaggio poteva trarne: i borghesi potevano essere degli alleati indispensabili nella lotta contro la nobiltà. E d'altra parte i ricchi mercanti possedevano il denaro di cui il re aveva bisogno per ricostruire lo stato.

## La rinascita del commercio

La rinascita del commercio incontrò molti ostacoli, primo fra tutti la mancanza di contante. Ma il bisogno di commerciare era tale che si ricorse a varie specie di monete, non tutte di "buona lega", cioè in cui ci poteva essere maggiore quantità di rame o di stagno che di metallo prezioso. Dovunque, ad ogni modo c'era la tendenza a "batter moneta". La varietà delle monete fece sorgere l'agente di cambio; e gli agenti di cambio divennero poi banchieri. DAta la loro maggiore esperienza nelle operazioni commerciali, derivante dalla loro situazione geografica, gli italiani ( i Lombardi) furono un tempo i principali banchieri.

Il commercio aveva bisogno di credito. La chiesa condannava il prestito a interesse, che considerava simile all'usura. Tale condanna era fondata su considerazioni di ordine religioso e morale, ma in realtà era una difesa della proprietà

terriera minacciata dal crescente potere del denaro: così come aveva opposto una violenta resistenza al movimento di liberazione delle città, la Chiesa si opponeva in pari modo al commercio, in cui vedeva, a ragione, un elemento di trasformazione rivoluzionaria. Ma le esigenze dell'economia sono più forti delle regole della morale: vari modi furono escogitati per aggirare gli ostacoli delle interdizioni religiose, ed un aspetto curioso di questa lotta per il progresso del commercio fu il ruolo svolto dagli ebrei. Data la loro posizione religiosa, i loro prestiti ad interesse erano tollerati poichè necessari, ma nel medesimo tempo offrivano il pretesto alle autorità cattoliche di perseguitarli per spogliarli in un colpo di tutti gli utili realizzati volta per volta. Questa ipocrisia nei confronti delle operazioni commerciali degli ebrei nel Medio Evo è una delle principali fonti da cui nasce l'antisemitismo.

Ad incoraggiare questo rinascente commercio venne poi bruscamente la prima crociata, che riaprì le vie del Mediterraneo e permise l'installazione di numerosi commercianti nel vicino Oriente. I principali prodotti che l'Europa chiedeva all'Oriente erano, oltre alle spezien lo zucchero, l'incenso l'avorio, le pietre preziose, la seta, il cotone, i colori per tingere e l'allume, indispensabile per fissarli. In cambio l'Occidente forniva i tessuti di lana, il legno, il ferro armi, viveri, ecc.

Le città che trassero maggiore profitto da questo sviluppo commerciale furono Genova, Pisa e Venezia.
In breve tempo numerose città italiane divennero molto ricche Nel contempo le rivalità commerciali spingevano le città concorrenti a conflitti spietati: fu così che nel XII sec. venne schiacciata Pisa.

## L'evoluzione delle città

La rivoluzione comunale, come abbiamo visto, aveva dato la preponderanza alla classe dei mercanti: in questo periodo, ripetiamo, il commercio aveva sempre il sopravvento sull'industria. I mercanti erano i padroni delle città e le amministravano secondo i loro interessi.

Gli artigiani si riunirono in corporazioni strettamente organizzate, entro cui si svolse tutto il lavoro industriale del Medio Evo: esse erano un mezzo di difesa contro la concorrenza ed un mezzo per mantenere il livello dei salari e per resistere alle esigenze dei mercanti. La corporazione inoltre regolava minuziosamente tutti i procedimenti di lavorazione, persino, tanto per fare un esempio, le dimensioni e la taglia delle pietre che servivano per costruire le case. Era perciò naturale che diventasse un ostacolo al progresso tecnico.

Nelle città che lavoravano per un mercato ristretto, le corporazioni si difendevano con successo e riuscivano, in particolare, ad impedire l'apertura di fabbriche concorrenti in campagna. Ma nelle regioni che lavoravano per un commercio a vasto respiro, gli artigiani erano alla mercè dei mercanti che fornivano le materie prime e comperavano i prodotti fabbricati per rivenderli altrove. La contraddizione tra gli artigiani e i mercanti doveva fatalmente condurre a lotte di classe: in pieno sec. XVII avvennero degli scioperi, che si

andarono poi difondendo, e in queste lotte gli artigiani cercavano, qualche volta ottenendolo, l'aiuto dei signori, gelosi della ricchezza e dell'arroganza dei mercanti.

## La rinascita agricola

Prima di vedere dove sbocchi questa crisi, che si va facendo sempre più acuta, è necessario parlare brevemente della prosperità agricola del XII e XIII sec., nel periodo di grande fioritura dei commerci, seguito alle crociate.

La ripresa del commercio ebbe favorevoli ripercussioni sul lavoro agricolo, di cui numerosi prodotti potevano essere oggetto di scambi : i cereali, il vino, l'olio, ecc. Il XII sec. fu dunque caratterizzato da una grande estensione delle colture: dovunque si svolgevano lavori di dissodamento, di disboscamento, di bonifica.

Tutto ciò tornava utile ai signori che incoraggiavano i contadini: ma per incoraggiarli occorreva accordare loro delle libertà, ed ecco stipularsi allora dei contratti tra i signori e i villaggi che ricordavano le carte accordate alle città. Le libertà accordate ai contadini erano meno importanti: ciononostante la servitù andò diminuendo, e nel secolo XII il contadino gode di una relativa prosperità. Progressi tec tecnici come la ferratura dei cavalli e dei buoi e la modifica del sistema di attacco degli animali da tiro favorì questo processo, ma la causa vera di questa rivoluzione economica fu la ripresa dell'attività commerciale legata alla rinascita delle città e al commercio a largo raggio. Le scoperte tecniche, peraltro molto imporanti, fatte in questo periodo, sono la conseguenza piuttosto che la causa, della ripresa economica. Si può considerare come un fenomeno economico costante , il fatto che una scoperta tecnica appaia quando è resa necessaria da una richiesta della produzione e degli scambi: ne vedremo altri esempi. Va però sottolineato, che quando una scoperta tecnica è stata realizzata, essa reagisce a sua volta stimolando la produzione e gli scambi.

## Le crisi dei sec. XIV e XV

Le trasformazioni economiche dei sec. XII e XIII si erano compiute nel quadro delle relazioni sociali feudali, che non erano adatte a simili mutamenti, e tale quadro era ancora abbastanza forte per impedire la propria distruzione. Ne venne di conseguenza, una crisi profonda. Tale crisi, in Francia assunse la forma di una vera e propria guerra, la guerra dei Cento anni, che si svolse nei sec. XIV e XV ed arrestò per un certo periodo lo sviluppo economico.

Gli aspetti principali di tale crisi, i cui fondamenti sono essenzialmente economici, sono i seguenti:

I- I signori, con lo sviluppo del commercio, delle conoscenze e del lusso, avevano maggiori bisogni.

Inoltre, mentre il costo della vita aumentava, le rendite signorili rimanevano inalterate. Durante la guerra dei cento anni le condizioni dei contadini si aggravarono: i signori esigevano tasse più elevate,e così pure il re. Schiacciati dalla miseria, i contadini si sollevarono in Francia e in Inghilterra. In Inghilterra verso la fine del XIV sec., i contadini armati, capeggiati da Wat Tyler, si sparsero per il paese di-

struggendo i monasteri e i domini dei signori, e si impadronirono di Londra. Tali sommosse furono crudelmente schiacciate nel sangue e tutti i benefici ottenuti nei due secoli precedenti furono rapidamente perduti.

2- I progressi economici avevano permesso al re di estendere il suo potere a danno dei signori. Tale progresso della sovranità fu opera dei Capetingi nei sec. XII e XIII: di contro allo smembramento feudale che era un ostacolo allo sviluppo del commercio, l'unità verso la quale tendeva il re rappresentava una forma superiore di organizzazione, proprio quella che poteva assicurare una maggior sicurezza dell'attività economica. Sotto un certo aspetto la guerra dei Cento anni rappresenta un tentativo dei signori di riprendersi la loro antica indipendenza. Il fatto che le forze feudali, sia in Francia che in Inghilterra, siano state allora battute dimostra il loro irrimediabile declino.

Il re non è che un signore feudale che ha avuto fortuna nella lotta contro i suoi concorrenti, i grandi vassalli. Egli si appoggiava sulla borghesia che da lui cercava protezione per i suoi affari. Agli inizi, dunque, sovranità e borghesia sembravano d'accordo, ma la protezione del re costava cara, e il re poteva non essere che un mediocre protettore: sappiamo allora le contraddizioni tra i mercanti e il re. Ma la borghesia non era ancora abbastanza forte per opporsi all'arbitrio del re, mentre doveva lottare, nello stesso tempo, contro i signori.

4- D'altra parte i mercanti erano in contrasto di interesse con gli artigiani, che formavano il "popolo minuto" e che lottavano contro la tirannia dei ricchi mercanti, soprattutto nelle Fiandre e a Firenze: quando gli artigiani riuscivano però a infrangere la tirannia dell'oligarchia mercantile non riuscivano, data la loro debolezza, a trarre profitto dal successo. La loro rivalità favoriva sia i signori che il re.

Tutto questo groviglio di lotte, combinate con i disastri della guerra e le catastrofi naturali, provocò un arretramento economico caratterizzato dalla decadenza del grande commercio, dall'abbandono delle fiere, ecc.

Nel campo politico fu il potere del re a vincere, e con il potere del re si andò sviluppando lo stato che i Capetingi avevano iniziato a organizzare. Lo stato forte era necessario per la violenza degli antagonismi di classe: la monarchia assoluta, i cui contorni appaiono già nettamente ai tempi di Luigi XI, si sforzerà di mantenere un equilibrio temporaneo tra queste forze ostili e vi riuscirà fino al XVI sec. quando scoppierà una nuova crisi causata da nuove trasformazioni economiche.

Ciò perchè la borghesia mercantile non è vinta. I suoi principali nemici, i signori e gli artigiani, sono stati battuti, il progresso della tecnica marittima le apre nuove prospettive; la scoperta di nuove rotte verso l'Estremo Oriente e l'America prepara un nuovo sviluppo del commercio.

Le corporazioni degli artigiani non sono state soppiantate, ma ciononostante la concorrenza industriale diventa possibile e nuove scoperte tecniche aprono nuovi campi all'industria. In una parola, è spazzato il terreno per lo sviluppo del capitalismo sulla base della produzione manifatturiera.

## PROGRESSI DEL COMMERCIO E BISOGNI MONETARI.

Ancor prima della fine della guerra dei cento anni, l'attività commerciale era di nuovo ripresa e si andavano sviluppando nu merosi mercati. I monarchi, francesi e inglesi in particolare, che ora avevano costituito degli statisolidi, con eserciti permanenti e numerosi funzionari, avevano un gran bisogno di denaro per far andare avanti lo stato, per le spese della corte e anche per la politica estera. Essi dovevano dunque a maggior ragione interessarsi delle questioni economiche: ecco perchè concorrono a favorire il commercio e l'industria.
Il re d'Inghilterra, comprendendo tutta l'importanza dell'industria tessile, che nel Medio Evo aveva fatto la ricchezza delle Fiandre, volle sviluppare questa industria nel suo paese e, per alimentarla con le matrie prime, favorì l'allevamento dei montoni.
Con l'appoggio del re, molti grandi proprietari riunirono le loro terre in tenute chiuse da sieni. Ma ciò ebbe come effetto di sottrarre i terreni comunali ai piccoli contadini, che già lavoravano una parte delle terre del signore e che si chiamavano "fittavoli". Non potendo più vivere, costoro dovettero lasciare la loro terra, e d'altra parte l'allevamento richiedeva meno personale che la coltura, e ciò rese disponibile della forza-lavoro.
Lo sviluppo del commercio era ostacolato dalla mancanza di oro e di argento: così, nel sec. XV, assistiamo ad una ricerca generale dei metalli preziosi e dovunque si cercano miniere da sfruttare.
Tale attività mineraria era particolarmente intensa in Germania, nel Tirolo, in Boemia, in Ungheria. La ricchezza degli Asburgo era fondata proprio sui prodotti delle miniere.
La grande quantità di lavoro necessario per trovare i metalli preziosi ne accresceva il valore, in modo che con poco denaro si acquistavano molte merci, cioè il prezzo delle merci ribassava.
Assistiamo al fenomeno inverso nel sec. XVI, quando l'oro e l'argento affluiscono dall'America. In ogni caso i profitti ricavati dal commercio e la potenza che veniva dall'oro e dall'argento furono i principali elementi che spinsero alle grandi spedizioni marittime della fine del XV. sec.

## LE GRANDI SCOPERTE.

Dopo un'avanzata lunga, lenta e difficile lungo le coste africane, i portoghesi finirono con lo scoprire il passaggio verso l'Oceano Indiano e nel 1498 Vasco da Gama sbarcò in India per questa nuova via marittima. Tale scoperta, di eccezionale importanza, metteva l'Europa a diretto contatto con i paesi produttori di merci rare e ricercate, e permetteva di negoziare senza l'intermediazione degli arabi. Il fatto significava anche un duro colpo al commercio mediterraneo, i cui grandi porti e soprattutto Venezia, cominciavano a decadere. Ancor prima che Vasco da Gama arrivasse all'India, Cristoforo Colombo, al servizio degli spagnoli, era partito verso l'estremo oriente, dirigendosi ad ovest, ed aveva toccato terra nel 1492, su isole sconosciute (le Antille), le prime terre americane.
I portoghesi portarono in Europa un considerevole quantitativo di merci orientali: pietre preziose, profumi, tessuti, zucchero, spezie, etc. Poichè non avevano essi stessi la possibilità di distribuire queste merci in Europa, i portoghesi le rivendevano a Lisbona ai mercanti dei vari paesi, E' questa una delle cause della grande prosperità di Anversa in questo momento.

Ma se questo afflusso di merci ha molto contribuito a sviluppare il commercio, il fatto economico più importante è l'arrivo in Europa di un grande quantitativo di oro e d'argento provenienti dall'America. L'oro e l'argento ottenuti mediante il saccheggio e il lavoro degli schiavi ribassarono di valore, e si assistette al fenomeno inverso a quello visto in precedenza: i prezzi delle merci aumentarono.
L'abbondanza della moneta, l'attività commerciale e le variazioni dei prezzi resero possibile la formazione di alcune immense ricchezze che dettero a certe famiglie borghesi uno straordinario potere.
Tutti costoro si arricchivano col commercio e con la banca.
Erano dei bravi speculatori che trafficavano sui valori mobiliari (allora esisteva già la borsa), praticavano l'aggiotaggio (negoziazione di uno stesso titolo in due borse diverse per speculare sulla differenza di prezzo), etc.

L'INDUSTRIA E LA COMPARSA DEL PROLETARIATO.

Questo sviluppo del commercio e della massa monetaria portò con sè profonde modificazioni nelle condizioni della produzione.
L'industria del medio evo, strettamente regolata dalle corporazioni, non poteva più rispondere ai nuovi bisogni del commercio.
D'altra parte era difficile rompere l'organizzazione corporativa, vecchia di parecchi secoli che aveva dalla sua parte la tradizione e che offriva agli artigiani una certa sicurezza.
E' per questo che si assiste, agli inizi del XVI secolo al fatto che i quadri corporativi vengono travolti e superati dallo sviluppo dell'industria nelle campagne e dalla comparsa di nuove industrie spesso strettamente sottomesse alle regole corporative.
L'artigiano del medio evo, il padrone dei mestieri, non è un capitalista: il numero di operai che impiega è molto modesto, le condizioni della produzione sono troppo strettamente sorvegliate perchè egli possa accumulare abbastanza denaro per vivere senza far nulla e per ingrandire la sua impresa. Ciò che però fa in più dei suoi operai è vivere in modo più confortevole di loro. Le condizioni materiali di vita che bene o male gli operai si erano conservate nel medio evo, andarono aggravandosi agli inizi dell'epoca moderna: innanzi tutto furono impoveriti dal rialzo dei prezzi, che non fu accompagnato dal rialzo dei salari. I capi delle corporazioni fecero di tutto per impedire ai semplici operai di diventare dei maestri di mestieri, in modo che si allargò il distacco tra i maestri e gli operai semplici chiamati "garzoni". Gli operai delle nuove industrie, infine, non avevano le stesse garanzie di quelli delle vecchie.
Ma gli operai non accettarono senza lottare questa nuova situazione.
Abbiamo già visto come, dal sec. XIII nelle Fiandre, siano scoppiati degli scioperi perchè le condizioni di vita degli operai dell'industria dei panni erano minacciate dalle manovre dei grandi mercanti.
All'inizio del sec. XVI questi conflitti diventarono più numerosi.
Nel 1539 scoppiò a Lione un grande sciopero dei tipografi, la cui lotta durò fino al 1571.
La comparsa del vero e proprio proletariato è ancora più evidente in Inghilterra, dove comincia un'evoluzione capitalistica di cui faranno le spese i contadini.
I contadini, scacciati dalle terre e non avendo nient'altro da vendere che le loro braccia, divennero una vera e propria merce, necessaria allo sviluppo dell'industria capitalistica.
Marx nota come molti proletari fossero reclutati tra il seguito dei signori feudali, cioè nell'insieme di uomini che circondavano i signori e che erano stati dispersi dalla vittoria del potere regio.

Il quadro sintetico di tutti questi avvenimenti che seguono la nascita del capitalismo è dato da Marx nella Miseria della filosofia:" Una delle condizioni più indispensabili per la formazione dell'industria manufatturiera era l'accumulazione dei capitali; e questa venne facilitata dalla scoperta dell'America e dall'immissione nel mercato dei suoi metalli preziosi.
E' provato a sufficienza che l'aumento di mezzi di scambio ebbe per conseguenza, da un lato, il deprezzamento dei salari e della rendita fondiaria e dall'altro, l'accrescimento dei profitti industriali.
In altri termini, quanto più la classe dei proprietari terrieri e la classe dei lavoratori, i signori feudali e il popolo, decaddero, tanto più si sviluppò la classe dei capitalisti, la borghesia.
Vi furono altre circostanze ancora che concorsero simultaneamente allo sviluppo dell'industria manufatturiera: l'aumentata quantità delle merci messe in circolazione(dopo che il commercio penetrò nelle Indie orientali per la via del Capo di Buona Speranza), il regime coloniale, lo sviluppo del commercio marittimo.
Un altro aspetto che ancora non è stato considerato abbastanza nella storia dell'industria manifatturiera è il licenziamento delle corti popolate dai signori feudali, i cui membri subalterni divennero dei vagabondi prima di entrare nel laboratorio.
La creazione del laboratorio è preceduta da un vagabondaggio quasi universale, nei sec. XV e XVI. La fabbrica trovò ancora una solida base nei numerosi contadini, che, cacciati continuamente dalle campagne per la trasformazione dei campi in pascoli, e per i progressi agricoli che richiedevano un minimo numero di braccia per la coltivazione delle terre, continuarono ad affluire nelle città per secoli interi.
L'allargarsi del mercato, l'accumulazione del capitale, le modificazioni sopravvenute nelle posizioni sociali delle classi, una folla di persone che si vedono private delle loro fonti di reddito, ecco altrettante condizioni storiche per la formazione della manifattura. Non furono, dunque, come dice il signor Proudhon, dei contratti, stipulati alla buona tra eguali, a riunire gli uomini nella fabbrica. E nemmeno in seno alle antiche corporazioni è nata la manifattura. Fu il mercante a divenire capo dell'officina moderna, non l'antico maestro delle corporazioni.
Quasi ovunque si ebbe, anzi, una lotta accanita tra la manifattura e le corporazioni dei mestieri.

d - L'accumulazione primitiva: l'espropriazione.

Perchè il denaro possa funzionare come capitale, nel senso scientifico della parola, bisogna prima di tutto che si trovino in presenza due categorie particolari di possessori di merci.
Da un lato quelli che posseggono gli strumenti di produzione e il denaro che permetterà loro di comperare la forza-lavoro, cioè la manodopera. Dall'altro lato, coloro che posseggono come unica ricchezza la loro forza-lavoro, i proletari, e che sono liberi di disporne. Questi possessori della forza-lavoro debbono essere liberi in due modi:

I°) Non essere nè schiavi, nè servi, cioè giuridicamente liberi, in mancanza di che non potrebbero disporre della loro forza-lavoro;
2°) non possedere alcun strumento di produzione che possa assicurare loro l'indipendenza economica.

Si chiama <u>accumulazione primitiva</u> l'insieme dei metodi che permisero di strappare ai produttori, e in particolare ai coltivatori, i loro strumenti di produzione: tali metodi non hanno nulla a che

vedere con la giustizia e non furono altro che una crudele spogliazione ottenuta con la violenza.
Perchè il lavoratore dell'epoca feudale diventasse "libero"(nel senso sopra indicato)era necessario che fosse affrancato dalla servitù e dal regolamento delle corporazioni.
Queste liberazioni dei lavoratori è il "lato buono" dell'instaurarsi del sistema di produzione capitalistico,quello che gli storici mettono di solito in luce: ma ci fu anche il lato cattivo,e cioè la spogliazione degli strumenti di produzione in modo che il lavoratore fosse costretto a vendere la sua forza lavoro come merce." Questa storia della loro espropriazione è scritta a lettere di sangue e di fuoco negli annali dell'umanità."( Marx)
Prima di tutto era necessario cacciare i contadini dalle loro terre:questo processo è particolarmente notevole in Inghilterra.
Come abbiamo visto gli inglesi vendevano nel medio evo la loro lana ai fabbricanti di panni delle Fiandre. Aumentandone la richiesta,i prezzi della lana crebbero:i grandi signori cominciarono a cacciare i contadini,ad impadronirsi dei beni comunali per trasformarli in pascoli.
Contro questi infelici cacciati dalla loro terra e costretti a vagabondare,i pubblici poteri' incrudelirono terribilmente(72.000 esecuzioni sotto il regno di Enrico VII,dà 300 a 400 vagabondi impiccato ogni anno sotto il regno di Elisabetta).
Alcuni contadini espropriati diventarono dei miserabili lavoranti a giornata,dei braccianti agricoli;altri andarono verso la città come manodopera industriale;altri diventarono mendicanti o briganti. " Fu così che la popolazione rurale,espropriata con la violenza,cacciata dalle sue terre e ridotta allo stato di vagabondaggio,fu sottomessa con delle leggi di un grottesco terrorismo,per mezzo della frusta,del ferro rovente,della tortura,ad una disciplina indispensabile al sistema del lavoro salariato".(Marx)
Era infatti necessario che questa manodopera contadina accettasse di sottomettersi alle dure condizioni del lavoro nella manifattura e sottostare a giornate di lavoro lunghissime a salari molto bassi.
Per costringerli era indispensabile l'intervento dello stato:ecco perchè il processo di espropriazione è sempre accompagnato da una legislazione per fissare i salari,e impedire le assocciazioni.
L'intervento dello stato è uno degli elementi fondamentali di quello che si chiama accumulazione primitiva.
Tali metodi di espropriazione tendenti a trasformare il produttore indipendente in proletario,furono seguiti per alcuni secoli:in Inghilterra,ad esempio,la classe dei contadini indipendenti era ancora,alla fine del sec.XVII più numerosa di quella dei fattori, ma in pieno XVIII sec. i contadini indipendenti erano quasi completamente spariti e,alla fine,non si trovava più un pezzo di terra di proprietà comunale.
Questo processo primitivo di espropriazioni s'è svolto,fino ai nostri giorni,nelle colonie,con altrettanta brutalità.

e- Le altre forme dell'accumulazione primitiva.

L'insieme di questi metodi di espropriazione che hanno trasformato con la forza i produttori indipendenti in proletari e che hanno creato la base di massa del proletariato,costituisce l'aspetto più importante dell'accumulazione primitiva,la quale però non si riduce ai metodi sopra esposti. L'accapparramento,per esempio,dei metalli preziosi ottenuti col saccheggio dei tesori scoperti nelle colonie è un'altra forma di accumulazione primitiva.

"La scoperta delle miniere d'oro e d'argento in America, lo sterminio delle popolazioni indigene, la loro riduzione in schiavitù e il loro affossamento nelle miniere, la conquista e gli inizi del saccheggio delle Indie Occidentali, la trasformazione dell'Africa in un vasto recinto in cui i negrieri davano la caccia ai negri, tutto ciò caratterizza l'alba dell'era della produzione capitalistica.
Questi metodi idilliaci sono fattori importanti dell'accumulazione primitiva". (Marx)

Queste ed altre sono le forme principali dell'accumulazione primitiva. Essa, come si vede ha avuto gran parte nella nascita della società capitalistica ed ha continuato a svilupparsi nel corso dei periodi successivi per favorire ed accellerare l'accumulazione del capitale.

## LA CADUTA DEL REGIME FEUDALE E LA RIVOLUZIONE BORGHESE.

Come abbiamo visto, la lotte dei contadini contro i signori feudali è proseguita durante tutta l'epoca feudale, ma è verso la fine che essa si è particolarmente acuita.

Oltre alle grandi lotte in Francia e in Inghilterra del XIV sec. particolarmente importante fu la guerra dei contadini in Germania nel sec.XVI in cui la piccola gente dei villaggi, guidata da Thomas Münrer, lottò duramente per la cessazione dell'arbitrio e delle violenze dei nobili.

In Russia, citiamo le grandi guerre contadine dirette da Stefan Prazine nel sec.XVII e Emilian Pougatchev nel sec.XVIII. Le rivolte reclamavano l'abolizione della servitù, la spartizione delle terre della nobiltà ai contadini e la fine della dominazione feudale. L'aggravamento della crisi del sistema feudale tra il I850 e il I860 si tradusse attraverso l'ondata di insurrezioni contadine nella riforma agraria del I86I.

Le rivolte contadine hanno avuto un'importanza eccezionale nel minare le basi stesse della feudalità e nel condurre in definitiva all'abolizione della servitù.

Il passaggio dal regime feudale al capitalismo si è svolto in Europa occidentale attraverso rivoluzioni borghesi. La borghesia montante approffittò della lotta dei contadini contro i signori per accellerare la caduta del regime feudale, sostituire lo sfruttamento feudale con quello capitalista, e impadronirsi del potere. Nel corso delle rivoluzioni borghesi, i contadini fornirono il grosso delle forze che rovesciarono il regime feudale. Ciò avvenne nel corso della prima rivoluzione borghese nei Paesi Bassi nel sec. XVI, durante la rivoluzione inglese del sec.XVII, durante la rivoluzione francese alla fine del XVIII sec.

La borghesia si appropriò dei frutti della lotta rivoluzionaria dei contadini. La forza dei contadini risiedeva nella loro paura degli oppressori. Ma le loro rivolte erano spontanee, ed essi stessi erano divisi e sparpagliati: non potevano così formulare un chiaro programma nè costruire una solida organizzazione di lotta. Per trionfare le rivolte contadine avrebbero dovuto combinarsi con la lotta del movimento operaio e sotto la direzione operaia. Ma durante la rivoluzione borghese del sec.XVII e XVIII la classe operaia era ancora debole, poco numerosa e disorganizzata.

Nell'epoca delle rivoluzioni borghesi, la borghesia utilizzò contro la feudalità la legge economica della corrispondenza necessaria tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive;

essa rovesciò i rapporti di produzione, feudale, creò nuovi rapporti di produzione, i rapporti borghesi e rese omogenei i rapporti di produzione con il carattere con il carattere delle forze produttive, sviluppatesi nel seno stesso del regime feudale. Le rivoluzioni borghesi misero fine al regime feudale e insturarono il dominio del capitalismo.

LE RAPPRESENTAZIONI IDEOLOGICHE DELL'EPOCA FEUDALE.

Nell'epoca feudale tutta la vita intellettuale si svolge sotto il controllo del clero e riveste di preferenza, per questo motivo, una forma religiosa. Le stesse considerazioni sulla vita economica costituiscono capitoli particolari dei trattati di teologia. In Cina, le concezioni ideologiche furono per secoli influenzate dalla dottrina di Confucio. Ideologia religiosa, il confucianesimo nacque nel V secolo A.C. Esso esigeva la stretta osservanza della gerarchia feudale, delle caste sia nell'ordinamento politico che nella famiglia. " Gli ignoranti diceva Confucio dovevano obbedire ai nobili e ai saggi. L'insubordinazione del popolo all'autorità superiore è principio di disordine". Viceversa Confucio chiedeva agli uomini "bene nati" di dare prova di "umanità" e di non essere troppo duri verso i poveri. Confucio sosteneva la necessità dell'unione della Cina, allora frazionata, sotto il potere di un monarca. Confucio e i suoi discepoli idealizzavano le forme economiche degli antenati. Esaltavano "l'età dell'oro" rappresentata per essi dal passato patriarcale.
I contadini vessati dall'aristocrazia feudale e dai mercanti, affidavano al confucianesimo le speranze di un migioramento della propria situazione, sebbene tale dottrina non esprimesse affatto gli interessi dei contadini. Nel corso della sua evoluzione il confucianesimo divenne l'ideologia ufficiale dell'aristocrazia feudale. Fu usata dalle classi dirigenti per imprimere nel popolo lo spirito di servile sottomissione ai signori feudali.
Tommaso d'A quino (sec. XIII), uno degli ideologi del feudalesimo dell'Europa medioevale, ha tentato di giustificare con la teologia la necessità della società feudale. Egli afferamava, contrariamente agli schiavisti dell'antichità, che "lo schiavo è libero nello spirito" e che di conseguenza il suo padrone non aveva il diritto di possederlo. Egli non considerava più il lavoro come indegno di un uomo libero: il lavoro manuale è un'attività di ordine inferiore, e il lavoro intellettuale un'occupazione nobile. Questa distinzione è evidentemente il riflesso della divisione della società in ordini differenti. Le sue idee sulla ricchezza si ispiravano a uno stesso punto di vista di casta. L'uomo doveva disporre della ricchezza a cui gli dava diritto la posizione che occupava nella gerarchia feudale. Caratteristica a questo proposito è la teoria dei teologi del Medio Evo sul "giusto" prezzo.
Il "giusto" prezzo deve corrispondere alla quantità di lavoro impiegato per produrre un oggetto e alla situazione sociale del produttore.
La lotta di classe delle masse oppresse contro le classi dominanti della società feudale assume durante i secoli una forma religiosa. I contadini sfruttati citavano di sovente la Bibbia a sostegno delle loro rivendicazioni. Si diffusero numerose sette; la chiesa cattolica e l'Inquisizione perseguitarono ferocemente gli "eretici".
Con lo sviluppo della lotta di classe, il movimento delle masse oppresse si liberò sempre più della sua copertura religiosa e il suo carattere rivoluzionario si affermò con chiarezza.

I contadini reclamavano l'abolizione della sevitù e dei privilegi feudali,l'eguaglianza dei diritti civili,la soppressione degli ordini etc.

Durante le guerre contadine in Inghilterra,in Boemia e in Germania,le parole d'ordine della rivolta acquistarono un carattere sempre più radicale. L'aspirazione all'uguaglianza delle masse sfruttate della campagna e della città si traduceva nella rivendicazione della comunanza dei beni,cioè dell'uguaglianza in materia di consumo.Rivendicazione questa irrealizzabile,ma che aveva all'epoca una portata rivoluzionaria.

E' al declino dell'epoca feudale che apparvero i due primi grandi socialisti utopisti: Thomas More,autore di Utopia(XVI sec.) e Tommaso Campanella che scrisse "La città del sole"(XVII sec.) Constatando nella società dei loro tempi una disuguaglianza e delle contraddizioni laceranti,questi pensatori hanno esposto in forma originale le loro idee sulla causa dei mali di cui essa soffre e la descrizione di un regime da essi considerato come ideale e dove questi mali non esistevano più.

Il regime sociale che essi preconizzavano ignorava la proprietà privata.La giornata lavorativa era di 4-6 ore al giorno,sufficienti a coprire tutti i bisogni. I prodotti venivano ripartiti secondo i bisogni. L'educazione dei fanciulli era affidata alla società. Le opere di More e di Campanella giocarono un ruolo progressista nella storia del pensiero sociale,ma le loro idee erano troppo avanzate rispetto ai tempi,poichè non tenevano conto delle leggi dello sviluppo sociale:queste idee erano perciò irrealizzabili,utopiste. Non si poteva allora sopprimere la disuguaglianza sociale:il livello delle forze produttive esigeva che lo sfruttamento feudale lasciasse il posto allo sfruttamento capitalista.

La comparsa del capitalismo va fatta risalire al sec.XVI. E' così in quest'epoca che furono fatti i primi tentativi di interpretare e spiegare alcuni fenomeni propri del capitalismo. Nacque e si sviluppò,dal sec.XVI al sec;XVIII la corrente di pensiero e di politica economica che ha ricevuto il nome di <u>mercantilismo</u>.

Nato in Inghilterra il mercantilismo si diffuse in Francia, in Italia e negli altri paesi.Era l'epoca in cui il capitale,nella sua forma commerciale e usuraia,dominava il commercio e il credito.Non erano ancora stati compiuti che i primi passi nella produzione manifatturiera. Con la scoperta e la conquista dell'America i metalli preziosi affluirono in Europa. Le guerre e il commercio operarono una redistribuzione dell'oro e dell'argento tra gli stati europei.

Nella loro concezione della natura della ricchezza i mercantilisti partivano dall'analisi dei fenomeni superficiali della circolazione.La loro attenzione era volta non alla produzione,ma al commercio e alla circolazione monetaria,in particolare ai movimenti dell'oro e dell'argento.

Per i mercantilisti,la sola ricchezza reale era costituita non dalla produzione sociale,ma dalla moneta:l'oro e l'argento. Essi esprimevano gli interessi della borghesia,che nasceva in seno al regime feudale e che era impaziente di accumulare ricchezze sotto forma di oro e di argento.

Con la disgregagazione del regime feudale e la nascita del capitalismo si elabora l'ideologia della borghesia in marcia verso la conquista del potere.

Questa ideologia era diretta contro il regime feudale e contro la religione,arma spirituale della feudalità.

Così la concezione del mondo della borghesia in lotta per il potere riveste in una serie di paesi un carattere progressivo. I suoi rappresentanti più in vista, economisti e filosofi, sottoposero ad una dura critica tutti i fondamenti -economici, filosofici, morali, politici e religiosi- della società feudale. Essi svolsero un ruolo importante nella preparazione ideologica della rivoluzione borghese ed esercitarono una feconda influenza sulle scienze e sulle arti.

RIASSUNTO.

I) La feudalità è nata dalla decadenza della società schiavista e dalla disgregazione della comunità rurale.L'aristocrazia delle gentes e i capi militari delle tribù si impadronirono di una grande parte delle terre.I contadini furono a poco a poco asserviti.

2) La base dei rapporti di produzione della società feudale era la proprietà dei signori sulla terra e la proprietà limitata sui produttori:i contadini servi.
La proprietà feudale coesisteva con la proprietà individuale dei contadini e degli artigiani fondata sul lavoro personale.
La società feudale poggiava sul lavoro dei servi.
Lo sfruttamento feudale avveniva attraverso la corvee e il pagamento di una rendita in natura o in denaro.La servitù era per i contadini dura quasi quanto la schiavitù; tuttavia il regime feudale offriva certe possibilità di sviluppo delle forze produttive dato che i contadini potevano dedicare una parte del loro tempo per coltivare la loro terra e avevano qualche interesse per il loro lavoro.

3) La legge economica fondamentale della feudalità consiste nella produzione di un sovraprodotto per la soddisfazione dei bisogni dei signori feudali con sfruttamento dei contadini dipendenti sulla base della proprietà del feudatario sulle terre e della sua proprietà limitata sui produttori:i contadini servi.

4) La società feudale,soprattutto all'inizio del Medio Evo,era frazionata in piccoli principati e piccoli stati.Le classi sociali dominanti della società feudale erano la nobiltà e il clero.I contadini non avevano nessun diritto politico.La lotta di classe tra i contadini e i signori feudali ha accompagnato tutta la storia delle società feudali.Lo stato feudale,espressione degli interessi della nobiltà e del clero ha agito attivamente per mantenere i diritti della proprietà feudale sulla terra e per intensificare lo sfruttamento dei contadini oppressi.

5) Sotto il regime feudale l'agricoltura giocava un ruolo predominante e l'economia era sostanzialmente un'economia naturale.
Con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro e dello scambio,le vecchie città,sopravvissute alla caduta dello schiavismo conobbero una nuova animazione;altre ne apparvero.Le città erano i centri dell'artigianato e del commercio.L'artigianato era organizzato in corporazioni che servivano a impedire la concorrenza.

6) Con la disgregazione dell'economia naturale,il capitale commerciale provocò la decadenza dell'artigianato e contribuì alla comparsa dei primi nuclei capitalisti:le manifatture.
Il frazionamento territoriale costituiva un freno allo sviluppo del commercio e della produzione mercantile.Si costituirono così a poco a poco stati feudali centralizzati sotto forma di monarchie assolute.

7) L'accumulazione primitiva del capitale preparò l'avvento del capitalismo :ampie masse di piccoli produttori-contadini e artigiani furono privati dei loro mezzi di produzione.I grandi proprietari fondiari,i mercanti e gli usurai concentrarono nelle loro mani imponenti ricchezze monetarie con la brutale espropriazione dei contadini,il commercio con le colonie,le imposte e la tratta dei negri.Si accellerò così fortemente la formazione delle principali classi della società capitalista:gli operai salariati

e i capitalisti.

8) I rapporti di produzione feudali,la scarsa produttività del lavoro dei contadini servi,le restrizioni coroporative frenavano lo sviluppo delle forze produttive.Le rivolte dei servi minarono il regime feudale e condussero all'abolizione della servitù. La borghesia si mise alla testa della lotta contro la feudalità: essa approfittò della lotta rivoluzionaria dei contadini contro i signori feudali per impadronirsi del potere.Le rivoluzioni borghesi rovesciarono il regime feudale e assicurarono la vittoria del capitalismo e diedero libero corso allo sviluppo delle forze produttive.

---

## 4) Il periodo manufatturiero.

### Prime nozioni sul plusvalore.

Quando l'operaio lavora, produce delle merci che hanno un certo valore; e riceve per il lavoro fornito un salario che rappresenta, anch'esso, un certo valore. Vedremo più tardi perchè il valore del salario è, in linea generale, assai inferiore al valore delle merci prodotte. Per ora basterà sapere che la differenza tra il valore delle merci prodotte e il valore dei salari pagati per produrle costituisce il plusvalore. Il capitale è ciò che permette di produrre e dimantenere il plusvalore. Tutto ciò può essere realmente compreso quando avremo analizzato il sistema di produzione capitalistico: per ora non siamo che alla forma del capitalismo. La definizione che qui diamo è molto sommaria, e la diamo per rendere comprensibili queste prime fasi, mentre il meccanismo d'insieme diventerà chiaro più tardi. Fin dagli inizi dell'età moderna la produzione industriale non è stata, in linea generale, capitalista, ma il capitale già aveva fatto la sua comparsa dal tempo nel commercio.
La prima tappa della produzione capitalistica è stato la produzione manufatturiera, Marx scrisse: "La produzione capitalistica non comincia effettivamente che là dove lo stesso capitale individuale occupa simultaneamente un grande numero di operai, dove il processo lavorativo estende il suo raggio d'azione e fornisce prodotti in grande quantità. La collaborazione di una massa di operai che lavorano nello stesso tempo e nello stesso luogo (o, se si preferisce, sullo stesso campo di lavoro) agli ordini di uno stesso capitalista e in vista della produzione dello stesso tipo di merce, costituisce il punto di partenza storico e formale della produzione capitalistica. In rapporto al modo di produzione, la manifattura, ai suoi inizi, non differisce affatto dall'industria delle corporazioni di mestieri, tranne per il fatto che essa impiega nello stesso tempo, con lo stesso capitale, e gran numero di operai. La bottega del maestro d'arte si è semplicemente ingrandita." (Marx - Il Capitale)

### Osservazioni generali sul lavoro in gruppo.

Questo concetto di numero è molto importante: il lavoro di cento operai riuniti non è lo stesso di quello di cento operai separati. Certi lavori impossibili per un individuo, come alzare un peso, far girare una macina, ecc. diventano realizzabili appena ci sia cooperazione di sforzi. Anche il fatto di svolgere il lavoro da più lati contemporaneamente conferisce maggior efficacia: è questo il caso, ad esempio, degli operai che fanno la catenaper trasportare dei materiali.
Così è facile vedere come un'associazione di lavoratori non si riduce ad una somma di individui, ma costituisce una realtà superiore, che si può chiamare l'operaio collettivo.
Per il capitalista riunire molti operai in una grande officina può voler dire fare dell'economia: minori spese per la costruzione, per la manutenzione, il riscaldamento, ecc.
Il lavoro collettivo in una sola impresa reca con sè anche altri cambiamenti nelle condizioni di lavoro: molti operai riuniti richiedono, ad esempio, una direzione generale. Se il numero dei lavoratori aumenta, il padrone non può sorvegliarli tut-

ti da solo e deve farsi aiutare da salariati speciali, ad es., capi reparto.
Si può infine notare che proprio perchè sono riuniti, gli operai accrescono la loro capacità di resistenza alle esigenze del padrone. Ma, viceversa, la disciplina più stretta del lavoro permette al padrone di accrescere il suo potere di coercizione sugli operai. Così si aggravano le contraddizioni di classe.

La manifattura.

La manifattura è stata la forma superiore della produzione industriale dalla metà del sec.XVI fino all'ultimo terzo del sec.18°, fino al momento cioè in cui inizia la cosiddetta rivoluzione industriale.
L'origine della manifattura è duplice: nel primo caso, operai che esercitano dei mestieri diversi sono riuniti da un capitalista per fabbricare una merce che richiede la collaborazione di diversi mestieri(e Marx ci offre l'esempio della fabbricazione di una carrozza, che mette in moto dei "carrai,sellai,sarti,fabbri, tornitori, ecc."; nel secondo caso la manifattura deriva dall'unione di uomini che esercitano tutti lo stesso mestiere - e questo è il caso più frequente.
Il capitalista che li ha riuniti stabilisce tra di loro una divisione del lavoro, in modo che ciascuno di essi non debba compiere che una parte, una particella del lavoro che prima faceva tutto intero.
Questa trasformazione dell'uomo che possiede un mestiere in un operaio parcellare fa di lui una specie di automa, che arriva a compiere rapidissimamnete ed esattissimamente una data operazione, Ne risulta unx aumento delle forze produttive.
Allo stesso modo che il lavoratore si trasforma da operaio completo in operaio parcellare, così anche gli attrezzi si specializzano. Nel mestiere completo il produttore ha un piccolo numero di utensili che gli servono a parecchi usi; nella manifattura, l'operaione parziale richiede un utensile specializzato, donde il moltiplicarsi delle forme degli utensili. Tale specializzazione degli utensili è una delle condizioni necessarie per arrivare alla fabbricazione delle macchine "che non sono che una combinazione di utensili semplici."

Osservazioni generali sulla divisione del lavoro.

Lo studio della divisione del lavoro è della massima importanza. Questa divisione è strettamente determinata dalle condizioni della produzione, e determina a sua volta i rapporti sociali e, parimenti, i principali aspetti della coscienza degli uomini.
Nella divisione del lavoro Marx distingue tre categorie:
I) La divisione del lavoro in generale: corrisponde, ad es., alla divisione tra lavoro industriale e lavoro agricolo.
2) La divisione del lavoro in particolare: corrisponde, ad es., alla divisione tra le diverse branche dell'industria.
3) La divisione del lavoro individuale: corrisponde alla specializzazione degli operai nell'officina, dove ciascuno di loro svolge un'operazione determinata.
La divisione del lavoro può aver origine dalle diverse capacità, corrispondenti, in particolare, alla differenza di età e di sesso: questo carattere fisiologico della divisione del lavoro è in

special modo evidente nelle società primitive, ma in seguito fattore determinante della divisione del lavoro diventano le condizioni della produzione. Lo sviluppo degli scambi, la separazione tra il lavoro agricolo e il lavoro industriale, e, di conseguenza, la divisione tra città e campagna, dicui si è già parlato, sono le prime grandi divisioni sociali del lavoro. Era necessario però che la divisione sociale del lavoro fosse molto più avanzata per permettere la produzione manifatturiera.
Nell'officina la divisione individuale del lavoro è il risultato di una scelta cosciente del capitalista, che organizza la divisione del lavoro secondo il piano di produzione che decide di realizzare; La divisione del lavoro, invece, tra le diverse branche dell'industria avviene in modo cieco secondo il bisogno o le possibilità del mercato. Marx dice a questo proposito:
"La divisione manifatturiera del lavoro suppone l'autorità assoluta del capitalista sugli uomini, semplici membri di un meccanismo sociale che gli appartiene; la divisione sociale del lavoro mette gli uni contro gli altri i produttori indipendenti che non riconoscono altra autorità al di fuori della concorrenza, altro potere che la pressione dei loro reciproci interessi"
(Marx - Il Capitale)
Ed osserva poi molto giustamente che quegli stessi capitalisti che vanno in estasi dinanzi all'organizzazione della manifattura, che sottomette gli operai alla più cieca obbedienza, protestano con indignazione, in nome della libertà; contro qualsiasi tentativo di organizzazione generale, per vincere l'anarchia che risulta dalla divisione sociale del lavoro nel sistema capitalistico di produzione.

Conseguenze umane della divisione del lavoro nella produzione manifatturiera.

La divisione del lavoro nella manifattura ha un lato positivo: l'aumento della produttività; ed un lato negativo: la mutilazione di colui che lavora. La manifattura infatti non ha più bisogno, in linea generale, di operai completi; non le servono che operai ad alta specializzazione, capaci di eseguire rapidamente ed esattamente un lavoro ben definito. La conseguenza di tutto ciò è la paralisi di tutto un insieme di capacità: invece di lavoratori a sviluppo completo non si hanno che ingranaggi di un insieme. Dal punto di vista intellettuale la divisione del lavoro nella manifattura ha anche come risultato la separazione delle operazioni intellettuali da quelle manuali. In Quell'insieme di individui che rappresenta l'operaio collettivo della manifattura, il compito degli uni è quello di studiare il meccanismo della produzione, di scomporlo nei suoi elementi più semplici per ottenere una maggiore produttività; il compito degli altri è solo quello di eseguire delle operazioni parziali completamente estranee alle operazioni intellettuali.
"La manifattura storpia l'operaio e fa di lui una specie di mostro, favorendo, alla maniera delle serre, lo sviluppo delle sue abilità in un particolare campo, con la repressione di tutto un mondo di istinti e di capacità....
"In principio l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitale, perchè gli mancano i mezzi materiali necessari alla produzione di una data merce; ed ora la sua forza individuale di lavoro non da rendimento, a meno di essere venduta al capitale....

"Il patrimonio di conoscenza, di intelligenza e di volontà che il contadino e l'operaio indipendente mettono a profitto, sia pure anche in misura molto limitata, non è più richiesto che per l'insieme dell'officina: queste forze intellettuali della produzione si sviluppano da un lato perchè altre ne vadano perdute altrove, e tutto ciò che perdono gli operai parcellari si concentra nel capitale. La divisione manifatturiera del lavoro oppone loro le forze intellettuali del processo di produzione come una proprietà estranea, come una forza che li domini. Tale scissione....si compie nella grande industria che fa della scienza una forza produttiva indipendente dal lavoro e la mette a disposizione del capitale." (Marx - Il Capitale)

Il passaggio dalla manifattura alla fabbrica.

La manifattura porta già in sè il germe della sua trasformazione. Prima di tutto, la capacità produttiva della manifattura diventa troppo scarsa: aumentando sul mercato il bisogno di prodotti manufatti, era necessario produrre di più. Tale maggiore produzione è resa possibile dalla macchina. In secondo luogo, la manifattura ha il torto, dal punto di vista capitalistico, di basarsi sull'abilità tecnica dell'operaio; essa, infatti, non può fare a meno dell'operaio specializzato ed abile, il che permette a quest'ultimo di resistere più facilmente alle esigenze del capitale, opponendosi, ad esempio, e con successo, all'allungamento inumano della giornata lavorativa. Tornava dunque utile al capitalista trovare un mezzo per infrangere questa resistenza. Tale mezzo fu la macchina-utensile.
La manifattura, infine, rendeva possibile la costruzione delle macchine, poichè la decomposizione del processo di fabbricazione in numerose operazioni parziali avrebbe permesso di far eseguire da utensili automatici le più importanti di tali operazioni. La manifattura, inoltre, era in grado di fabbricare numerosi pezzi necessari alla costruzione delle macchine complicate.
Il giorno in cui furono inventate e create le macchine, fu segnata una nuova tappa: alla manifattura successe la fabbrica. E di qui ebbe inizio una immensa rivoluzione industriale.

La rivoluzione industriale in Inghilterra.

Le trasformazioni tecniche che segnarono la decadenza del periodo manifatturiero e gli inizi della grande industria, furono compiute nella seconda metà del sec.XVIII, in Inghilterra.
Con le conquiste coloniali ed i successi della sua politica estera, l'Inghilterra si era aperta vasti mercati: il regime politico, poi, lasciava campo libero alla borghesia. Queste le ragioni fondamentali per cui la rivoluzione industriale ebbe inizio in Inghilterra.
Nel I733, una macchina per tessere la "spoletta volante"(di John Kay) rese possibile una più rapida produzione: ma allora venne a mancare ai tessitori il filo, che era prodotto col filatoio. Da qui la necessità di inventare una macchina per filare. Una serie di necessarie invenzioni aprirono la strada al telaio continuo, mosso dall'acqua, di Arkioright (I77I), poi al telaio a mano di Crompton. Toccò allora alla tessitura di essere tecnicamente in ritardo, che fu però superato grazie al telaio meccanico di Cartwright (I785).

Più lentamente si meccanizzò l'industria della lana. Quando vi furono adattate a sua volta delle macchine, essa si concentrò in grandi fabbriche, specialmente nella regione di Leeds e di Bradford.
Il sistema della fabbrica (factory), che veniva a sostituire la manifattura, si estese in prevalenza nell'Inghilterra del Nord: era un'industria liberata da qualsiasi impaccio corporativo, una grande industria capitalistica, rivoluzionaria nella sua tecnica come nel suo sviluppo.
Per mettere in moto queste macchine, non bastava nè la forza umana, nè la corrente dei fiumi: ed ecco la prima macchina a vapore, che fu presentata da James Watt, nel 1775. E' interessante notare come il principio della macchina a vapore fosse nato da molto tempo:nel sec.XVII, ad esempio, già Dionigi Papin aveva fatto notevoli studi in questo campo, ma allora l'utilizzazione industriale del vapore non era ancora storicamente necessaria e quindi la scoperta scientifica non aveva avuto seguito.
L'impiego della macchina a vapore costituisce il fatto più importante della rivoluzione industriale. Essa rese possibile, prima di tutto, l'estrazione in grande del carbone, il cui sfruttamento era rimasto, fino ad allora, molto limitato perchè appena si scendeva nel sottosuolo le miniere erano inondate. La pompa a vapore permise il prosciugamento delle miniere e guidò lo sviluppo dell'estrazione.
L'estrazione del carbone in grande quantità poneva il problema del trasporto: per risolverlo, furono inventate le rotaie, in un primo tempo in legno, poi in ferro, sulle quali venivano spinti i carrelli. Ben presto si rese necessario una trasformazione anche della metallurgia: per il trattamento del minerale di ferro, si cercò di fare a meno del legno o del carbone di legno e ci si riuscì utilizzando il coke in forni, in cui la combustione era assicurata per mezzo di mantici. Questo procedimento seguì l'apparizione degli alti forni.
Si noterà come la trasformazione tecnica di una branca della produzione si ripercuota rapidamente su altre che a loro volta reagiscono sulla prima. Questa continua interazione ha per effetto di far mutare senza posa le condizioni della produzione che, mentre al tempo della manifattura presentavano una grande stabilità, con l'apparizione delle macchine modificano bruscamente il loro ritmo di sviluppo: compaiono nuove caratteristiche che guideranno l'evoluzione per un lungo periodo.
Siamo dunque in presenza di una grande rivoluzione industriale. Il capitalismo ha inizato a svolgere in pieno la sua funzione storica.

# R I A S S U N T O

I) La cooperazione capitalistica semplice è una forma di produzione fondata sullo sfruttamento da parte del capitalista di un numero più o meno grande di operai salariati, occupati simultaneamente ad un lavoro identico. Essa permetteva di economizzare sui mezzi di produzione, creare una nuova forza sociale produttiva del lavoro, ecc.

2) La manifattura è la grande produzione capitalistica, fondata sulla tecnica manuale e la divisione del lavoro tra operai salariati. La divisione manifatturiera del lavoro aumenta sensibilmente la produttività del lavoro. La manifattura ha creato le condizioni necessarie al passaggio alla grande industria meccanica.

3) Il passaggio dalla manifattura alla grande industria meccanica ha costituito la rivoluzione industriale. Particolarmente importante per il passaggio all'industria meccanica furono l'invenzione della macchina a vapore e il miglioramento dei pprocessi di fabbricazione dei metalli.

# P A R T E II

## IL MATERIALISMO STORICO

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE DI MINIMA

Engels – L. Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca

Marx – Prefazione a Per la critica dell'economia politica

Stalin – Materialismo dialettico e materialismo storico

# IL MATERIALISMO STORICO

Il materialismo storico può essere definito, in una prima approssimazione, semplicemente come concezione scientifica della storia. La maggioranza degli storici sostengono ancora oggi che la storia non può essere oggetto di uno studio scientifico. Perchè? La storia -essi affermano- è fatta dagli uomini e le azioni degli uomini non sono prevedibili; le loro differenti volontà si incrociano in tutti i sensi e danno vita ai più inattesi risultati; gli avvenimenti storici non si ripetono mai esattamente, e così via.

Nella breve analisi che abbiamo fino ad ora fatto dei diversi modi di produzione nella storia abbiamo potuto comstatare come le cose non stiano affatto così. Abbiamo prima di tutto verificato che gli uomini non vivono nè si presentano mai nella storia separati dal loro contesto sociale, all'interno del quale vivono e dal quale vengono condizionati.

Anche i grandi personaggi, i condottieri, i re, che spesso la storiografia presenta come i veri artefici della storia, non sono che l'espressione di un determinato contesto sociale, da cui derivano le loro stesse idee, teorie, concezioni, sulla base delle quali hanno agito e contribuito a determinare il corso della storia. In altri termini, la storia è sì creata dagli uomini ed è il frutto dell'incontro e dello scontro delle loro volontà, ma queste volontà sono a loro volta determinate dall'insieme della società, delle sue istituzioni e delle idee che in esse nascono, cioè dai numerosi rapporti sociali che legano gli uomini tra di loro.

Abbiamo verificato come nel corso della storia questi numerosi e complessi elementi che compongono la società si sono radicalmente modificati, e con essi le idee, gli usi e costumi degli uomini. Da che cosa è stato determinato questo incessante cambiamento? In altri termini, quale elemento nella società gioca un ruolo decisivo rispetto agli altri? Secondo il materialismo storico questo elemento decisivo è dato dalle <u>condizioni di vita materiale della società</u>, base di tutti gli altri aspetti della vita sociale.

Per vivere, e quindi prima di avere idee, fare politica, darsi delle istituzioni, ecc... gli uomini devono nutrirsi, vestirsi e procurarsi gli altri beni materiali essenziali. Per procurarsi questi beni essi sono obbligati a produrli, sono obbligati a lavorare. Gli uomini producono i beni materiali non isolatamente ma in comune, in gruppo, in società.

La produzione è sempre, qualunque siano le condizioni, una produzione sociale, e il lavoro una forma di attività dell'uomo sociale.

Abbiamo visto come la società stessa è nata nel momento in cui gli uomini si sono uniti per produrre le condizioni della loro esistenza e, viceversa, come il lavoro è stato il primo rapporto sociale tra gli uomini, il primo rapporto degli uomini tra loro in quanto tali; come, anzi, il lavoro abbia avuto un ruolo determinante nella nascita stessa dell'uomo. E' dunque necessario analizzare in modo più dettagliato le leggi che regolano lo sviluppo del processo di produzione dei beni materiali: la produzione dei beni materiali presuppone il lavoro dell'uomo, l'oggetto del lavoro e i mezzi di lavoro.

Il lavoro è un'attività razionale dell'uomo nel corso del quale egli modifica e utilizza per la soddisfazione dei suoi bisogni gli oggetti forniti dalla natura. Il lavoro è una necessità naturale, una condizione di esistenza degli uomini. Senza di esso la vita umana sarebbe impossibile. E' oggetto del lavoro tutto ciò a cui l'uomo applica il proprio lavoro. Gli oggetti del lavoro possono essere donati direttamente dalla natura, come l'albero che si abbatte nella foresta, il minerale che si estrae dal suolo. Gli oggetti del lavoro che sono stati sottoposti all'azione del lavoro, come il minerale per l'officina metallurgica, il cotone per la filatura, i fili per l'officina tessile, ecc. si chiamano materie prime.

I mezzi di lavoro sono tutte quelle cose con l'aiuto delle quali, l'uomo agisce sull'oggetto del suo lavoro e lo modifica: essi sono prima di tutto gli strumenti di produzione, la terra, i canali, ecc. Tra di essi il ruolo determinbte appartiene agli strumenti di produzione: gli strumenti vari che l'uomo utilizza nel suo lavoro, dai più grossolani steumenti di pietra dei primitivi alle moderne macchine. Il livello di sviluppo degli strumenti di produzione dà la misura del potere della società sulla natura, la misura dello sviluppo della produzione; Ciò che, tra l'altro, distingue le diverse epoche storiche non è tanto quello che producono ma come producono i beni materiali, gli strumenti di produzione di cuiii esse si sevono.

Gli oggetti del lavoro e i mezzi di lavoro costituiscono i mezzi di produzione. Affinchè il processo lavorativo, il processo di creazione dei beni materiali possa aver luogo, deve venire associata agli strumenti di produzione la forza-lavoro. La forza-lavoro é la facoltà che ha l'uomo di lavorare, la somma delle forze psichiche e spirituali grazie alle quali egli è in grado di produrre beni materiali. La forza-lavoro è l'elemento attivo della produzione: è esso che mette in opera i mezzi di produzione. Con il progresso degli strumenti di produzione si sviluppa anche nell'uomo l'attitudine al lavoro, l'abilità; la capacità, l'esperienza della produzione.

Gli strumenti di produzione con l'aiuto dei quali i beni materiali vengono prodotti, gli uomini che mettono in operA questi strumenti e producono i beni materiali, grazie a una certa esperienza di produzione e all'abitudine al lavoro, costituiscono le <u>forze produttive della società</u>. Le masse lavoratrici sono la principale forza produttiva della società umana in tutte le tappe del suo sviluppo.

Le forze produttive esprimono l'atteggiamento degli uomini verso gli oggetti e le forze della natura, di cui essi si servono per produrre i beni materiali. Nel contempo nella produzione gli uomini agiscono non sólamente sulla natura, di cui essi si servono per produrre i beni materiali. Nel contempo nella produzione gli uomini agiscono non solamente sulla natura, na anche gli uni sugli altri. Come abbiamo visto, la produzione è sempre stato un fatto sociale. Per produrre gli uomini hanno sempre dovuto unirsi, quindi entrare in rapporto gli uni con gli altri, qualunque sia il carattere di questi rapporti.

" Nella produzione gli uomini non agiscono soltanto sulla natura, na anche gli uni sugli altri. Essi producono soltanto in quanto collaborano in un determinato nodo e scambiano reciprocamente le proprie attività.

Per produrre , essi entrano gli uni con gli altri in determinati

rapporti, e la loro azione sulla natura, la produzione, ha luogo soltanto mel quadro di questi legami e rapporti sociali" ( Marx- avoro salariato e capitale).

I rapporti sociali che legano gli uomini tra di loro nel processo di produzione dei beni materiali costituiscono i rapporti di produzione.

Questi rapporti possono essere rapporti di collaborazione e di aiuto reciproco tra uomini non soggetti a sfruttamento, posso essere rapporti di dominio e di sottomissione, possono poi essere rapporti di transizione da una forma ad un'altra di rapporti di produzione. Nella società primitiva i rapporti di produzione predominanti sono del primo tipo, nella società schiavista quelli del secondo tipo, e lo stesso nella società feudale e capitalista. I rapporti di produzione comprendono: a) le forme di proprietà dei mezzi di produzione, b) la posizione dei diversi gruppi sociali nella produzione, c) le forme di ripartizione dei prodotti, che dipendono dalla proprietà dei mezzi di produzione e dalla posizione degli uomini nella produzione.

Il carattere dei rapporti di produzione è determinato perciò essenzialmente dalla proprietà dei mezzi di produzione, dalla sua forma peculiare. I rapporti di produzione costituiscono la struttura economica della società. Le idee, le concezioni, le teorie, le istituzioni politiche, ecc. nascono sulla base di questa struttura e costituiscono la sovrastruttura. Nella società primitiva, ad esempio, abbiamo verificato come non esistesse lo stato. Perchè? perchè i rapporti di produzione tra gli uomini erano di collaborazione e di aiuto reciproco e non di sfruttamento e quindi non era necessario un apparato coercitivo per imporre lo sfruttamento e il dominio di una classe sull'altra. Con il passaggio alla società schiavista in cui tratto fondamentale dei rapporti di produzione era dato dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e degli stessi schiavi, sorge necessariamente lo stato. Le stesse idee sociali della società schiavista erano basate sulla concezione della schiavitù come dato eterno e immutabile. Gli dei delle religioni primitive non conoscevano alcuna gerarchia, quale evidente riflesso della situazione nella società, mentre tale gerarchia nasce con il passaggio alla società schiavista. E così via.

Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è al contrario il loro essere sociale che determina la loro coscienza ( Marx- per la critica dell'economia politica).

Per comprendere in quale modo si modificano e si sviluppano le idee, le teorie, le istituzioni, tutti gli elementi costitutivi della società , occorre dunque studiare le modifiche che avvengono nei rapporti di produzione, nel modo di produzione dei beni materiali della società. Occorre prima di tutto osservare come la produzione non è un fatto statico, ma è invece in continuo sviluppo. Tale sviluppo comincia sempre con lo sviluppo delle forze produttive, e, prima di tutto,

con lo sviluppo degli strumenti di produzione. Le forze produttive sono l'elemento più mobile e più rivoluzionario della produzione. Solo in seguito e come conseguenza si modificano i rapporti di produzione tra gli uomini. Lo sviluppo ed il cambiamento dei rapporti di produzione dipendono da quello delle forze produttive. Se ripercorriamo la storia della nascita e del crollo dei diversi mezzi di produzione nella storia, che abbiamo precedentemente analizzato, ce ne possiamo rendere conto perfettamente. Fino a quando le forze produttive erano così poco sviluppate da non produrre alcun sovrappiù nella produzione sociale rispetto a quanto era strettamente necessario per la sopravvivenza, non è stata possibile la proprietà privata dei mezzi di produzione nè lo sfruttamento, che sono sorti invece con lo sviluppo delle forze produttive nella società. Fino ad allora si è avuta la proprietà collettiva dei principali mezzi di produzione. Sarà utile esaminare lo stesso processo rispetto ai modi di produzione sviluppatisi successivamente, che qui trascuriamo solo per brevità.

D'altro canto, i rapporti di produzione tra gli uomini esercitano a loro volta una potente azione sulle forze produttive. Abbiamo visto come i rapporti di produzione schiavisti esercitassero un'azione di freno rispetto all'ulteriore sviluppo delle forze produttive, dato l'abbruttimento in cui erano ridotti gli schiavi e il loro disinteresse per la produzione e come fossero, a tale scopo, necessari nuovi rapporti di produzione, che permettessero un cointeressamento delle classi sfruttate nella produzione, cioè i rapporti di produzione feudali. In questo caso i rapporti di produzione esercitavano un ruolo frenante sulle forze produttive. Ciò significa che il modo di produzione schiavista era ormai avviato verso il tramonto e la caduta definitiva. Il modo di produzione capitalista è nato in seguito allo sviluppo delle forze produttive nella società feudale; una volta instaurati i rapporti di sfruttamento capitalista, questi hanno dato il via ad una immensa spinta sulle stesse forze produttive. Ricordiamo a questo proposito le grandi invenzioni e lo sviluppo della tecnica nella prima fase dello sviluppo capitalistico. Che cosa comprovano questi due esempi? Che le forze produttive possono svilupparsi pienamente solo se i rapporti di produzione corrispondono allo stato delle forze produttive stesse. La legge della corrispondenza necessaria tra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive è dunque una legge economica dello sviluppo della società.

> " I raporti sociali sono intimamente connessi alle forze produttive. Impadronendosi di nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione, la maniera di guadagnarsi la vita, cambiano tutti i loro rapporti sociali. Il mulino a braccia vi darà la società col signore feudale, e il mulino a vapore la società col capitalista industriale...."
> "Vi è un continuo movimento di accrescimento delle forze produttive, di distruzione nei rapporti sociali, di formazione nelle idee; di immutabile non vi è che l'astrazione del movimento."
>
> K.Marx - Il Capitale vol.I

Ad un certo grado del loro sviluppo le forze produttive oltrepassano il quadro dei rapporti di produzione esistenti ed entrano in conflitto con essi. I rapporti di produzione, da forma di sviluppo quali erano delle forze produttive, divengono loro catene. I vecchi rapporti di produzione vengono presto o tardi sostituiti da nuovi rapporti che corrispondono al livello di sviluppo ed al carattere delle forze produttive della società. Se ciò non avviene, l'unità delle forze produttive e dei rapporti di produzione viene radicalmente scossa e si verifica inevitabilmente una distruzione di forze produttive.
Un esempio tipico di questa contraddizione è quello che, nella società capitalistica, oppone la proprietà privata dei mezzi di produzione, e quindi la forma di appropriazione del prodotto sociale, al carattere sociale della produzione, cioè al carattere e al livello delle forze delle forze produttive. Questa contraddizione provoca le crisi economiche, che comportano enormi distruzioni di forze produttive.
Esaminate così schematicamente le leggi che regolano lo sviluppo, i cambiamenti e i passaggi da un modo di produzione ad un altro, ripercorriamo i diversi modi di produzione nella storia, verificando la validità generale di queste leggi;

* La storia conosce cinque tipi fondamentali di rapporti di produzione: la comunità primitiva, la schiavitù, il regime feudale, il regime capitalista, il regime socialista.
Nel regime della comunità primitiva, la proprietà sociale dei mezzi di produzione costituisce la base dei rapporti di produzione. Ciò corrisponde essenzialmente al carattere delle forze produttive in questo periodo. Gli utensili di pietra, e l'arco e le frecce apparsi più tardi, escludevano la possibilità di lottare isolatamente contro le forze della natura e contro le bestie feroci. Per raccogliere i frutti delle foreste, per pescare, per costruire una abitazione qualsiasi, gli uomini debbono lavorare in comune, se non vogliono morire di fame, o essere preda delle bestie feroci, o cadere in mano delle comunità vicine. Il lavoro collettivo conduce alla proprietà collettiva, sia dei mezzi di produzione, sia dei prodotti.
Non si ha ancora nozione della proprietà privata dei mezzi di produzione, salvo la proprietà personale di di alcuni strumenti di produzione, che sono in pari tempo armi di difesa contro gli animali feroci. Non esistono nè sfruttamento, nè classi.
Sotto il regime della schiavitù, la base dei rapporti di produzione è costituita dalla proprietà del padrone di schiavi, sui mezzi di produzione ed anche sul produttore, sullo schiavo, che egli può vendere, comprare, uccidere come bestiame. Tali rapporti di produzione corrispondono, essenzialmente, allo stato delle forze produttive in questo periodo. Invece degli utensili di pietra, gli uomini dispongono ora di strumenti di metallo, invece di un'economia misera e primitiva, fondata sulla caccia e che ignorava tanto l'allevamento del bestiame quanto la coltivazione della terra, sorgono l'allevamento del bestiame, l'agricoltura, i mestieri, la divisione del lavoro tra questi diversi rami di produzione, diventa possibile lo scambio di prodotti tra individui e gruppi diversi, diventa possibile l'accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi, l'accumulazione reale dei mezzi di produzione nelle mani di una minoranza, diventa possibile la sottomissione della maggioranza alla minoranza e la trasformazione dei membri della maggioranza in schiavi. Non esiste già più il lavoro comune e libero a tutti

il lavoro della società nel processo della produzione, ma domina il lavoro forzato degli schiavi, sfruttati da padroni che non lavorano. Non esiste quindi più una proprietà comune nè dei mezzi di produzione nè dei prodotti. Essa è sostituita dalla proprietà privata. Il padrone di schiavi è il primo e principale proprietario, il proprietario assoluto.
Sotto il regime feudale la base dei rapporti di produzione è costituita dalla proprietà del signore feudale sui mezzi di produzione, e dalla sua proprietà limitata sul produttore, sul servo, che il feudatario non può più uccidere, ma può vendere e comprare.
Accanto alla proprietà feudale esiste la proprietà individuale del contadino e dell'artigiano sugli strumenti di produzione e sulla loro economia privata, basata sul lavoro personale. Tali rapporti di produzione corrispondono essenzialmente allo stato delle forze produttive in questo periodo. L'ulteriore perfezionamento della fonditura e della lavorazione del ferro, la diffusione generale dell'aratro di ferro e del telaio, lo sviluppo ulteriore dell'agricoltura, dell'orticoltura, dell'industria vinicola, della fabbricazione dei grassi, il sorgere delle manifatture accanto alle botteghe degli artigiani; tali sono i tratti caratteristici dello stato delle forze produttive.
Le nuove forze produttive esigono che il lavoratore abbia una certa iniziativa nella produzione, che sia propenso e interessato al lavoro. Per questa ragione il feudatario rinuncia allo schiavo che non ha nessuna iniziativa, e preferisce avere a che fare con un servo, che possiede un'azienda propria, i propri strumenti di produzione, e ha qualche interesse per il lavoro, interesse indispensabile perchè il servo coltivi la terra e paghi al feudatario sul proprio raccolto, un tributo in natura.
La proprietà privata, in questo periodo, continua a svilupparsi. Lo sfruttamento è quasi altrettanto duro quanto in regime schiavistico; si è solo appena mitigato. La lotta di classe tra sfruttatori e sfruttati è la caratteristica fondamentale del regime feudale.
Sotto il regime capitalistico la base dei rapporti di produzione è costituita dalla proprietà capitalistica sui mezzi di produzione, mentre la proprietà sui produttori, sugli operai salariati non esiste più: il capitalista non può più nè ucciderli, nè venderli, perchè essi sono liberi dalla dipendenza personale, ma è sono privi dei mezzi di produzione e, per non morire di fame, sono costretti a vendere la loro forza lavoro al capitalista, a sottomettersi al gioco dello sfruttamento. Accanto alla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione, esiste, ed è nei primi tempi largamente diffusa, la proprietà privata del contadino e dell'artigiano emancipatisi dalla servitù della gleba, sui mezzi di produzione, proprietà che si fonda sul lavoro personale. Le botteghe degli artigiani e le manifatture vengono sostituite da immense fabbriche ed officine, fornite di macchine.
I domini dei nobili già coltivati con gli strumenti primitivi dei contadini, vengono sostituiti da grandi aziende capitalistiche, gestite coi criteri della scienza agronomica e munite di macchine agricole.
Le nuove forze produttive esigono che i lavoratori siano più progrediti e più intelligenti dei servi ignoranti e arretrati, e siano capaci di capire la macchina e di maneggiarla nel modo dovuto. Per questo i capitalisti preferiscono aver a che fare con operai salariati, liberi dai vincoli servili e abbastanza progrediti per maneggiare le macchine nel modo dovuto.

Ma avendo sviluppato le forze produttive im proporzioni gigantesche,il capitalismo è caduto in um groviglio di contraddizioni insolubili. Producendo quantità sempre maggiori di merci e diminuendone i prezzi,il capitalismo accentua la concorrenza,rovina la massa dei piccoli e medi proprietari privati,li converte im proletari e diminuisce la loro capacità d'acquisto,im conseguenza di che lo smercio dei prodotti diventa impossibile.Allargando la produzione e raggruppando im immense fabbriche ed officine milioni di operai,il capitalismo imprime al processo della produzione um carattere sociale e mina,per questo fatto stesso,la propria base,poichè il carattere sociale del processo della produzione esige la proprietà sociale dei mezzi di produzione,mentre la proprietà dei mezzi di produzione rimane una proprietà privata,capitalistica,incompatibile col carattere sociale del processo di produzione.

Queste contraddizioni inconciliabili tra il carattere delle forze produttive e i rapporti di produzione si manifestano nelle crisi periodiche di sovrapproduzione, quando i capitalisti,non trovando compratori solvibili,a causa della rovina delle masse della quale êssi stessi sono i responsabili,sono costretti a bruciare le derrate,a distruggere le merci,ad arrestare la produzione,a distruggere le forze produttive,mentre milioni di uomini sono costretti alla disoccupazione e alla fame, non perchè manchino le merci,maperchè ne sono state prodotte troppe.

Ciò significa che i rapporti capitalistici di produzione hanno cessato di corrispondere allo stato delle forze produttive della società e sono entrati com esse im contraddizione irreconciliabile. Ciò significa che il capitalismo è gravido di una rivoluzione,chiamata a sostituire l'attuale proprietà capitalistica dei mezzi di produzione com la proprietà socialista."

G.Stalim - Materialismo dialettico e materialismo storico

Qui giunti,è necessario prestare la massima attenzione ad um fatto molto importante. Le leggi che regolano lo sviluppo economico della società e, im modo particolare, la legge della corrispondenza tra le forze produttive e i rapporti di produzione, non significano affatto che i rapporti di produzione si trasformino da soli,gradualmente,im modo indolore. Anche qui abbiamo verificato come il passaggio da um tipo ad um altro nei rapporti di produzione è sempre avvenuto atraverso conflitti acuti,lotta di classe,guerre,ecc. Perchè? Fino ad um certo punto lo sviluppo delle forze produttive e le modifiche nei rapporti di produzione avviene spontaneamente. Ad um certo punto però,oltre a um certo livello di sviluppo delle forze produttive,i rapporti di produzione esistenti e im particolare le classi economicamente dominanti si oppongono ad ulteriori cambiamenti,che possono essere ottenuti così attraverso la lotta delle nuove classi,che impersonificano i futuri rapporti di produzione, e l'abbattimento rivoluzionario dei vecchi rapporti di produzione. Appare,inoltre, evidente l'immensa importanza di tutte le sovrastruttura giuridica,statale e ideologica. Quando la storia pone all'ordine del giorno la necessità dell'abbattimento dei vecchi rapporti di p produzione e la loro sostituzione com quelli nuovi, sorgono nuove idee,concezioni,teorie, espressione delle classi rivoluzionarie e che guidano queste classi nello scontro rivoluzionario. Le vecchie classi dominanti operano per perpetuare invece il loro dominio sostenendo e diffondendo teorie e idee reazionarie, conservatrici.

Il ruolo decisivo è comunque costituito dal potere politico, cioè dallo stato. Lo stato è lo strumento di coercizione nelle mani della classe economicamente dominante e, ad esclusione della società socialista, indispensabile per conservare i rapporti di sfruttamento già instaurati, e rende la classe economicamente dominante, dominante anche politicamente. Tutte le classi rivoluzionarie —come abbiamo anche qui verificato— per distruggere i vecchi rapporti di produzione e instaurare definitivamente quelli nuovi, ha dovuto porsi sempre il compito della conquista del potere politico con la forza e viceversa le classi dominanti l'hanno sempre utilizzato per difendere e perpetuare il loro dominio. La lotta per il potere politico costituisce dunque l'aspetto centrale della lotta di classe per la trasformazione stessa dei rapporti di produzione.
In definitiva, la sovrastruttura è determinata in ultima istanza dalla struttura economica della società, a cui si conforma, ma svolge anch'essa un ruolo nella stessa struttura economica frenando o favorendo il suo sviluppo.
Questi sono dunque i tratti essenziali dello sviluppo della società, così mirabilmente sintetizzati da Marx:

" Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza.
Ad un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre tra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di se stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di se stessa; occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente fra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una forma sociale non perisce finchè non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui si può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza.

Ecco perchè l'umanità non si propone se nom quei problemi che può risolvere, perchè, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione. A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghese sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistica non nel senso di un antagonismo individuale, ma di un antagonismo che sorga dalle condizioni di vita sociali degli individui. Ma le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese creano im pari tempo le condizioni materiali per la soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana."

K.Marx - Prefazione a 'Per la crica dell'ecomomia politica'

Quali insegnamenti possiamo dunque trarre da quanto detto finora? Im primo luogo, anche se la storia e la società sono determinate dagli uomini, che agiscono sulla base delle loro idee, tendenze, concezioni, ecc., le leggi che le regolano sono leggi oggettive, indipendenti dalla volontà e dalla coscienza degli uomini. Così Engels descrive questa verità:

"Nella natura, - sino a che nom prendiamo in considerazione la reazione degli uomini sopra di essa, - agiscono gli uni sugli altri dei fattori assolutamente ciechi e incoscienti e la legge generale si realizza nella loro azione reciproca. Nulla di ciò che accade, - nè degli immumerevoli fatti apparentemente accidentali che appaiono alla superficie, nè dei risultati definitivi, che im mezzo a questi fatti accidentali affermano la conformità ad una legge, - si produce come fine consapevole, voluto. Invece nella storia della società gli elementi attivi sono esclusivamente degli uomini, dotati di coscienza, di capacità di riflessione e di passione, e che perseguono scopi determinati. Nulla accade, in questo campo, senza intenzione cosciente, senza uno scopo voluto. Ma questa differenza, pur essendo così importante per l'indagine storica, specialmente di epoche e di avvenimenti determinanti, nom può cambiare nulla affatto che il corso della storia è retto da determinate leggi interiori. Perchè anche qui, malgrado gli scopi coscientemente voluti dai singoli, regna alla superfice, in apparenza e all'ingrosso, il caso. Solo di rado ciò che si vuole riesce. Nella maggior parte dei casi i molti fini voluti si incrociano e si contraddicono, oppure sono essi stessi anticipatamente irrealizzabili, oppure i mezzi per la loro realizzazione sono insufficenti. Gli scontri tra le immumerevoli volontà e attività singole creano sul terreno storico una situazione che è assolutamente analoga a quella che regna nella natura incosciente. Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che succedono effettivamente alle azioni non sono voluti oppure, se anche sembrano a tutta prima corrispondere allo scopo voluto, in conclusione hanno delle conseguenze del tutto diverse da quelle volute. Gli avvenimenti storici sembrano dunque, nel loro complesso, dominati essi pure dal caso. Ma laddove alla superfice regna il caso, ivi il caso stesso è retto sempre da intime leggi nascoste, e non si tratta che di scoprire queste leggi."

F.Engels - Ludwig Feuerbach

Gli uomini possono dunque porsi il compito di conoscere queste leggi, per determinare, conformemente ad esse, le proprie linee d'azione. Ecco perchè solo sulla base di una concezione realmente scientifica della storia, il materialismo storico è possibile sviluppare una teoria e una linea politica corrette mentre il rifiuto del materialismo non può che condurre a linee politiche errate e quindi alla sconfitta del processo rivoluzionario. Nel determinare i propri obiettivi e nel formulare i propri programmi è dunque necessario poggiarsi sempre sulle leggi di sviluppo della società e alla luce di queste analizzare tutti gli altri fenomeni sociali.
In secondo luogo, è necessario tenere sempre presente che tra le varie leggi che regolano lo sviluppo della società, di particolare importanza sono quelle che regolano lo sviluppo della produzione dei beni materiali.
La negazione oggi di determinate leggi dell'economia politica marxista da parte di economisti di "sinistra", come la legge del valore e del plusvalore, non possono costituire solamente oggetto di disquisizione fra gli economisti, poichè sono inevitabili le conseguenze negative sull'insieme della linea politica.
In terzo luogo, di conseguenza, lo studio accurato dell'economia politica marxista, delle leggi economiche che regolano l'economia della società capitalistica, e, sulla base di esse, l'analisi della fase attuale dello sviluppo capitalistico e della sua crisi costituiscono la premessa indispensabile per l'elaborazione di una corretta teoria e di una tattica per la rivoluzione nel nostro paese. E' per questo, perciò, che dedicheremo la terza parte del nostro corso allo studio di queste leggi.

# P A R T E III

## L' ECONOMIA CAPITALISTICA E LE SUE LEGGI

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE DI MINIMA

Marx – Lavoro salariato e capitale (Importante è la prefazione di Engels)

Marx – Salario, prezzo e profitto

Marx – Il Capitale

# I) LA MERCE E IL VALORE

## Valore d'uso e valore

Ed ora riprendiamo ciò che avevamo cominciato ad esporre a proposito del valore nel cap. 2 della II parte.
Sappiamo già che, quando un individuo fabbrica un oggetto destinato al suo uso personale o a quello della sua famiglia o del suo clan, per esempio un utensile, un vestito, del grano, un gioiello, una arma, ecc., egli considera soltanto l'utilità o il piacere che il prodotto del suo lavoro potrà procurargli. In altre parole, non terrà conto che del valore d'uso del prodotto. Tale valore d'uso riguarda la natura fisica dell'oggetto, cioè la sua forma e la sua materia. Questo prodotto non è una merce, non dà luogo ad uno scambio con un'altro prodotto: esso è destinato soltanto al consumo personale.
Ma se l'oggetto fabbricato deve essere scambiato con un oggetto diverso, prodotto da un altro individuo, il suo carattere si modifica, anche se la sua natura materiale non cambia: esso diventa infatti una merce, cioè un prodotto che sarà oggetto di mercato.
In apparenza la merce non differisce affatto dall'oggetto fabbricato per uso personale; anch'essa ha un valore d'uso inerente alle sue qualità fisiche, e tuttavia la merce rappresenta qualcosa di ben più complesso.
Il produttore di una merce non pensa di conservarla, ma cerca di farne cambio con altra: il valore d'uso della sua merce non lo interessa per sè, ma egli pensa a quello che essa avrà per l'acquirente. Ciò che interessa il primo personaggio, il venditore, è il valore d'uso della merce che potrà ottenere in cambio di quella che possiede: ha fabbricato, per esempio, un paio di zoccoli per scambiarlo con un sacco di patate; egli non considera che il valore d'uso di queste ultime: quanto agli zoccoli, se ne disinteressa, per quanto riguarda lui, ed è pronto ad alienarli, poichè il suo scopo è stato soltanto quello di fare degli zoccoli che vadano bene al possessore del sacco di patate.
In questo scambio, zoccoli e patate, ci troviamo in presenza di due valori d'uso differenti, i quali, dal punto di vista della loro natura fisica, non possono assolutamente essere confrontati.
A prima vista, sembra che tra queste due merci non ci siano dei caratteri comuni. Ora, è proprio lo scambio che dimostra come è possibile il confronto, e come esso esiga un carattere comune: ed è qui che balza fuori la nozione di valore.
Diciamo allora: un paio di zoccoli <u>vale</u> un sacco di patate. Questa nozione di valore è in opposizione con la nozione di valore d'uso, poichè, per poter dire che i due oggetti sono uguali dal punto di vista <u>del valore</u> (che si dice anche valore di scambio) occorre precisamente che essi siano diversi quanto al valore d'uso. Se, infatti, i due possessori di merci avessero tra le mani due paia di zoccoli assolutamente simili, lo scambio non avrebbe ragion d'essere: non si scambiano due valori d'uso identici. Perchè lo scambio abbia senso, è necessario che le merci siano qualitativamente differenti: è questa la condizione necessaria perchè si possa mettere tra di loro un segno di eguaglianza, corrispondente al loro valore. Diciamo altrimenti: se si considera una merce soltanto dal punto di vista del suo valore d'uso, si fa astrazione dal suo valore, e inversamente, se la si considera soltanto dal punto di vista del suo valore, si deve fare astrazione dal suo valore d'uso. La natura della merce ci appare dunque duplice: da un certo punto di vista, è un valore;

tanto come dispendio di energia. Da questo punto di vista, esso è una parte del lavoro sociale.
Il lavoro umano impiegato per la produzione di una merce, e la stessa merce, è nello stesso tempo individuale e sociale. Il lavoro venga fatto da un individuo o da un gruppo di individui (operai collettivi) : ma questo lavoro individuale è destinato a produrre un oggetto che sarà scambiato, e di conseguenza esprime una divisione sociale del lavoro tra i diversi produttori di merci, ed è un frammento del lavoro sociale.

## Lavoro semplice e lavoro complesso

Come misureremo la quantità di lavoro produttrice di valore contenuta in ogni merce? Il mezzo pratico per calcolarla è la durata del tempo di lavoro. Un lavoratore, operando in date condizioni, consuma due volte di più d'energia in due ore che in una: egli crea dunque due volte di più di valore in due ore che in una. Diremo allora: questa merce contiene otto ore di lavoro, quest'altra sei, ecc.
Oltre alla differenziazione quanto alla durata, c'è anche la differenziazione quanto all'intensità: certi lavori gravosi richiedono maggior dispendio di energia, e creeranno, quindi, in egual tempo, una maggior quantità di valore. Per compiere, infine, certi lavori produttivi, intervengono degli operai specializzati, dei tecnici, degli ingegneri, per i quali fu necessario un tirocinio preventivo, che rappresenta un dispendio di energia sia per chi insegna che per chi impara. Questio dispendio di energia non è stato immediatamente produttivo, ma entra a far parte in qualche modo del lavoro produttivo, al momento della sua effettuazione.
Con questo arriviamo alla nozione di lavoro semplice e di lavoro complesso o composto, necessaria per comprendere la teoria del valore.
Il lavoro semplice viene così definito da Marx: "Il dispendio della semplice forza che in media ogni uomo speciale sviluppo possiede nel suo organismo".
Il lavoro complesso o composto è un lavoro in cui sono incorporati altri elementi di lavoro precedenti la sua attuazione e che hanno sviluppato la sua potenza al di sopra della media sociale dei lavori semplici. E' facile capire come il lavoro complesso non sia che un multiplo del lavoro semplice: esso sarà, per esempio, una volta e mezza, o due volte, o tre volte, più efficace del lavoro semplice.
Avremo comunque occasione di tornare su questa nozione quando studieremo la questione del valore della forza di lavoro.
Per maggiore chiarezza, basta per ora supporre di non dover parlare per ora che del lavoro semplice, cioè che tutti i lavori effettuati dai produttori di merci possano essere immediatamente paragonati tra di loro sulla base della durata del tempo di lavoro. Quando diremo che due ore di lavoro producono due volte il valore di una ora, sarà sottinteso che si tratta sempre di lavoro semplice.

## Il tempo di lavoro socialmente necessario

Abbiamo detto che il valore di una merce è rappresentato dalla quantità di lavoro astratto che è necessario per la sua produzione.
Ma subito ci si presenta un'obiezione: se il tempo di lavoro, infatti, determina il valore, due merci simili, l'una prodotta da un operaio inesperto in due ore e l'altra da un operaio svelto in un'ora, avranno valori diversi, e la prima avrà un valore doppio della seconda. Che non sia così, ce lo mostra l'esperienza. Quando dei produttori di merci uguali si presentano sul mercato, quello che ha im-

piegato più tempo e più fatica per produrre una di quelle merci non potrà certo sperare di venderla più cara di quello che ha lavorato con maggiore abilità e con mezzi più perfezionati. In realtà, tra i valori delle varie merci similari si crea una specie di equilibrio, regolato dalle condizioni normali e medie del lavoro effettuato dai produttori di queste merci. Così il valore di una merce non sarà determinato dal tempo di lavoro individuale che essa contiene, ma da una media sociale che Marx chiama il tempo di lavoro socialmente necessario.

> " Chiamiamo tempo di lavoro socialmente necessario il tempo di lavoro richiesto per produrre un valore d'uso qualsiasi, nelle normali condizioni sociali, applicabili a questa produzione, dato che il lavoro si fa con la media sociale di abilità e di intensità. Dopo l'introduzione in Inghilterra della tessitura a vapore, forse la metà del lavoro precedente fu sufficente per trasformare in tessuto una data quantità di filo. Quanto al tessitore inglese, gli occorre sempre lo stesso tempo per operare questa trasformazione, ma il prodotto della sua ora individuale di lavoro non rappresentò più che la metà di un'ora sociale di lavoro: il cui valore subì dunque un ribasso della metà.
> Ogni misura di valore è dunque unicamente determinata dalla somma di lavoro socialmente necessario alla produzione di un valore d'uso."
>
> K. Marx : Il capitale - vol. I

E' necessario tener ben presente questa nozione di tempo di lavoro socialmente necessario, indispensabile per capire la teoria del valore. Il valore, creato dal lavoro fornito dai produttori individuali, si presenta tuttavia del tutto spoglio di carattere individuale, la sua realtà essendo puramente sociale. Tutto ciò che è individuale, è particolare, concreto: il valore invece è una realtà astratta, sociale, e non compare che nello scambio, che è un rapporto sociale.
La legge del valore esige che le merci siano scambiate ad ad egual valore, cioè che una merce contenente tre ore di lavoro socialmente necessario sia scambiata con un'altra merce contenente anch'essa tre ore di lavoro socialmente necessario. E' questo che giustifica il segno di uguaglianza che noi mettiamo tra due merci aventi diversi valori d'uso: un paio di zoccoli = un sacco di patate. In pratica la legge del valore non si manifesta con questo semplice automatismo: in realtà, le merci non vengono scambiate, in generale, valore contro valore. E ne spiegheremo il perchè. Per ora, supponiamo che sia così: quando dico: un paio di zoccoli vale un sacco di patate, voglio dire che il tempo di lavoro socialmente necessario per fabbricare un paio di zoccoli è uguale a quello necessario per produrre un sacco di patate.
Ciò che importa è vedere come lo sviluppo degli scambi faccia apparire questa nozione di valore di cui gli uomi si servono empiricamente senza aver coscienza, daltronde, del suo significato.
Il riconoscimento del valore come di una realtà è un fatto che risale a molto addietro, come si è visto, ma fu necessario attendere le scoperte scientifiche di Marx per arrivare all'analisi della sostanza di questa nozione di valore.
Il valore è nato con lo scambio. Prima che ci fossero scambi, gli uomini non potevano avere l'idea del valore: i prodotti del loro

lavoro non avevano per loro che un valore d'uso. Il valore infatti non esisteva. Non si tratta dunque di una realtà eterna, ma di una realtà storica che appare ad un dato momento dell'evoluzione della società umana, da principio timidamente, accidentalmente, nel corso di scambi ancora irregolari, e che poi si sviluppa ed assume progressivamente tutto il suo significato. Il valore delle merci non si manifesta pienamente in una società in cui gli scambi sono già diventati vastissimi, in cui numerosi lavori similari possono essere paragonati sulla base della durata del tempo di lavoro necessario alla loro produzione; in cui, di conseguenza, la nozione di tempo di lavoro socialmente necessario assume tutta la sua importanza.

La forma del valore: l'equivalente generale

Abbiamo parlato finora del valore della merce, mostrandone l'esistenza, e constatando che tutti l'ammettono implicitamente nel meccanismo degli scambi: ma non abbiamo potuto dargli una forma, non l'abbiamo ancora preso in esame. Una merce qualsiasi ci parla in qualche modo del suo valore d'uso, facendocelo vedere: ma non ci dice nulla circa il suo valore. Perchè questo appaia, occorre che la merce sia messa in presenza di un'altra merce, con la quale venga paragonata. Il valore non si esprime che nello scambio.
Nell'uso corrente, lo scambio avviene per mezzo della moneta: il baratto costituisce un'eccezione. Ma la moneta è già una forma complicata dello scambio: per comprendere la moneta, bisogna passare per la forma più semplice dello scambio, una merce A, cioè, scambiata con una merce B, per esempio IO metri di tela con un sacco di grano.
Ma è proprio qui che sta la difficoltà d'analisi. Quando dico: IO metri di tela valgono un sacco di grano, che cosa significa questo rapporto? Qui è la tela che vuol esprimere il suo valore; se parlasse, direbbe: "Valgo un sacco di grano". Il sacco di grano non chiede di esprimere il suo valore, e non interviene che per aiutare la tela, che cerca di scoprire il proprio valore. Diciamo altrimenti: il sacco di grano si presenta come l'equivalente in valore della tela: esso fa da specchio, in cui la tela vedrà apparire il suo valore in forma concreta, la forma, cioè, del sacco di grano. Il valore della tela, che è una realtà astratta, si manifesta, in questo scambio, sotto la forma concreta di un sacco di grano. Il valore della tela, che è una realtà astratta, si manifesta, in questo scambio, sotto la forma concreta di un sacco di grano. Se la tela non trovasse di fronte a sè questo specchio, cioè una merce con lo stesso valore, non potrebbe conoscere il suo valore: essa ha bisogno di un valore equivalente, sia esso grano, carbone o scarpe, o altra merce. Ed ogni volta che si mette di fronte alla tela una merce differente, il valore in essa contenuto si esprimerà in forma concreta diversa: grano, carbone, ecc.
Dopo aver considerato la forma più semplice dello scambio: una merce A con una merce B, possiamo ora fare un passo avanti e supporre ora che la merce A verrà scambiata successivamente con le merci B, C, D, ecc., cioè con tutte le merci possibili. In questo caso la tela non vale più soltanto un sacco di grano, ma una certa quantità di tutte le altre merci. In altre parole, il valore equivalente assume successivamente tutte le forme concrete che esistono nelle merci più diverse.
Ma rovesciamo queste successive eguaglianze, e paragoniamo ora tutte queste merci alla tela: diremo allora che un sacco di grano

ma una certa quantità di tutte le altre merci. In altre parole, il valore equivalente assume successivamente tutte le forme concrete che esistono nelle merci più diverse.
Ma rovesciamo queste successive eguaglianze, e paragoniamo ora tutte queste merci alla tela; diremo allora che un sacco di grano vale IO metri di tela, 50 chili di carbone valgono IO metri di tela, um paio di scarpe vale IO metri di tela, um.orologio vale IO metri di tela,ecc. Questa volta il valore contenuto in tutta la gamma delle merci viene espresso in una sola forma: la forma della tela. La tela diventa l'equivalente generale di tutte le merci: in un'unica merce si può dunque esprimere il valore contenuto in tutte le merci. La tela è diventata l'equivalente generale: in altre parole, si è trasformata in moneta. La moneta è dunque una merce che riflette direttamente il valore contenuto in tutte le altre: è un riferimento,uno strumento di misura dei valori,l'incarnazione del valore agli occhi degli uomini. E non dimentichiamo che la moneta deve essere una merce, ed avere per conseguenza del valore, per poter compiere la funzione di equivalente generale.

## Il feticismo della merce

Prima di passare allo studio più particolareggiato della moneta, non possiamo lasciare la merce senza dire alcune parole circa la sua potenza misteriosa,circa ciò che Marx chiama il feticismo della merce.
Gli scambi che si stabiliscono tra i membri di una società per mezzo delle merci, traducono una divisione sociale del lavoro assai sviluppata. Certi uomini hanno un'attività che dipende dalla attività degli altri, e l'organizzazione sociale determinata dai bisogni della produzione non cessa di farsi sempre più complessa. Ci sono dunque tra gli uomini dei rapporti di dipendenza, che non derivano dalla loro volontà, la cui base è ciò che Marx chiama i rapporti di produzione: è evidente che sono i rapporti di produzione che regolano tutto l'edificio sociale, poichè la vita materiale degli uomini condiziona tutte le altre loro attività.
Ma con quali mezzi i produttori entrano in rapporto gli uni con gli altri? Con lo scambio delle merci: le merci scambiate sul mercato stabiliscono i legami di dipendenza tra gli uomini, le relazioni sociali. Così gli oggetti,le merci,esprimono i rapporti umani: il valore contenuto nelle merci determina le condizioni generali degli scambi. La merce,così,appare dotata di un misterioso potere, che cela agli uomini la vera natura dei loro rapporti di produzione. I rapporti sociali sono dissimulati sotto la forma di rapporti tra oggetti. Marx così scrive:

> "Il rapporto sociale determinato esistente tra gli uomini assume la forma fantasmagorica di un rapporto tra oggetti. Bisogna ricorrere alle regioni nebulose del mondo religioso per trovare qualcosa di analogo. Là i prodotti del cervello umano sembrano animati da una vita propria e costituire delle entità indipendenti,in rapporto tra loro e con gli uomini. Lo stesso vale per il mondo delle merci,dei prodotti del lavoro umano. E' questo che io chiamo feticismo, che passa nei prodotti del lavoro non appena essi diventino merci, e che,per conseguenza, è inseparabile dalla produzione delle merci".
>
> K. Marx : Il capitale - vol. I

Un feticcio è un oggetto creato dagli uomini, al quale essi attribuiscono un potere soprannaturale: pur essendo di origine puramente umana, il feticcio esercita una specie di potere sugli uomini ed impone loro degli obblighi di cui sono gli autori inconsapevoli. Anche la merce è una creazione dell'uomo; egli vi ha messo quella particolare proprietà, quella potenza sociale che è il valore. Generata dagli uomini, la merce esercita su di essi la sua tirannia. Con lo scambio, essa impone agli uomini le loro relazioni sociali, la divisione sociale del lavoro, i rapporti tra produttori, gli scambi.
Proprio perchè la merce è un prodotto sociale che esprime inconsciamente dei rapporti sociali, sorge l'illusione che gli oggetti abbiamo in loro stessi un valore, mentre il valore ch'essi contengono non deriva che dal fatto che hanno in sè del lavoro umano.
La credenza che l'oro abbia in se stesso del valore perchè è oro, è l'esempio più generale del feticismo.
Tale illusione è comprensibile, data l'importanza dell'oro nei rapporti sociali. In realtà, l'oro non ha valore che per il fatto che è necessaria una data quantità di lavoro umano per estrarlo. Il valore dell'oro non è un valore in sè, e dipende soltanto dalla quantità di lavoro socialmente necessario, contenuta in questa particolare merce. Il valore e le funzioni dell'oro, come, daltronde, di ogni altra merce, esprimono soltanto dei dati rapporti di produzione che si sono stabiliti tra gli uomini. Bisogna dunque guardarsi da questo "feticismo della merce", se ci si vuol render conto di ciò che sono i rapporti tra i membri di una società fondata sullo scambio generalizzato delle merci. Ciò che regola le relazioni sociali nella società capitalistica, non è l'oro, è la legge del valore; ed il valore, come abbiamo visto, non ha la sua origine nella natura, ma nel lavoro degli uomini.

La moneta merce

Nell'esempio da noi dato più sopra, avevamo supposto che tutte le merci esprimessero il loro valore in tela: in altre parole, che la tela fosse l'equivalente generale di tutte le merci, cioè che essa fosse una moneta.
In tale esempio, la tela è stata come sottratta alla massa delle merci per poter servire da equivalente generale: quanto a se stessa, essa non può esprimere il suo valore, dal momento che non può essere equiparata alla tela. Se infatti diciamo che 10 metri di tela valgono 10 metri di tela, ciò non significa proprio nulla. Per esprimere il valore della tela, bisognerebbe mettere di fronte ad essa un'altra merce, e dire, per esempio, che 10 metri di tela valgono un sacco di grano, ma in tal caso si tornerebbe alla forma semplice dello scambio, e la tela non avrebbe più la funzione di equivalente generale.
E' dunque necessario, affinchè una merce diventi moneta, che essa sia sottratta alla massa delle merci e non abbia più altra funzione che quella di servire da specchio per tutti gli altri valori. Quanto al suo valore, esso non potrà allora che essere espresso direttamente dal tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione.
Nel corso della storia, varie merci hanno avuto la funzione di equivalenti generali; per esempio, il bestiame; ma a poco a poco sono state sostituite dai metalli preziosi e, più particolarmente, dall'oro, a causa delle sue specifiche qualità fisiche. L'oro, infatti, in poco volume racchiude molto valore: è inalterabile, può

essere sminuzzato o ricomposto a volontà.
Osserveremo che, se i metalli preziosi hanno potuto assumere la funzione di moneta, la ragione sta nel fatto che sono essi stessi delle merci dotate di un valore reale e non immaginario; poichè l'estrazione dell'oro e dell'argento richiede un certo lavoro socialmente necessario, essi hanno del valore.
Il loro valore varia nella misura in cui si modifica il tempo di lavoro necessario alla loro produzione; tale valore, nello stato attuale delle nostre conoscenze tecniche, subisce delle variazioni lentissime.
L'esperienza ha già dimostrato che la scoperta di abbondanti miniere d'argento e l'impiego di procedimenti estrattivi meno costosi, hanno fatto abbassare il valore dell'argento in rapporto a quello dell'oro.

RIASSUNTO

1. La merce è un oggetto prodotto in vista dello scambio. Essa consta da un lato di valore d'uso, dall'altro di valore propriamente detto. Il lavoro che crea la merce possiede dunque anch'esso un duplice carattere. Il lavoro concreto è quello che si realizza in una forma determinata, esso crea il valore d'uso della merce. Il lavoro astratto è un dispendio di forza lavoro umana in generale; esso crea il valore della merce.

2. Il valore è il lavoro sociale - cristalizzato nella merce- dei produttori. Il valore è una categoria storica propria solamente dell'economia mercantile. La grandezza di valore di una merce è determinata dal lavoro socialmente necessario alla sua produzione.

3. Lo sviluppo degli scambi e del mercato hanno fatto sì che dalla massa delle merci si sia staccata spontaneamente una, che è divenuta moneta. La moneta è una merce che gioca il ruolo di equivalente generale.

## 2 - LA MONETA

Prezzo e valore.

Il valore di una merce si esprime di solito in danaro: questa espressione del valore in danaro costituisce il prezzo.

Finora non abbiamo mai parlato che di valore, e non di prezzo: ora siamo in grado di comprendere che cosa significa il prezzo e quale è la differenza tra il prezzo e il valore.

Il valore, come sappiamo, è una realtà sociale, una realtà che non cade sotto i sensi, che non è visibile direttamente, che non si manifesta nello scambio se non nella forma del suo contrario, il valore d'uso dell'equivalente. Ciò che gli uomini hanno fatto spontaneamente, come una cosa naturale che non ha bisogno di riflessione, è lo scambio. Lo scambio implica il valore, ma gli uomini hanno di questo fatto una coscienza del tutto imperfetta: essi traducono il valore in moneta, cioè in prezzo: il prezzo è il valore che gli uomini attribuiscono ad una merce, ma che non è necessariamente, come è evidente, il valore reale. Il valore ha per il prezzo la funzione di regolatore invisibile; i prezzi possono essere al di sopra o al di sotto del valore.

Lo scambio è contemporaneamente un atto individuale e sociale: dal punto di vista sociale, esso è regolato dalla legge del valore, ma l'individuo cerca di ottenere sul mercato le condizioni più vantaggiose. Egli non conosce il valore della merce che vuole vendere: gli rivelerà il mercato ciò che può ottenere in cambio. In queste condizioni; il prezzo non può essere evidentemente che un'approssimazione del valore reale. Ecco per esempio un vestito che è costato altrettanto lavoro semplice quanto l'estrazione di venti grammi d'oro: il valore del vestito è dunque esattamente di venti grammi d'oro: si tratta di un'eguaglianza assoluta. Ma, come dice Marx: "Se le circostanze permettono o esigono" di fissare il prezzo del vestito a 15 o a 25 grammi d'oro, queste cifre rappresenteranno il prezzo del vestito, benchè siano o troppo alte o troppo basse in confronto al valore reale.

Quando Marx dice "permettono", pensa alle condizioni particolari del mercato, alla scarsità o all'abbondanza, in altre parole: alla domanda e all'offerta, che rappresentano le perturbazioni provocate dall'azione individuale al carattere sociale dello scambio.

Quando dice " esigono", pensa alle condizioni, indipendenti dalla volontà degli uomini, che regolano la ripartizione generale del plusvalore e che spiegheremo quando studieremo il profitto.

Il conflitto tra prezzo e valore è esattamente il conflitto tra ciò che è individuale e ciò che è sociale. Quando ad avere il sopravvento nello scambio sono gli elementi individuali, il prezzo può essere fissato in modo puramente arbitrario: la legge del valore, infatti, non interviene. Se vi trovaste ad avere una grande fame e ci fosse un solo uomo che possedesse del pane, sareste spinti ad offrirgli una quantità di merce senza alcun rapporto col valore del pane per ottenere da mangiare. Se invece sono gli elementi sociali ad avere il sopravvento, quando cioè v'è un mercato abbondante, e, nell'esempio di più sopra, molte panetterie aperte, la legge del valore interverrà facilmente per determinare il prezzo del pane. La comprensione di questi fatti, che discendono dal carattere contraddittorio dello scambio, eviterebbe le confutazioni sommarie del marxismo da parte di gente che non s'è nemmen data la pena di leggere Marx. Così contro il marxismo si invoca il fatto che un quadro può raggiungere un prezzo molto

elevato benchè la quantità di lavoro rappresentatavi sia relativamente piccola. Ma è chiaro che un quadro non è un prodotto sociale, ma soltanto un prodotto individuale, una produzione unica.

Il movimento della moneta.

Nella serie dei cicli M-D-M, M-D-M, che si incrociano grazie alle vendite e alle compere, le merci sono ad ogni momento sottoposte al consumo e scompaiono dalla circolazione, mentre il danaro cambia soltanto di posto. Questo movimento continuo della moneta sembra, così, che spinga anche le merci: può nascere la illusione, infatti, che è soltanto grazie al danaro che le merci circolano. Su questa illusione si fondano molte false teorie economiche. In verità è lo scambio delle merci che dà origine alla circolazione della moneta e non l'azione della moneta che determina il movimento delle merci. La moneta non è la causa della circolazione, ma un mezzo di circolazione.

Qual'è la quantità di moneta necessaria nel campo della circolazione? Questa quantità dipende prima di tutto dal prezzo delle merci. Restando costanti tutti gli altri fattori ed aumentando i prezzi delle merci, occorrerà maggiore quantità di moneta. Il prezzo delle merci può salire se ribassa il valore dei metalli preziosi: un fatto di questo genere si è verificato nel XVI° secolo, quando la scoperta delle miniere d'America fece ribassare il valore dell'oro e dell'argento, e determinò il rialzo dei prezzi delle merci in Europa. Ben inteso che noi parliamo sempre qui della moneta d'oro e d'argento e non della moneta di carta, che esamineremo più avanti.

La quantità di numerario necessaria dipende anche, ben inteso, oltre che dal prezzo, dalla quantità di merci esistenti sul mercato. Tutto ciò è molto semplice: se ci sono due vacche da comperare contemporaneamente, sarà necessario il doppio di moneta di quanta ne occorre per l'acquisto di una sola.

Ma, d'altra parte, questa quantità dipenderà dal modo come si verificano gli scambi. Supponiamo quattro operazioni di vendita di duecento franchi ciascuna: un vestito, venti metri di tela, un tavolo, un orologio. Sequeste vendite sono fatte contemporaneamente, occorreranno quattro volte duecento franchi, cioè ottocento franchi di moneta. Ma se queste operazioni vengono fatte successivamente, gli stessi duecento franchi possono servire ad assicurare la circolazione delle quattro merci. Così il movimento della moneta può avere una certa velocità: e questa velocità è calcolata dal numero di spostamenti in un dato tempo.

Questi tre elementi: prezzo delle merci, massa delle merci, velocità del movimento della moneta determinano la quantità di moneta necessaria alla circolazione. Notiamo una delle conseguenze di questa legge: se la velocità di movimento della moneta diminuisce, e la massa e il prezzo delle merci restano fermi, sarà necessaria maggiore quantità di moneta.

Ne occorrerà di mono se gli scambi avvengono rapidamente.

La moneta di carta.

Le monete metalliche in circolazione costituiscono il numerario.

I prezzi variamo da un paese all'altro; come dice Marx, l'oro e l'argento vestono le diverse uniformi nazionali. La moneta d'oro lanciata nella circolazione è in principio tutta nuova e corrisponde esattamebte alla quantità di mietallo che deve rappresentare: ma a lungo andare si logora e non ha più il valore reale che è

stato stabilito essa rappresenti.Ciò non impedisce che, fino ad un certo grado di usura, la moneta d'oro sia accettata senza alcuna contestazione per il valore che essa rappresenta legalmente.

Noi dunque vediamo che anche la moneta d'oro, può, nella circolazione, simbolizzare in parte un valore che non ha più realmente. Ciò vale a maggior ragione per le monete divisionarie in argento, in rame, in nichel,in alluminio, che fin dalla loro nascita non posseggono il valore portato in effige.

Questo carattere simbolico,infine, trova la sua completa espressione nel biglietto di banca. Ne parleremo tra poco a lungo, insieme alle tratte e alle altre forme della moneta di credito.

I biglietti di banca non hanno per se stessi alcun valore ma portano stampato un certo valore:50, I00, 500 franchi ecc/.

Qual'è la condizione necessaria e sufficiente perchè essi compiano la loro funzione di moneta? La condizione necessaria e sufficiente è soltanto che essi prendano il posto della quantità d'oro necessaria per effettuare le operazioni di scambio.

Abbiamo visto che questa quantità è determinata dalla massa e dal prezzo delle merci da scambiare, e dalla velocità di circolazione della moneta. Se la quantità di carta moneta messa in circolazione non oltrepassa la quantità di moneta necessaria agli scambi, non c'è nessun inconveniente, in campo nazionale, a sostituire la moneta oro con la moneta di carta,il valore col segno o il simbolo del valore.

La tesaurizzazione.

Quando la moneta serve come mezzo di circolazione,essa si sposta infaticabilmente:ma quando, per una causa qualsiasi, la vendita non è completata con una compera, la moneta si immobilizza e,fermata nel suo movimento,diventa tesoro: il venditore diventa tesaurizzatore.

La tendenza alla tesaurizzazione è naturale.Quando si posseggono delle merci,non si sa se si potrà scambiarle; con dell'oro,invece si può quasi sempre venire in possesso di qualsiasi merce e anche di ciò che merce non è. Ecco perchè, fin dagli inizi della circolazione delle merci, gli uomini hanno cercato di ammucchiare tesori. L'oro in quanto esprime il valore di tutte le merci,è una potenza sociale illimitata: il possesso dell'oro dà di conseguenza all'individuo una possibilità di azione che lo oltrepassa e può essere grandissima: " la forza sociale si muta così in forza privata degli individui particolari" (I) .

A parte l'accumulazione dell'oro come espressione di tutte le ricchezze, la tesaurizzazione ha una parte molto importante nella circolazione delle merci: la quantità di moneta necessaria agli scambi,infatti,varia secondo certe condizioni che abbiamo già esposto. E' dunque necessario che ad ogni momento la massa di moneta in circolazione possa contrarsi o dilatarsi secondo le esigenze del mercato.

Ciò é possibile grazie all'esistenza di numerosi piccoli tesori individuali, in modo che la quantità di moneta in un paese è sempre superiore alla massa dei mezzi di circolazione immediatamente necessaria.

(I) K. MARX : Il Capitale.- Vol.I°-

## La moneta come "mezzo di pagamento".

Quando il campo degli scambi si allarga , le condizioni della produzione delle merci fanno nascere delle forme di scambio in cui la moneta non serve da intermediario immediato.

Prendiamo per esempio il caso dell'affitto di un appartamento: l'uso dell'appartamento non sarà un fatto compiuto che al termine della locazione. Il contratto di locazione può essere tale che il pagamento non si effetui che al termine di tre mesi, sei mesi, un anno,ecc... Il proprietario ha dunque alienato la merce sua, prima di averne ricevuto il prezzo. Lo scambio della merce e il pagamento non coincidono. Questo sistema di scambio di merce a pagamento differito è venuto assumendo a poco a poco molta importanza perchè contribuisce a facilitare gli scambi. In questo caso si dice che la moneta funziona come mezzo di pagamento, cioè che il pagamento avrà luogo dopo un certo lasso di tempo.

L'utilizzazione della moneta come mezza di pagamento è ben diversa dall'utilizzazione come mezzo di circolazione : quando la moneta è semplice agente di circolazione, lo scambio delle merci non porta con sè nessuna complicazione. Il tessitore ha venduto della tela, ne ha ricevuto del denaro, poi, con questo denaro, ha comperatoun vestito. In tal modo egli è libero da qualsiasi obbligo, "non deve niente a nessuno". Ma se ha comperato un vestito con la promessa di pagarlo in un mese, prima della fine di questo mese dovrà vendere la sua tela, altrimenti non potrà pagare il suo debito. Compratore e venditore sono diventati dei personaggi nuovi: il primo è debitore, il secondo creditore.

## La moneta di credito.

Per comprendere il meccanismo della moneta di carta è necessario risalire alle origini. Un privato deposita in una banca una certa quantità di metallo prezioso, oro o argento. In cambio di questo deposito la banca gli rimette dei biglietti,i biglietti di banca, che sono una prova del debito che la banca ha contratto verso il depositante.

Il biglietto di banca significa che il possessore del biglietto può, quando vuole, esigere dalla banca il rimborso in oro o in argento. Garantito così, coperto dal metallo prezioso, il biglietto di banca, che non è altro che il simbolo del valore contenuto nel metallo prezioso, può circolare come moneta, proprio come se fosse esso stesso oro o argento.

Quando i privati si sono abituati a servirsi dei biglietti e, nello stesso tempo, delle monete di metallo, si fa presto ad accorgersi che i possessori di biglietti non si precipitano tutti insieme alla banca per scambiarli in oro e argento.

In queste condizioni, per la banca, diventa possibile mettere in circolazione una quantità di biglietti superiore alla quantitàddi metallo prezioso che possiede in deposito.

Non si verificherà nessun inconveniente a queste due condizioni:

I° occorre che i biglietti così emessi corrispondono esattamente alle esigenze della circolazione delle merci;

II°occorre che i possessori di biglietti conservino il diritto di convertire i loro biglietti in oro o argento agli sportelli della banca quando lo desiderano.

In altre parole occorre che la moneta di carta sia convertibile.

Se lo Stato garantisce i biglietti così emessi si dice ch'essi hanno corso legale.

Supponiamo che un commerciante chieda ad un banchiere un credito di centomila franchi; egli non ha nè oro nè argento da depositare, ma delle merci che possono servire come garanzia per il suo prestito. La banca accetta di aprirgli il credito richiesto e gli versa centomila franchi in biglietti, i quali non sono garantiti da oro o da argento, ma sono convertibili.
La banca sa per esperienza che i suoi biglietti circolano regolarmente e che, di conseguenza, non c'è nessun pericolo che venga richiesto il rimborso in metalli preziosi di tutti i suoi biglietti. D'altra parte, dal momento che il commerciante ha chiesto un credito per degli acquisti reali, questa emissione supplementare di biglietti, senza garanzia di metalli preziosi, corrisponde esattamente ad un bisogno degli scambi. Non c'è dunque nessun inconveniente nel fatto che la moneta di metallo che sola possiede valore, sia sostituita dal simbolo del valore, cioè dal biglietto.
I biglietti emessi così senza copertura di metallo prezioso si basano sulla fiducia che il banchiere può avere di colui che chiede il prestito; si tratta dunque di una moneta fiduciaria.
Un'altra forma importante di moneta fiduciaria è la lettera di cambio la quale permette almeno due scambi di merci con un solo pagamento. Il meccanismo fondamentale è il seguente:
Tizio ha venduto cento di franchi merce a Caio il quale non lo ha ancora pagato; d'altra parte Tizio compera cento di franchi merce da Sempronio.
Basta che Tizio dica a Caio di pagare i cento franchi a Sempronio perchè le due operazioni di cambio siano regolate inuna sola volta.
Quest'ordine di pagamento dato da Tizio a Caio si esprime in questi termini:
"Caio pagherà a Sempronio, a suo ordine, la somma di 100 franchi ". F.to Tizio
I tre personaggi sono così designati: Tizio è traente, Caio è il trattario, Sempronio il beneficiario. Si dice ancora che Tizio ha spiccato una lettera di cambio su Caio.. la lettera di cambio è una tratta rimessa in questo caso a Sempronio.
In tal modo è il debito di Caio verso Tizio che serve a quest'ultimo come mezzo di pagamento, come moneta nei confronti di Sempronio...
In possesso di questa lettera di cambio, Sempronio può a sua volta servirsene come moneta per pagare un acquisto che egli farà presso Marco... e quest'ultimo finalmente sarà lui a ricevere il denaro di Caio.
Il sistema della lettera di cambio è antichissimo e si è imposto agli uomini per scambiare le loro merci anche in caso di insufficienza di numerario.
L'operazione si basa sulla fiducia che i creditori hanno verso i loro debitori: si tratta dunque ancora di una moneta fiduciaria.
Se il debitore non paga, tutto il sistema crolla.
La lettera di cambio e le diverse forme di riconoscimento di debito di un debitore verso il suo creditore rientrano nella categoria delle tratte.
La moneta sotto forma di tratta può estendersi o restringersi facilmente secondo le condizioni degli scambi commerciali.
Quando la situazione economica è buona, i capitalisti hanno fiducia e l'ammontare delle tratte aumenta enormemente; ma se la situazione diventa difficile ci si accorge che le tratte devono essere finalmente pagate in moneta vera e propria (biglietti

o numerario) alla scadenza, scoppia la crisi monttaria. Marx ha mostrato il borghese prima in periodo di prosperità:

"Un istante fa il borghese, gonfio di vanità e fiero della sua prosperità, dichirava che la moneta non è che una vana illusione.La merce sola, egli proclamava, è moneta" (I)

Cioè non v'è bisogno di moneta (, biglietti o numerario) e le operazioni di scambio si svolgono facilmente grazie alla circolazione dei titoli di credito, che fanno la parte della moneta.

Ma appena la situazione si modifica, il punto di vista del capitalista cambia:

"Solo la moneta è merce! Questo è il grido che domina ora il mercato. Come il cervo assetato cerca l'acqua sorgiva, l'anima del nostro borghese chiama a squarciagola la moneta, la sola ricchezza" (2).

La moneta bancaria.

Invece di rimettere dei biglietti di banca a un cliente, il banchiere si accontenta di solito di accordare un credito per una somma determinata. In questo caso gli rilascia un libretto di assegni invece di biglietti e si impegna a pagare cli assegni spiccati dal cliente fino all' ammontare del credito. L'assegno è una lettera di cambio spiccata sul banchiere.

Ma se la persona che ha ricevuto un assegno in pagamento possiede anch'essa un conto in banca, invece di esigere la conversione del suo assegno in biglietti potrà, rimettendo l'assegno alla banca, chiedere che l'ammontare venga passatosul suo conto. Questa operzione si chiama contagiro. Il movimento monetario, insomma, è stato qui sostituito da un semplice gioco di scritture effetuato dalla banca; in questo caso si dice che la moneta è bancaria.

Dal momento che vi siano moltissime persone che abbiano aperto dei conti in banca, i pagamenti effetuati a mezzo di assegni si pareggiano in definitiva grazie ad una serie di giri da un conto all'altro, per mezzo di scritture. Il bilancio tra i diversi conti di debito e credito costituisce la compensazione dei conti.

La Camera di compensazione è il centro di queste operazioni che mettono in gioco ogni giorno somme considerevoli.

Grazie ad un sistema molto elastico la massa di moneta necessaria agli scambi si adatta facilmente alle esigenze della circolazione delle merci.

LA moneta incorvetibile e l'inflazione.

Benchè in tutte queste diverse operazioni essa non appaia, è sempre però la moneta d'oro a costituire il sistema di riferimento: i prezzi sono sempre fissati in funzione della moneta d'oro, ed è sulla base di questi prezzi che vengono organizzati i meccanismi monetari che abbiamo spiegato, i quali furono messi in atto in un epoca in cui la moneta di carta era convertibile in oro.

Ma da molti anni parecchie monete hanno cessato di essere convertibili e ciò ha avuto come conseguenza nuove complicazioni.

In ultima analisi,abbiamo visto che le diverse monete, fiduciarie o scritturali, si basavano sulla moneta d'oro: l'oro è la sola moneta veramente universale il cui valore non è discusso negli scambi internazionali.

In una situazione difficile, per esempio in caso di guerra, un governo può essere costretto a riservarsi l'uso dell'oro esistente

nella banca dello stato per procedere a degli acquisti necessari. Il Governo dichiara allora che i portatori di biglietti non possono più esigere dalla banca di emissione il rimborso in oro; sospende così la convertibilità dei biglietti e la moneta di carta diviene incorvertibile.

Il biglietto di banca che fino allora aveva corso legale, ha in seguito corso forzoso.

Questa situazione può verificarsi senza inconvenienti se la quantità di biglietti in circolazione continua a corrispondere ai bisogni degli scambi: poichè i prezzi sono stati stabiliti sulla base della moneta oro, i biglietti possono sostituire la moneta metallica in tutte le sue funzioni.

Ma durante la guerra le spese dello stato sono enormi ed il reddito delle imposte insufficiente: per colmare il deficit,lo Stato chiede alla banca d'emissione di fornirgli i biglietti di banca di cui ha bisogno. Questi biglietti messi così in circolazione senza esservi chiamati dai bisogni degli scambi provocheranno una perturbazione nel sistema monetario. Questa emissione eccedente di biglietti aventi un corso forzoso per coprire le spese dello Stato, costituisce l'inflazione.

A partire dal momento in cui si verifica l'inflazione,i biglietti non rappresentano più il valore reale che è stato stabilito essi debbano rappresentare, e il prezzo delle merci si modifica: ciò che costava 100 franchi costa ora , per esempio ,200 franchi. Ciò significa che il valore rappresentato dal biglietto è diminuito, cioè che c'è stata una svalutazione , una diminuzione di valore. La svalutazione si traduce in un rialzo generale dei prezzi (ciò che non implica che qualsiasi rialzo dei prezzi abbia come causa necessaria una svalutazione della moneta). Tale svalutazione che è reale non è immediatamente legale: per un certo periodo, il governo agisce come se il biglietto continuasse ad avere lo stesso valore di quando era convertibile.E' soltanto quando la situazione sembra tornata normale, quando, per esempio,dopo la guerra, il bilancio è di nuovo in equilibrio,e quando lo Stato cessa di far appello agli anticipi della banca di emissione,che si può allora decidere una stabilizzazione della moneta.

La stabilizzazione non implica per forza il ritorno alla convertibiltà : i portatori di biglietti, infatti, scontenti della svalutazione, e temendone un'altra, potrebbero precipitarsi agli sportelli della banca e richiederne il rimborso in numerario. Dopo una guerra , inoltre, poichè la riserva in oro è stata quasi tutta impegnata per acquisti all'estero, ciò che resta non è più sufficiente ad assicurare la convertibilità. In generale, quando un paese stabilizza la sua moneta, non ristabilisce la convertibilità.

Se in queste condizioni soppravvengono nuove difficoltà, se lo Stato chiede alla banca d'emissione nuovi anticipi di biglietti, per coprire le sue spese, la moneta si trova irresistibilmente spinta verso una nuova svalutazione, che sarà poi seguita da una nuova stabilizzazione ancor più precaria, ecc... La Francia ha ora una ricca esperienza in materia d'inflazione, di svalutazione , di stabilizzazione mancata, e nulla ci autorizza a pensare che siamo giunti alla fine delle nostre pene.

(I)- (2)- K. Marx: Il Capitale.- Vol. I.-

Il cambio.

Quando una moneta è incorvertibile, di quale valore è esattamente simbolo? Per saperlo, occorrerebbe metterla a confronto con una moneta convertibile, ed è qui che appare tutta l'importanza del cambio internazionale.

Quando si tratta di cambiare delle monete convertibili, nessuna difficoltà particolare si frappone: basta mettere a confronto i pesi d'oro fino contenuti nel franco, nel dollaro, nella lira, nel marco, ecc, e si effetua il cambio sulla base di quantità d'oro legale. In tali condizioni, il camnio varia in limiti assai stretti. Ma quando si tratta di cambiare una moneta di carta inconvertibile con una moneta convertibile, l'incertezza si fa più grande: supponiamo che uno,in possesso di franchi-carta inconvertibili, desideri comperare dei dollari che, nella nostra ipotesi siano convertibili in oro. Si rivolge ad un possessore di dollari e gli propone un mercato: questi considera il livello dei prezzi raggiunto dalle merci in Francia, ciò che gli dà una prima idea sul valore reale che il franco-carta simbolizza in quel momento; esamina ugualmente la situazione economica e finanziaria generale del paese, la politica del Governo, ecc.; tiene conto, infine, del bisogno che può avere di quei franchi che gli vengono proposti (vuol forse comperare delle merci francesi o fare un viaggio in Francia, ecc.). Si stabilisce così un corso del cambio che può essere estremamente variabile da un giorno all'altro. Il corso del cambio non indica in questo caso che un valore di stima attribuito alla moneta inconvertibile. Le variazioni dei corsi del cambio si prestano anche a grandi speculazioni e si fanno sempre più sensibili. Si arriva così a giocare al rialzo o al ribasso di questa o di quella moneta.

La situazione si complica ulteriormente quando tutte le monete sono diventate inconvertibili, come avviene nell'attuale situazione mondiale. Se nella situazione come l'attuale, si lasciasse completa libertà al mercato dei cambi, si assisterebbe certamente a variazioni nei corsi estremamente rapide che provocherebbero la rovina completa delle monete più deboli: per questo i vari governi sono stati costretti a controllare più strettamente il mercato dei cambi.

Per avere il diritto di cambiare una moneta nazionale con una moneta straniera, bisogna dar ragione della propria domanda, che il governo (e per esso l'Ufficio dei cambi) accetta o rifiuta. Il governo accentra le operazioni, sorverglia il mercato, interviene quando è necessario per mantenere il corso dei cambio nei limiti fissati. Si sviluppa allora, ai margini del mercato ufficiale dei cambi, un mercato nero delle monete straniere, delle "divise", che non è mai in accordo col mercato ufficiale.

Senza entrare nei particolari di queste complicate operazioni, basta sapere che, dal tempo della guerra del 1914, il disordine monetario non ha smesso di farsi sempre più grave nel mondo capitalista: si videro alcune monete perdere tuttoil loro valore in seguito a disordinate inflazioni. La libertà dei cambi internazionali è stata a poco a poco ridotta fino ad essere quasi completamente soppressa. Le une dopo le altre, tutte le monete sono diventate inconvertibili. Nonostante tutti gli sforzi fatti, il disordine monetario aumenta nei paesi capitalisti.

## Il mercato libero dell'oro.

E tuttavia, dietro a tutte queste monete claudicanti, di cui non si sa esattamente quale valore simbolizzano, resta sempre l'oro, misura universale di tutti i valori, l'oro cui tutte le monete dei paesi capitalistici cercano invano di restare attaccate. E' soltanto in funzione dell'oro che si può definire ciò che rappresenta come simbolo di valore questa o quella moneta nazionale.

Questa è la ragione per la quale è stato stabilito un mercato libero dell'oro. I pagamenti tra privati non possono essere effettuati legalmente in monete d'oro, ma devono essere obbligatoriamente fatti in biglietti. Chi compera dell'oro, così, non lo compera per servirsene come moneta, ma soltanto come tesoro, per mettere da parte il valore reale che l'oro rappresenta. Non avendo fiducia nella moneta di carta, diffidando delle iniziative del governo, egli acquista per mezzo dell'oro un valore reale che sfuggirà al deprezzamento progressivo della carta-moneta. E' questa un operazione analoga a quella che consiste nel comperare dei gioielli, dei mobili, per conservare qualche cosa che abbia un valore reale.

In queste condizioni è naturale che l'oro sia pagato molto caro in biglietti, essendo forte la domanda: non è dunque possibile stabilire un rapporto esatto tra il valore di cui il biglietto è simbolo quale risulta dal prezzo dell'oro, e il valore che esso simbolizza realmente negli scambi delle merci.

Tutto ciò non è che una manifestazione supplementare dell'estremo disordine in cui si trova immerso il sistema monetario dei paesi capitalisti.

Tutti questi paesi continuano a reclamare, a implorare il ritorno ad un sistema monetario stabile come quello di una volta. Vedono il male e sono incapaci di scongiurarlo. Costrettivi dalle circostanze essi si trovano a dover prendere, ciascuno nella sua sfera, delle misure di difesa che vanno ad accrescere il disordine generale. La loro illusione deriva dal fatto che essi pensano che il problema monetario possa essere regolato in sè stesso, cioè con misure di ordine puramente monetario.

Ma la moneta non è un fenomeno primario, è un fenomeno secondario. Non è la moneta che ha creato lo scambio, è lo scambio che ha generato la moneta: prima la moneta d'oro, poi le altre specie di monete che abbiamo studiato. Per cui, se si vuole regolare tutto il problema monetario, bisogna prima di tutto esaminare in quali condizioni avvengono gli scambi, e si vedrà immediatamente che questi scambi sono regolati dalle condizioni in cui si effetua la produzione.

Il disordine monetario non è la causa delle difficoltà economiche generali, ma sono invece, le difficoltà economiche generali che costituiscono la causa del disordine monetario. Le malattie della moneta non sono che il sintomo del male che rode il sistema capitalista.

R I A S S U N T O .

I)- Il valore della merce è una realtà sociale che compare solo negli scambi, sotto forma di valore d'uso di un'alta merce e in una società mercantile sviluppata sotto forma di equivalente generale, cioè di denaro.
La quantità di denaro equivalente alla merce considerata costituisce il prezzo della merce. Il prezzo è quindi un'espressione fenomenica del valore della merce e non coincide necessariamente col valore stesso poichè varia a seconda delle situazioni del mercato: la contraddizione tra valore e prezzo è perciò determinata dalle perturbazioni provocate dall'azione individuale sul carattere sociale dello scambio.

2)- Oltre che per la misura del valore, la moneta è indispensabile, da un certo punto in poi, per la circolazione delle merci. In una determinata fase, la quantità di moneta necessaria alla circolazione delle merci deve essere uguale alla somma dei prezzi di tutte le merci diviso la velocità di movimento della moneta.

3)- Con lo sviluppo della circolazione monetaria apparve la carta moneta. Essa, non avendo un valore proprio, è il segno della moneta metallica che sostituisce come mezzo di circolazione.
L'emissione eccessiva di carta-moneta rispetto alla necessità degli scambi provoca l'inflazione.
La sospensione della convertibilità in oro delle monete rende difficilmente valutabile la quantità di valore da essa rappresentata, se non riferendola ad altre monete convertibili.

4)- Il corso del cambio fra monete di diversi paesi indica perciò solo molto approssimativamente il valore reale di tali monete, ma è determinato soprattutto dall'andamento economico complessivo, dall'intervento dei rispettivi Stati, ecc.
Da ciò nasce una situazione instabile, caratterizzata da speculazioni e da crisi monetarie. L'instabilità del sistema monetario non può però essere regolata con misure puramente monetarie.
Il disordine monetario non è la causa delle difficoltà economiche, ma viceversa.

## 3.IL PLUSVALORE

### Formula generale del capitale

Lo scambio delle merci ha generato la moneta; il danaro a sua volta genera il capitale.

Analizzando la forma dello scambio delle merci per mezzo della moneta, abbiamo visto che il movimento poteva esprimersi con la formula: M-D-M, cioè che una merce è prima scambiata con del danaro che, a sua volta, è scambiato con un'altra merce. Il possessore di tela vuole comperare una bibbia: vende prima la tela per una certa somma di danaro, poi scambia questo danaro con una bibbia. La forma del movimento del capitale è diversa: col danaro il capitalista compera delle merci e poi rivende le merci per avere danaro. Il movimento si esprime dunque così: D-M-D.

Sul terreno dello scambio, lo scopo dell'operazione era di alienare una merce per averne un'altra, con la mediazione del danaro. Nel movimento del capitale, lo scopo è di alienare è del danaro per avere più danaro.

Nello scambio l'operazione è completa se le merci scambiate sono dello stesso valore; nel movimento del capitale, se la quantità di danaro ottenuta alla fine dell'operazione è uguale alla quantità di danaro impiegata all'inizio, l'operazione è inutile ed è priva di senso.

Nel movimento dello scambio, il possessore di tela desidera un valore d'uso, una Bibbia; quando l'ha ottenuta, è soddisfatto e l'operazione è terminata. Il danaro è passato per un momento nelle sue mani, quando ha venduto la tela, poi se ne è liberato per comperare la Bibbia: il danaro non era dunque che un mezzo e non uno scopo. Lo scopo era l'acquisto di un dato valore d'uso.

Nel movimento del capitale, invece, lo scopo è di entrare in possesso di danaro, cioè non di un valore d'usoparticolare ma dell'incarnazione del valore. Lo scopo non è il valore d'uso ma il valore. Il capitalista non si interessa personalmente al valore d'uso delle merci prodotte, ma alla loro trasformazione in danaro,cioè al loro valore. In altre parole, per il capitalista, la quantità di danaro ottenuta alla fine dell'operazione deve essere più grande del valore iniziale, e D deve diventare D+d. E' questa quantità di danaro aggiunta che dà il suo significato al movimento del capitale, ed è ciò che costituisce il plusvalore.

Un capitalista compera 100 franchi di cotone che rivende a 110 franchi: il plusvalore ottenuto è di 10 franchi. Se l'operazione termina dopo questa vendita, i 110 franchi non potranno più fornire plusvalore: per ottenere del nuovo, bisogna rimettere il danaro in circolazione. Così il capitale non può fermare il suo movimento a condizione di non più funzionare come capitale.

" La circolazione del danaro come capitale costituisce un fine in sè, poichè la messa in valore del valore non ha luogo che in questo movimento che si rinnova senza posa. Il movimento del capitale è dunque illimitato. Come rappresentante cosciente del movimento, il possessore di danaro diventa capitalista."(I)

Scrivendo la formula D-M-D, pensiamo subito al capitale commerciale: il commerciante, infatti, compera delle merci per ri-

venderle con un certo utile, ma questa formula si addice anche al capitale industriale. Quali che siano le trasformazioni che si verificano nel corso del processo produttivo, il capitalista industriale compera, prima, diverse merci con del denaro, e poi rivende delle merci per avere più denaro: la formula è dunque sempre la stessa.
Nel capitale produttore di interesse, infine, vediamo danaro che si scambia con maggior quantità di danaro. La formula è qui D-D: in un certo modo è la stessa formula di D-M-D abbreviata, ma il fine rimane il medesimo, con danaro, entrare in possesso di una quantità supplementare di danaro, di un plusvalore.

Il plusvalore non può nascere dal movimento dello scambio

Da dove proviene questo plusvalore? Alcuni economisti pensano che lo scambio sia un atto in cui guadagnino ambedue le parti: l'uno vende del vino di cui non ha bisogno e di cui può fare a meno e compera del grano che gli è necessario; l'altro è contento di ricevere del vino e dà in cambio del grano superefluo. Questo modo di considerare la questione si basa sulla confusione tra valore di scambio e valore d'uso. Dal punto di vista del valore d'uso, le due parti possono pensare di aver guadagnato qualche cosa nello scambio, ma se supponiamo sia avvenuto tra valori equivalenti, e che le quantità di grano o di vino scambiate valessero ciascuna 50 franchi, il mercato, pur lasciando soddisfatti sia il compratore che il venditore, non ha portato con sè nessun aumento di ricchezza.
" I tentativi di presentare la circolazione delle merci come una fonte di plusvalore nasconde di solito un equivoco, una confusione tra valore d'uso e valore di scambio"(I).
Supponiamo ora che il venditore possa, per delle ragioni sconosciute, vendere a II0 franchi ciò che vale . I00 franchi: egli avrà così realizzato un plusvalore di I0 franchi. Ma quando da venditore egli diventerà compratore, quando, per esempio rinnoverà il suo stock di merce, riperderà ciò che ha guadagnato nella prima operazione, se il venditore che egli ha di fronte ha lo stesso privilegio di vendere al I0% in più del valore.
Da qualunque punto si esamini questo problema, è facile vedere che lo scambio non può dar luogo a plusvalore. Perchè i venditori possano sempre vendere al disopra del valore bisognerebbe immaginare una classe composta esclusivamente di compratori di fronte ad una classe di soli venditori. Ma, come osserva Marx il danaro con il quale la classe dei compratori farebbe i suoi acquisti dovrebbe avere un'origine; sarebbe dunque necessario supporre che a dare ai compratori il danaro col quale costoro comperano i prodotti fossero i venditori. Ma allora essi perderebbero l'utile che potrebbero realizzare nella vendita. Se esaminiamo, infine, la società nel suo insieme, è chiaro che le perdite dei compratori si equilibreranno e, di conseguenza, anche se le merci non sono scambiate al loro valore, ciò può modificare la ripartizione del valore ma non la sua massa.
"Qualunque cosa si faccia le cose restano tali e quali. Se lo scambio avviene tra equivalenti non si produce plusvalore; se lo scambio avviene tra non equivalenti, non se ne produce di più. La circolazione e lo scambio di merci non creano affatto

---

I- K. MARX : Il Capitale- Vol. I

valore"(I).

Questa argomentazione è necessaria per comprendere la nozione fondamentale del marxismo che solo il lavoro produttivo è creatore di ricchezza. Noi scopriremo la formazione del plusvalore nel campo della produzione e <u>là soltanto</u>.

Vedremo in seguito come, partendo da questo campo, il plusvalore si distribuisce in altri campi sociali.

Dal momento che non è possibile la fonte del plusvalore nel campo della circolazione, siamo costretti a lasciare da parte lo studio del capitale commerciale e del capitale produttore di interesse, i quali non possono essere compresi che una volta chiarita la produzione del plusvalore da parte del capitale industriale. Certamente, il capitale commerciale e il capitale usurario o portatore d'interessi sono apparsi nella storia prima del capitale industriale, ma ne sono tuttavia delle forme derivate, come vedremo più tardi.

Al momento di affrontare questo problema del plusvalore, Marx ne riassume così i dati:

" La trasformazione del danaro in capitale deve avere come base le leggi immanenti dello scambio delle merci, in modo che essa abbia come punto di partenza lo scambio di equivalenti. Il nostro possessore di danaro, che non esiste che allo stadio di crisalide capitalista, deve comperare le merci al loro prezzo e rivenderle, e alla fine dell'operazione, intascare più valore di quanto non ne abbia messo in circolazione. La metamorfosi della crisalide in farfalla deve avvenire sia nella sfera della circolazione, sia al di fuori di questa. Ecco le condizioni del problema" (2)

## La forza-lavoro e il suo valore

Poichè l'aumento del valore non si verifica nell'acquisto della merce e nemmeno nella vendita, esso deve verificarsi con la merce stessa. In altre parole il possessore di denaro che voglia farlo valere deve trovare sul mercato una merce la cui proprietà specifica, il suo valore d'uso, sia di creare essa stessa del valore. Questa merce esiste in realtà ed è la Forza-lavoro.

Marx dà della forza-lavoroquesta importante definizione:

" Per forza-lavoro intendiamo l'insieme di tutte le facoltà fisiche e intellettuali che esistononel corpo e nella personalità vivente di un uomo e che egli mette in movimento tutte le volte che produce un qualsiasi valore d'uso"(3)

Quali sono le condizioni necessarie perchè il capitalista possa trovare sul mercato questa merceparticolare che è la forza lavoro? E' necessario prima di tutto che il possessore di questa merce, cioè il lavoratore, possa disporre <u>liberamente</u> della sua forza-lavoro, che egli ne sia cioè il proprietario. In altre parole che egli non sia nè schiavo nè servo. Secondo le leggi dello scambio già studiate, il proprietario del denaro e il proprietario della forza lavoro sono due persone giuridicamente uguali, che stipulano liberamente un contratto:l'uno vende la forza-lavoro l'altro la compera.

---

I- K. MARX: Il Capitale- Vol. I
2- Idem
3- idem

Perchè il possessore della forza-lavoro, inoltre, sia costretto a vendere questa merce particolare, è necessario che egli non abbia niente di meglio da vendere: se potesse vendere del ferro del grano o della tela, non venderebbe l'uso della sua intelligenza o del suo braccio. Ma, per far questo, dovrebbe avere dei mezzi di produzione. Di conseguenza bisogna che egli sia stato prima privato dei suoi strumenti di produzione che assicurerebbero la sua indipendenza.

Abbiamo visto che l'accumulazione primitiva è precisamente il processo che ha permesso di portar via ai produttori i loro strumenti di produzione.

Il problema che ora si pone è dunque quello di determinare il valore di questa merce particolare, la forza-lavoro. Marx dice:

"Il valore della forza-lavoro è determinato, come quello di qualsiasi altra merce, dal tempo di lavoro, necessario alla produzione e, di conseguenza alla riproduzione di questo articolo speciale" (I).

L'individuo per sostenersi, cioè per mantenere intatta la sua forza-lavoro, deve consumare un certo numero di prodotti. Il valore di questi prodotti necessari alla conservazione della forza-lavoro rappresenta il valore della forza-lavoro.

"Il tempo di lavoro necessario alla produzione della forza lavoro si riduce dunque al tempo di lavoro necessario alla produzione di questi mezzi di sussistenza; in altri termini, il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessaria alla conservazione del suo proprietario"(2)

L'uso della forza-lavoro porta con sè un logoramento muscolare e nervoso che deve essere compensato con i mezzi di sussistenza adatti. Più l'uso è grande, più il recupero di forza esige prodotti, e ciò può far variare il valore della forza-lavoro. D'altra parte intervengono degli elementi storici: dato il grado di civiltà della società i prodotti considerati come indispensabili al recupero della forza-lavoro possono essere più o meno complessi. Anche le condizioni climatiche possono intervenire per far variare il valore della forza-lavoro( per esempio più abiti e più nutrimenti nei climi freddi). Ecco perchè Marx dichiara:

"Contrariamente alle altre merci, nella determinazione del valore della forza-lavoro entra dunque un elemento storico e morale. Ma per un dato paese e per un dato periodo, la somma media dei mezzi di sussistenza necessari è invariabile"(3)

A questo calcolo bisogna aggiungere altri elementi. Il lavoratore non è eterno e quando muore o quando è troppo vecchio, è deve essere sostituito dai suoi figli. Per calcolare dunque il valore della forza-lavoro è necessario aggiungere il valore dei mezzi di sussistenza necessari al mantenimento della famiglia.

Questi calcoli, infine, riguardano il valore della forza-lavoro semplice, ma esiste anche il lavoro complesso, cioè il lavoro che non può essere compiuto che dopo un lavoro di preparazione più o meno lungo. Le spese fatte per la formazione del lavoratore complesso, per lui e per coloro che l'hanno preparato, entrano in gioco per calcolare il valore della forza-lavoro complesso. Dato che il lavoro complesso non è mai altro che un

(I) K. Marx: Il Capitale- Vol. I
(2) Idem
(3) Ibidem

un multiplo del lavoro semplice, supponiamo per maggio chiarezza di esposizione, di non avere a che fare che con lavoro semplice.

Ai capitalisti non piacciono i calcoli sul valore della forza lavoro che oggi ha preso la forma del minimo vitale, perchè molto spesso questi calcoli dimostrano che le spese minime necessarie ad una famiglia operaia sono superiori alla somma pagata per comperare la forza lavoro, cioè al salario.

Noi supporremo qui, sempre per non appesantire l'analisi, che la forza-lavoro sia comperata secondo il suo valore, cioè; che l'ammontare del salario ed il valore della forza-lavoro siano grandezze di valori equivalenti. Quando la forza-lavoro è pagata al di sotto del suo valore, ciò provoca necessariamente un deperimento progressivo dei proprietari della forza-lavoro, cioè della classe dei lavoratori.

La produzione del plusvalore.

lasciamo ora il campo della circolazione per entrare in quello della produzione.

Per assicurare la produzione, il capitalista deve comperare altre merci oltre la forza-lavoro. Egli deve infatti fornire a quest'ultima un insieme di mezzi di produzione costituiti da l'attrezzatura, le costruzioni che contengono l'attrezzatura, le materie prime e le materie ausiliarie, come gli olii per lubrificare le macchine, il carbone per il riscaldamento, l'elettricità per la illuminazione ecc.

Nel processo di produzione, tutte queste merci non si comportano nella stessa maniera: alcune, le materie prime e le materie ausiliarie, sono assorbite interamente dal processo di produzione, in altre parole il loro valore passa direttamente nel prodotto. Altre si logorano molto lentamente: é questo il caso delle macchine e delle costruzioni. In ogni prodotto non ci sarà che una piccola particella del loro valore. Ritorneremo su questa questione, ma, per ora, non terremo conto di queste differenze e considereremo soltanto la parte del valore dei mezzi di produzione che viene trasferita nel prodotto nel corso del processo di produzione.

Il capitalista ha comperato, secondo il loro valore, delle forze lavoro per una somma uguale per esempio a 100, e ha fornito a queste forze-lavoro tutti i mezzi di produzione necessari. Il carattere del lavoro è duplice: in quanto si tratti di lavoro concreto, ciè di lavoro di una data specie, il lavoratore trasferisce nel prodotto una parte dei mezzi di lavoro che gli vengono forniti; ma nel medesimotempo, poichè il lavoro è un dispendio di energia, esso è anche creatore di valore. Questo valore si incorpora nella merce prodotta.

alla fine di quattro ore, per esempio, l'operaio ha così trasferito nel prodotto del suo lavoro un valore uguale a 400 (cioè il valore dei diversi mezzi di produzione consumati nel corso di questo processo); d'altra parte, lui stesso col suo lavoro produttivo ha creato un valore che supporremo uguale a 100, uguale cioè al valore della forza-lavoro. Questo valore si aggiunge, ben inteso, ai 400 già trasferiti, in modo che il valore del prodotto risulta di 400+100= 500. Il capitalista aveva impiegato 400 per i mezzi di produzione e 100 per la forza-lavoro: si trova ora ad avere una merce che vale 500 e non ha dunque nè guadagnato nè perso nulla. Ma il capitalista comperando la for-

za-lavoro, non si è affatto impegnato a servirsene per quattro ore soltanto: egli l'ha invece assunta, per esempio, per otto ore, ed ha acquistato i mezzi di produzione sufficienti perchè la giornata di lavoro possa prolungarsi effettivamente per otto ore. In modo che il lavoratore continuerà a creare del valore che questa volta non avrà un corrispettivo in ciò che egli prenderà come salario, cioè in pagamento della sua forza-lavoro. Egli crea dunque un valore supplementare che oltrepassa il valore della sua forza-lavoro (cioè il valore degli oggetti necessari al suo mantenimento). Questo valore supplementare è il plusvalore. In questa seconda parte della giornata k'operaio ha nuovamemte trasferito nel prodotto un valore di 400, corrispondente ai mezzi di produzione impiegati, e vi ha aggiunto un valore di I00 col proprio lavoro. Il valore delle merci prodotte in questa seconda parte della giornata di lavoro è dunque di 500 ma questa volta il capitalista non ha dovuto sborsare che 400, poichè la giornata dell'operaio era stata pagata I00 una volta per tutte. In tal modo,dunque, questo plusvalore di I00 creato dall'operaio passa gratuitamente in proprietà del capitalista. Dal momento che egli ha pagato la forza-lavoro secondo il suo valore, è in diritto di appropriarsi dei prodotti da essa creati.

Lavoro necessario e lavoro supplementare: tasso del plusvalore.

L'analisi del plusvalore ci mostra così che la giornata di lavoro del salariato si divide in realtà in due parti, benchè questa divisione sia invisibile nel processo di lavoro. Nella prima parte, il lavoratore non fa che recuperare il valore delle merci che sono indispensabili al suo mantenimento. Questa parte della giornata è chiamata da Marx il tempo di lavoro necessario. Ma nella seconda parte, il lavoratore crea un valore supplementare: chiana questa parte della giornata il tempo di lavoro supplementare o tempo di lavoro gratuito.
Il rapporto tra il tempo di lavoro supplementare e il tempo di lavoro necessario rappresenta il tasso del plusvalore o tasso di sfruttamento. Nell'esempio da noi scelto, tale rapporto era di 4/4, ciò I00%. Se la giornata fosse stata di I0 ore, restando ferme tutte le altre condizioni, il tasso di plusvalore sarebbe stato di 6/4 cioè I50%; se nella giornata di otto ore, il tempo di lavoro necessario fosse stato di tre ore soltanto, il tasso del plusvalore sarebbe stato di 5/3 cioè circa I66%.

Il capitalista, ben inteso, non fa così i suoi calcoli: egli dirà: "Ho impiegato 800 in mezzi di produzione e I00 in salari, cioè 900. Adesso ho delle merci che valgono I000. Il mio utile è di I00 per 900 spesi". Egli naturalmente mette in rapporto i I00 del plusvalore all'insieme del capitale e crede sia stato tutto il capitale a dargli l'utile. Ma questo modo di calcolare impedisce di veder chiaro nel problema della creazione del valore; esso confonde due operazioni diverse che sono il trasferimento del valore ( valore dei mezzi di produzione che passa alle merci nel corso del processo di produzione), e la creazione di valore grazie al dispendio di energie del lavoratore.

Capitale costante e capitale variabile

Come abbiamo detto più sopra, i diversi mezzi di lavoro non fanno che trasmettere il loro valore al prodotto nel corso del processo di produzione. Gli uni (materie ausiliarie) scompaiono interamente; altri (le materie prime) cambiano di forma; le mac

chine e le costruzioni, infine, continuano ad esistere al di fuori dei prodotti e subiscono un logorio assai lento. Questi elementi del capitale hanno un certo carattere di fissità, cioè di durata e costituiscono il capitale fisso, in opposizione alle altre parti del capitale che entrano nella categoria del capitale circolante. Questa divisione tra capitale fisso e capitale circolante è molto importante nel calcolo degli utili: la ritroveremo, ma diciamo intanto che essa nasconde il fenomeno di produzione del valore, per comprendere il quale è necessaria una diversa distinzione; bisogna separare con l'analisi il capitale che cambia quanto alla grandezza del valore nel corso del processo di produzione e il capitale che non fa che conservare il suo valore.

POichè tutte le frazioni del capitale che abbiamo citato (materie prime, materie ausiliarie, costruzioni, attrezzatura) non fanno altro che trasmettere, rapidamente o lentamente, il loro valore ai prodotti, la grandezza di questa parte del capitale non muta, è costante: si tratta dunque di capitale costante.

La parte del capitale, invece, che è destinata all'acquisto di forza-lavoro, cioè utilizzata sotto forma di salari, permette di creare un plusvalore. Alla fine del processo di produzione questa parte del capitale è aumentata, la sua grandezza iniziale ha subito una variazione: si tratta dunque di capitale variabile

Marx dice: " La parte del capitale che si trasforma in mezzi di produzione, cioè in materie prime, in materie ausiliarie e in strumenti di lavoro non modifica la grandezza del suo valore nel processo lavorativo. Io la chiamo parte costante del capitale o più semplicemente, capitale costante. La parte del capitale invece, trasformata in forza di lavoro muta di valore nel processo di produzione. Esso riproduce l'equivalente di sè stessa e un eccedente, un plusvalore che può esso stesso variare ed essere più o meno grande. Da grandezza costante, questa parte si trasforma costantemente in grandezza variabile. Io la chiamo dunque parte variabile del capitale, o, più semplicemente, capitale variabile" (I).

Il rapporto tra il capitale costante e il capitale variabile rappresenta la composizione organica di un dato capitale.

L'analisi di Marx ha l'evidente vantaggio di scoprire dei fatti che interessano in primo luogo i lavoratori: essa prova che sono essi che creano la massa dei valori supplementari (il plusvalore), che le forze sociali non produttive consumano o accumulano, mentre essi stessi non possono far altro che sperare, nel migliore dei casi, di ricevere un salario che permetta loro di vivere. Essi soli creano il plusvalore, ed esso sfugge loro interamente.

Si obietterà forse che il valore che il lavoro di un ingegnere è molto superiore al valore prodotto di un manovale. Questo è giusto ma è perfettamente spiegato dalla nozione già vista di lavoro semplice e di lavoro complesso. Il lavoro semplice è il lavoro compiuto da un lavoratore che non sia dotato di nessuna qualifica particolare. Il valore della forza-lavoro che compie il lavoro semplice si esprime, come abbiamo già detto, nella rivendicazione del minimo vitale. Ma il lavoratore qualificato- ed a più forte ragione l'ingegnere- rappresenta una forza-lavoro dotata di maggior valore, poichè bisogna aggiungere alle spese necessarie alla sua conservazione le spese fatte per la sua produzione, spese di apprendistato, di studio, ecc. Que-

sta forza-lavoro complesso ha più valore e produce più valore: ciò si esprime nella scala dei diversi salari. Tuttavia non è sicuro che il capitale paghi sempre il valore reale di questa forza-lavoro complesso.

La sete di lavoro supplementare: il plusvalore assoluto.

Nelle società fondate sulla schiavitù e sulla servitù, gli schiavi e i servi debbono dare del lavoro supplementare o sopra lavoro, i cui limiti, in linea generale, sono determinati dai bisogni dei padroni. In altre parole agli schiavi e ai servi si richiede di produrre gli oggetti d'uso necessari alla soddisfazione dei loro padroni. In questo caso è il valore d'uso che regola il sipralavoro. Quando si tratta di produrre del valore di scambio, il sopralavoro richiesto non ha più limiti: è questa la ragione per cui nell'antichità, gli schiavi impiegati nelle miniere d'oro e d'argento erano più infelici i più crudelmente sfruttati. Negli Stati Uniti, fino a che il lavoro degli schiavi ebbe prima di tutto lo scopo di soddisfare i bisogni personali dei loro padroni, la condizione degli schiavi fu abbastanza sopportabile. Ma quando si trattò di produrre per il mercato, quando il padrone si interessò soprattutto al valore dei prodotti e non più al valore d'uso, fu richiesto agli schiavi un lavoro molto più duro.

Per la sua stessa natura, la sete di lavoro supplementare nel sistema capitalista è inestinguibile.

Marx chiama plusvalore assoluto il plusvalore ottenuto dal prolunganento della giornata di lavoro, restando fisse le condizioni di lavoro.

Tale è il desiderio del capitalista di prolungare la giornata lavorativa, quando glie ne si lascia la libertà, che egli fa uno spaventoso consumo di vite umane. Come le piantagioni dell'America furono la tomba di milioni di negri, così le fabbriche moderne agli inzi dello sviluppo della grande industria richiesero una mano d'opera sempre nuova ed agenti reclutatori, moderni mercanti di schiavi, che andavano a cercare le forze lavoro in campagna e in tutti i paesi. Abbiamo visto, studiando il macchinismo e la grande industria, che la macchina fu un mezzo incivile per prolungare, in origine, la giornata di lavoro, e di conseguenza per accrescere il plusvalore assoluto. Il consumo di mano d'opera da parte della grande industria non impedì al capitale di trovarsi sempre davanti della popolazione eccedente da sfruttare, grazie soprattutto alla utilizzazione in massa delle donne e dei bambini.

Un sistema simile naturalmente provoca il declino della forza vitale del popolo. Il capitalista pensa: "dopo di me il diluvio" ed anche se non pensasse così, sarebbe costretto ad applicare queste condizioni di lavoro dalle leggi onnipotenti della libera concorrenza.

Tutto ciò spiega come fissare una giornata legale di lavoro diventasse una necessità vitale per la società.

Perchè la durata legale della giornata di lavoro fosse stabilita, occorsero lotte accanite da parte dei lavoratori: i primi successi in questo campo furono riportati in Francia agli inizi della rivoluzione del 1848 e in Inghilterra dai Factory Acts del 1850. Fu il congresso di Ginevra della prima Internazionale nel 1866 che mise in primo piano tra le sue rivendicazioni la lotta per le otto ore.

La risoluzione del congresso diceva:

"Noi consideriamo la limitazione della giornata di lavoro come la condizione preliminare per la riuscita di tutti gli altri sforzi verso l'emancipazione...Noi proponiamo di fissare a otto ore il limite legale della giornata di lavoro".

## Il plusvalore relativo

C'è però un altro modo per il capitalista di aumentare il plusvalore: cambiando le condizioni della produzione. Si ottiene così un plusvalore particolare che Marx chiama plusvalore relativo

Nel plusvalore assoluto, avevamo supposto che la parte della giornata di lavoro che costituiva il tempo necessario (quello durante il quale l'operaio crea un valore uguale al valore della sua forza-lavoro) fosse una grandezza costante. Variava soltanto il tempo supplementare, a causa del prolungamento della giornata di lavoro. Ma le cose non si svolgono necessariamente così: anche il tempo necessario può variare supponendo sempre che il capitalista paghi la forza lavoro al suo valore.

Supponiamo che il valore di un'ora di lavoro semplice sia rappresentato da 40 franchi e che la produzione di tutti i mezzi di sussistenza necessari al mantenimento della forza lavoro esiga sei ore di lavoro semplice. Il valore della forza-lavoro sarà dunque di 40 x 6 = 240. L'operaio lavora dieci ore. Poichè il tempo di lavoro necessario è di sei ore, il tempo di lavoro supplementare sarà di quattro ore e il tasso del plusvalore sarà di quattro ore e il tasso del plusvalore sarà di 4/6 cioè 66,2/3%.

Per ridurre il tempo di lavoro necessario, bisogna che i mezzi di sussistenza necessari a mantenere la forza-lavoro possano essere prodotti, per esempio, in cinque ore invece che in sei, in altre parole che ribassi il valore della forza-lavoro. In tal caso, il valore della forza-lavoro non è più rappresentato da sei ore di lavoro semplice, ma da cinque ore, non è più di 240 franchi ma di 200 franchi.

Il tempo necessario viene così ridotto a cinque ore e quindi il tasso del plusvalore passa da 4/6 a 5/5, cioè al 100%. Benchè la lunghezza della giornata di lavoro non sia stata modificata, il tasso del plusvalore e, nel medesimo tempo, la massa del plusvalore, sono stati accresciuti.

Affinchè si verifichi il ribasso del valore dei mezzi di sussistenza, è necessario che le condizioni della loro produzione siano modificate. Per esempio: per il ribasso del valore delle scarpe occorre che il calzolaio faccia un paio di scarpe in minor tempo. Tale risultato può essere ottenuto se vengono modificati il metodo di lavoro o i mezzi di lavoro del calzolaio. Il ribasso del valore dei prodotti suppone dunque una trasformazione delle condizioni della produzione: è necessario che ci sia aumento della forza produttiva del lavoro.

"Per aumento della forza produttiva del lavoro intendiamo qui una modificazione nel processo di lavoro grazie alla quale il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione di una merce è abbreviato, e una minor quantità di lavoro acquista la forza di produrre una quantità superiore di valore d'uso."(I)

Senza dubbio il capitalista che fa ribassare il prezzo delle se

---

(I) K. Marx: Il Capitale- Vol. I

scarpe o delle camicie, non pensa affatto, ciò facendo, a far ribassare il valore generale della forza-lavoro; tuttavia è proprio così che contribuisce al rialzo generale del tasso del plusvalore. Un esempio ci farà comprendere tutto questo meccanismo: supponiamo di avere a che fare con un fabbricante di fazzoletti i cui operai lavorano IO ore. Il valore creato da un'ora di lavoro è di 40 franchi, il salario corrispondente al valore della forza lavoro è di 200 franchi, il valore creato dall'operaio in IO ore è di 40xIO = 400. Il tasso di sfruttamento è dunque del IOO%.

Un operaio fabbrica nella giornata IO fazzoletti: in ogni unità vi è dunque un valore di quaranta franchi creati dal lavoro. Di 40 franchi è pure il valore dei mezzi di lavoro (macchine, materie prime, ecc. ) incorporato in ogni fazzoletto. Il valore di un fazzoletto è dunque di 40+40=80 franchi.

Ma il nostro capitalista modifica i metodi di lavoro ed i mezzi- le macchine per esempio- usati dai suoi operai, in modo che un operaio, senza maggior dispendio di energia, fabbrica 20 fazzoletti invece di IO al giorno. Il valore creato dal lavoro dell'operaio in IO ore è sempre di 400 franchi, che si ripartiscono questa volta su 20 unità invece che su IO. In altre parole l'operaio ha messo in ogni fazzoletto un nuovo valore di 20 franchi. Per semplificare supponiamo che il valore dei mezzi di lavoro incorporato in ogni fazzoletto sia sempre di 40 franchi. Il valore di un fazzoletto è dunque di 40+20 =60.

Questo calcolo,tuttavia,non giusto che per il nostro capitalista . Il valore, infatti, è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario e non individualmente necessario. Ora supponiamo che il nostro capitalista sia il solo ad avere introdotto questo nuovo procedimento di fabbricazione; tutti gli altri fabbricanti di fazzoletti continuano a lavorare secondo il vecchi procedimento, in modo che il tempo di lavoro socialmente necessario non è ancora cambiato. Sul mercato, il fazzoletto vale sempre 80 franchi.

Se il nostro capitalista vende i suoi fazzoletti a 80 franchi l'uno mentre per lui non hanno che il valore di 60 franchi, realizzerà un plusvalore eccezionale, o plusvalore extra, di 20 franchi. Producendo meglio e di più il capitalista sarà spinto per smaltire l'eccedente di merce o per vincere la concorrenza, a vendere i suoi fazzoletti a 70 franchi invece di 80: questa volta realizzerà un plusvalore extra di IO franchi. Tale stato di cose durerà fino al momento in cui il nuovo procedimento tecnico non sarà diffuso e in cui il tempo di lavoro socialmente necessario non sarà ricondotto al livello di quello che è in vigore nella fabbrica più progredita. Da allora i fazzoletti dovranno essere venduti al loro nuovo valore cioè 60 franchi.

Il capitalista individuale, così, modificando le condizioni del lavoro, può appropriarsi di un plusvalore eccezionale che resiste fino a che gli altri capitalisti non abbiano adottato egli stessi metodi. In questo momento tale plusvalore relativo eccezionale ottenuto dal capitalista isolato scompare, fino al giorno in cui egli introduce nuovi metodi di lavoro più produttivi.

Ma, d'altra parte, quando i mutamenti realizzati nella produzione dei mezzi di sussistenza hanno fatto ribassare il valore di numerosi prodotti necessari all'operaio per il suo mantenimento, è lo stesso valore della forza-lavoro che ribassa, ed

è l'insieme dei capitalisti che ne aprofitta per aumentare il plusvalore relativo.

Ci sono dunque, in definitiva, due tipi di plusvalore relativo.

Ci sono dunque, in definitiva, due tipi di plusvalore relativo: quello è ottenuto temporaneamente dai capitalisti isolati, quando introducono dei nuovi procedimenti di fabbricazione, e quello ottenuto contemporaneamente da tutti i capitalisti col ribasso del valore della forza-lavoro.

Notiamo intanto che l'aumento della forza produttiva in regime capitalista non ha per scopo che di aumentare il plusvalore relativo e non di diminuire la lunghezza della giornata di lavoro.

Questa lotta per l'aumento del plusvalore relativo con l'accrescimento della produttività del lavoro è un processo incessante nel sistema di produzione capitalista. Quando abbiamo studiato l'evoluzione di questo sistema dalla manifattura fino alla grande industria moderna, abbiamo visto che la caccia al plusvalore si traduceva in un incessante sovvertimento delle condizioni della produzione.

La concorrenza non permette al capitalista di fermarsi; ogni capitalista individuale ha un interesse individuale a produrre con maggior utile e, perciò, ad aumentare la produttività del lavoro. Per ottenere questo risultato, come abbiamo visto, il mezzo più efficace è la macchina. L'incessante spinta delle forze produttive sviluppa gli elementi che tendono a rovinare l'intero sistema capitalista, come vedremo tra poco studiando la legge dell'accumulazione capitalista.

Ma prima dobbiamo chiarire scientificamente la nozione del salario.

## R I A S S U N T O

I- In regime capitalista la base dei rapporti di produzione è la proprietà dei mezzi di produzione, utilizzata per lo sfruttamento degli operai salariati. Il capitalismo è la produzione mercantile al più alto grado di sviluppo, quando la stessa forza-lavoro diviene merce.
In quanto merce, la forza-lavoro in regime capitalista ha un valore e un valore d'uso. Il valore della merce forza-lavoro è determinato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari al mantenimento dell'operaio e della sua famiglia. Il valore d'uso della merce forza-lavoro consiste nella sua proprietà di essere produttrice di valore e di plusvalore.

2- Il plusvalore è il valore creato dal lavoro che l'operaio compie in più del valore della sua forza-lavoro, e che il capitalista si accaparra gratuitamente. La produzione del plusvalore è la legge economica fondamentale del capitalismo.

3- Nel corso della produzione di plusvalore le differenti parti del capitale non giocano un ruolo identico. Il capitale costante è quella parte del capitale spesa in mezzi di produzione; questa parte del capitale non crea valore nuovo nè muta la grandezza di quello precedente. Il capitale variabile è quella parte del capitale spesa per l'acquisto di forza-lavoro; questa parte del capitale si accresce con la creazione da parte degli operai di un plusvalore, di cui si appropria il capitalista.

4- Il tasso o saggio di plusvalore è il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile: esso esprime il grado di sfruttamento dell'operaio da parte del capitalista. Il capitalista aumenta il tasso di plusvalore in due modi: la produzione del plusvalore assoluto e quella del plusvalore relativo. Il plusvalore assoluto è quello creato attraverso l'allargamento della giornata lavorativa. Il plusvalore relativo è quello creato con la diminuzione del tempo di lavoro necessario.

## 4) IL SALARIO

### Il prezzo della forza-lavoro

Nel modo di produzione capitalistica la forza lavoro, come tutte le altre merci, possiede un valore. Il valore della forza lavoro, espresso in denaro, costituisce il prezzo della forza-lavoro.
Il prezzo della forza-lavoro sembra però diverso dal prezzo delle altre merci. Ad esempio, quando il produttore vende la merce, la somma di denaro che ne ricava non è altro che il prezzo della merce venduta. Quando invece il proletario vende al capitalista la sua forza-lavoro e riceve una somma determinata di denaro sotto forma di salario, questa somma di denaro non appare come il prezzo della merce forza-lavoro, ma come il prezzo del lavoro.
Ciò avviene per molti motivi. Prima di tutto il capitalista paga il salario all'operaio dopo che questi ha compiuto il suo lavoro. In secondo luogo il salario viene suddiviso per il numero delle quote del Tempo di lavoro fornito (ore, giorni, settimane, ecc.).
Supponiamo, ad esempio, che l'operaio lavori 12 ore al giorno.
Se in 6 ore egli produce il valore di 6 dollari, pari al valore della forza-lavoro, durante le altre 6 ore produrrà il valore di altri 6 dollari, che costituisce il plusvalore di cui si appropria il capitalista. Alla fine della giornata sembrerà che il capitalista paghi il prezzo del lavoro, cioè 6 dollari. Si dirà che l'operaio viene pagato 1/2 dollaro all'ora e 6 dollari risulteranno quale pagamento completo di tutta una giornata di lavoro di 12 ore. Ma questo solo all'apparenza: in realtà i 6 dollari non rappresentano che il valore giornaliero della forza-lavoro, mentre il lavoro del proletario ha creato nel frattempo un valore uguale a 12 dollari.
Questa falsa apparenza è dovuta alle condizioni stesse della produzione capitalistica, nei quali lo sfruttamento è mascherato e i rapporti tra il capitalista e l'operaio salariato si presentano in maniera deformata, come rapporti tra possessori uguali di merci.
Il salario dell'operaio non è il valore o il prezzo del suo lavoro: se il capitalista pagasse all'operaio il "valore del lavoro", cioè tutto il suo lavoro, non esisterebbe più plusvalore e con esso neppure lo stesso modo di produzione capitalistico.
Il lavoro è il creatore del valore delle merci, ma esso stesso non è una merce nè potrebbe avere un valore: quello che in genere si chiama "valore del lavoro" è in realtà il valore della forza-lavoro. Il capitalista acquista sul mercato non il lavoro, ma una merce particolare, la forza-lavoro. Il consumo della forza-lavoro, cioè il dispendio di energie muscolari, nervose, cerebrali dell'operaio avviene durante il processo lavorativo. Il valore della forza-lavoro è sempre inferiore al valore nuovo creato col lavoro dell'operaio. Il salario nonè cioè che il pagamento di una parte della giornata lavorativa, ma poichè il salario appare sotto forma di pagamento del lavoro, si ha l'impressione che la giornata lavorativa venga pagata intègralmente.
Il salario dissimula tutte le tracce della divisione della giornata lavorativa in tempo di lavoro necessario e in sovralavoro, in lavoro pagato e non pagato, ed è così che esso maschera il rapporto di sfruttamento capitalistico.

Salario nominale, salario reale e lotta per il salario.

Il salario nominale è il salario espresso in denaro: è la somma di denaro che l'operaio riceve in cambio della forza-lavoro venduta al capitalista. Il salario nominale non da di per sè un'idea del livello reale della remunerazione dell'operaio. Esso può, ad esempio, aumentare, ma se nel contempo i prezzi dei beni di consumo aumentano il salario effettivo dell'operaio diminuisce.

Il salario reale è il salario espresso in mezzi di sussistenza dell'operaio: esso indica la quantità e la qualità dei beni di consumo e dei servizi che l'operaio può procurarsi con il suo salario in denaro.

La lotta per i salari è stata, con la lotta per la limitazione della giornata di lavoro, l'obiettivo principale delle lotte operaie: i capitalisti si sono sempre sforzati di dimostrare che i salari non potevano essere aumentati senza provocare ogni sorta di catastrofi. Essi han sempre voluto, in particolare, dimostrare che il rialzo dei salari doveva automaticamente provocare il rialzo dei prezzi che annullava l'aumento ottenuto dagli operai. E' questa la famosa teoria del ciclo infernale.
Un esempio ci permette di capire immediatamente la menzogna di quessta teoria. Supponiamo una giornata di lavoro di otto ore per la quale il lavoratore riceve un salario di IO dollari che corrisponde al valore della sua forza di lavoro. Se il tasso di sfruttamento è del I00%, l'operaio crea IO dollari di plusvalore. Ma il salario non esprime necessariamente il valore esatto della forza-lavoro: se l'operaio non si difende, potrà per esempio essere pagato 7,5 dollari, cioè il prezzo pagato per la forza di lavoro sarà al di sotto del suo valore. Se gli operai, invece, sono abbastanza organizzati e sanno approfittare delle condizioni favorevoli per imporre delle condizioni più vantaggiose, potranno per esempio ottenere di essere pagati I2 dollari; al capitalista resteranno ancora, senza aumentare il prezzo della merce, 8 dollari di plusvalore. In modo che, nell'esempio citato, il salario può variare tra 7,5 e I2 dollari, ciò che rappresenta già un notevole margine di variazione.
Questo esempio teorico non basta però a dimostrare come la teoria del ciclo infernale sia falsa. Gli stessi calcoli dei capitalisti provano che la massa di plusvalore prodotta dagli operai nei paesi capitalistici si aggira più di frequente intorno al 200% invece che al I00%. Resta dunque un margine considerevole per l'aumento dei salari senza aumento di prezzi, ammettendo anche il fatto che il capitalista conservi una parte del plusvalore. Ma il regime capitalista implica un enorme sperpero di ricchezze; le spese improduttive - il mantenimento, per esempio, di forze di repressione, le spese dovute alla concorrenza, il lusso sfacciato e il parassitismo sotto tutte le sue forme - sono tanto alte da assorbire la maggior parte della ricchezza supplementare creata dal lavoro dei produttori. Facendo delle economie in questo campo, si potrebbero notevolmente aumentare i salari ai lavoratori.
Questi ultimi non possono mettersi dal punto di vista dei capitalisti, e considerare come inevitabile e normale lo sperpero di cui essi fanno le spese; ciò che vedono, è il distacco sempre più accentuato tra il valore dei frutti del loro lavoro e il valore dei salari che ricevono. Non è dunque soltanto sui profitti capitalistici, più o meno confessati, che essi possono fondare le loro rivendicazioni per i salari, ma anche sulla dilapidazione delle ricchezze

prodotte dal loro lavoro. Il vero ciclo infernale non è il rapporto tra i prezzi e i salari ma l'anarchia che si va facendo sempre più grande in tutto il sistema di produzione capitalistico, in cui la distruzione delle ricchezze, specialmente nelle crisi e nelle guerre, diventa sempre più vasta.
La verità è che il capitalista cerca sempre di pagare la forza-lavoro il meno che può, senza preoccuparsi affatto del suo valore reale; per questo egli trova sempre da far valere degli argomenti eccellenti, ed è sostenuto dalle campagne della stampa che difende i suoi interessi. L'operaio è dunque sempre sotto la minaccia di ricevere un salario inferiore al valore della sua forza-lavoro; se egli rinuncia per un momento alla lotta, può essere sicuro di cadere in miseria. Anche soltanto per difendere il diritto all'esistenza, il proletario deve essere continuamente vigilante.
I difensori del capitalismo citano l'aumento dei salari che si è verificato in diversi paesi da un secolo a questa parte per sostenere che la situazione della classe operaia va migliorando progressivamente e per dare ad intendere che il capitalismo è in grado di colmare a poco a poco il distacco esistente tra la borghesia e il proletariato. Riparleremo di questo problema fondamentale quando parleremo della legge generale dell'accumulazione capitalista.
Ma fin d'ora dobbiamo fare alcune osservazioni fondamentali. Ammettendo che i salari reali siano aumentati da un secolo a questa parte, e tutti sanno che tale aumento è stato molto ineguale e interrotto da bruschi passi indietro, ciò non significa affatto che il grado di sfruttamento della classe operaia sia diminuito; le cose stanno bendiversamente: Ci può essere rialzo del salario e contemporaneamente ribasso del prezzo della forza-lavoro.
Se infatti con dei metodi di razionalizzazione, l'operaio è portato ad intensificare il suo lavoro (lavoro a catena, per esempio) in modo che il dispendio di energie in un'ora corrisponda a quello precedente di due ore, il valore della sua forza di lavoro sarà raddoppiato cioè gli occorrerà il doppio di oggetti di consumo per ricostituire la sua forza di lavoro. Se il capitalista pagasse la forza-lavoro secondo il suo valore, dovrebbe dunque raddoppiare il salario orario. Ma il salario aumenterà, per esempio, soltanto del 50% e quindi ci sarà, sì, un aumento del salario, ma anche nello stesso tempo un ribasso del prezzo della forza-lavoro quale non sarà più pagato secondo il suo valore. E' così, che il lavoro degli operai occupati in certe officine moderne, provoca un tale dispendio di energia fisica e nervosa che essi, nonostante i salari elevati che permettono loro di consumare di più, sono tuttavia esauriti in un brevissimo lasso di tempo e vengono considerati inutilizzabili all'età di 40 anni.
Gli aumenti di salario che il capitalismo cita sempre ad esempio, e che riguardano normalmente soltanto una piccola frazione della classe operaia, sono sempre legati ad un aumento considerevole della produttività del lavoro, alla quale restano sempre notevolmente inferiori. In modo che, in ultima istanza, i salari aumentati portano con sè per il capitalista degli utili sempre più grandi. Verso il '900 si è calcolato che il tasso del plusvalore nell'industria americana di trasformazione oltrepassava di gran lunga il 100%; calcoli recenti mostrano che in queste stesse industrie, con dei salari più alti, il tasso del plusvalore deve essere attualmente superiore al 200%.

La lotta per i salari non deve essere nè sopravvalutata nè sottovalutata. Non sopravvalutata, nel senso che in regime capitalistico è impossibile ottenere un aumento costante e regolare dei salari, che colmi il solco tra la borghesia e il proletariato e che faccia partecipare sempre di più i lavoratori alla distribuzione delle ricchezze sociali. La lotta per i salari non potrebbe dunque mutare la condizione degli operai.
Ma questa lotta non deve nemmeno essere sottovalutata, prima di tutto perchè essa costituisce per i lavoratori il solo mezzo per difendersi contro la eccessiva miseria e, poi, perchè essa sviluppa la solidarietà operaia, accresce la coesione di classe, eleva la coscienza dei lavoratori. Essa ha come effetto, in particolare, di dimostrare ai lavoratori che l'azione economica non è sufficiente per ottenere il loro affrancamento, e che questa azione deve essere accompagnata da una azione politica che permetta di condurre la lotta per l'instaurazione di una società socialista. Tutto ciò è stato detto da Marx in termini chiarissimi già al tempo della I Internazionale:

> " La dispersione degli operai è provocata e mantenuta dalla loro inevitabile concorrenza. I sindacati sono nati in principio da tentativi spontanei da parte degli operai di sopprimere o almeno di ridurre questa concorrenza, per strappare condizioni di lavoro contrattuali tali da elevarli per lo meno al di sopra della condizione di semplici schiavi.
> Ecco perchè l'obbiettivo immediato è sempre stato limitato alle rivendicazioni quotidiane, ai mezzi di difesa contro l'incessante prepotenza del capitale, in breve alle questioni riguardanti i salari e il tempo di lavoro. Questa attività dei sindacati non solo è legittima ma è necessaria, e non se ne potrebbe fare a meno finchè sussiste l'attuale modo di produzione. Bisogna anzi diffonderla creando dei sindacati e unendoli in tutti i paesi.
> D'altro canto, i sindacati, inconsapevolmente, sono diventati dei focolai di organizzazione della classe operaia, allo stesso modo in cui lo furono per la borghesia le municipalità e i comuni del Medio Evo. Se i sindacati sono indispensabili per la guerra di scaramucce quotidiana tra il capitale e il lavoro, sono ancor più importanti come strumenti organizzati per affrettare la abolizione del sistema del salariato...
> Oltre al loro scopo primitivo, bisogna che i sindacati imparino ad agire da questo momento in maniera più cosciente, proprio come focolai di organizzazione della classe operaia, nell'interesse della sua completa emancipazione. Bisogna che essi sostengano ogni movimento sociale e politico che tenda a questo scopo. Considerandosi essi stessi ed agendo come i pionieri e i rappresentanti dell'intera classe, riusciranno necessariamente ad attirare a sè coloro che se ne stanno ancora fuori del sindacato. Bisogna che si occupino con estrema cura degli interessi degli stra-

ti operai peggio pagati... Bisogna che inculchi_
no in tutti la covinzione che i loro sforzi, ben
lontani dall'essere egoistici ed interessati, han_
no al contrario come scopo l'emancipazione delle
masse oppresse.
Considerando che contro la violenza collettiva
delle classi possidenti il proletariato come
classe non può intervenire che costituendosi in
partito politico distinto, in opposizione con tut_
te le vecchie formazioni di partito delle classi
possidenti; che questa costituzione del proleta_
riato in partito politico è indispensabile per
assicurare il trionfo della rivoluzione sociale
e del suo scopo finale - l'abolizione delle clas_
si - ; che occorre che l'unione delle forze della
classe operaia già realizzata con le lotte eco_
nomiche serva ugualmente da leva per la massa di
questa classe nella sua lotta contro la potenza
politica dei suoi sfruttatori: la conferenza ri_
corda ai membri dell'Internazionale che nello
stato di lotta della classe operaia, la sua atti_
vità economica e la sua attività politica sono
inseparabilmente legate."

Estratto da una Risoluzione sui sindacati, del 1866
vedi K.Marx: Salario, prezzo e profitto.

## Il salario in regime socialista.

Per finire, diciamo pure qualche parola sul carattere del salario in regime socialista. Sia esso superiore o inferiore al salario del lavoratore nella società capitalista, il salario in regime socialista è diverso per natura e non può essere messo a confronto col primo senza pericolo di gravi errori.
Ecco qual'è la differenza fondamentale: il salario in regime socialista non è il prezzo della forza di lavoro, ma un mezzo di distribuzione degli oggetti di consumo secondo la quantità e la qualità del lavoro fornito. Qui è la base della diversità dei salari di cui parleremo a proposito dell'economia socialista.
In regime socialista, il lavoro fornisce un certo numero di oggetti di consumo che costituiscono la ricchezza sociale disponibile. Una volta preservati i prodotti del lavoro necessari per rinnovare e sviluppare la produzione, per i servizi sociali e la difesa nazionale, resta una data quantità di oggetti di consumo. Il salario è il mezzo di ripartire cosciente mente questi prodotti, in modo, prima di tutto, che non ci sia più miseria, poi che i produttori più utili all'intera società ricevano la parte di prodotti che assicurerà il miglior sviluppo della vita sociale. Solo nel momento in cui c'è una quantità di oggetti di consumo sufficiente per soddisfare i bisogni di tutti scompare la nozione stessa di salario. Si entra così nella fase del comunismo.
Da questo nuovo carattere del salario in regime socialista deriva una fondamentale conseguenza: l'aumento del salario in regime socialista avviene automaticamente nella misura in cui aumenta la massa degli oggetti di consumo creati e disponibili.

In altre parole, non ci sono limiti all'aumento del salario, in modo che, anche se in seguito a particolari difficoltà i salari sono in principio poco elevati, i lavoratori sanno che ogni aumento della produzione si tradurrà per loro in un accrescimento dei valori d'uso che il salario permette loro di comperare.
Non si verifica più l'accaparramento sistematico del plusvalore creato dall'insieme dei lavoratori, da parte della classe dei capitalisti. Vedremo invece, nel capitolo sull'accumulazione capitalista, che in regime capitalista l'accrescimento della ricchezza prodotta aggrava inevitabilmente la miseria dei lavoratori.

RIASSUNTO

1. Il salario nella società capitalista è l'espressione monetaria del valore della forza-lavoro, il suo prezzo, che appare però come prezzo del lavoro. Il salario maschera il rapporto di sfruttamento capitalistico facendo credere che lo operaio viene pagato per tutto il lavoro fornito, mentre in realtà il salario non è che il prezzo della forza-lavoro.

2. Il salario nominale è la somma di denaro che l'operaio riceve per la forza-lavoro che vende al capitalista. Il salario reale è il salario espresso in mezzi di sussistenza dell'operaio. Esso indica la quantità dei mezzi di sussistenza e dei servizi che l'operaio può acquistare con il suo salario. La lotta per il salario è indispensabile per difendere il livello salariale e adeguarlo al valore della forza-lavoro di fronte ai continui tentativi del capitalista di abbassare il salario reale con l'aumento dei prezzi dei mezzi di sussistenza e con l'aumento della produttività del lavoro.

3. In regime socialista il salario non è il prezzo della forza-lavoro ma un mezzo di distribuzione degli oggetti di consumo secondo la quantità e la qualità del lavoro fornito.

## 5) L'accumulazione del capitale.

### La riproduzione semplice.

Affinchè la società possa esistere, il processo di produzione deve essere continuo. In altre parole, quando le merci sono vendute, bisogna che una sufficiente quantità di denaro serva all'acquisto di mezzi di produzione e di forza di lavoro per continuare la produzione. Il concatenamento regolare e necessario delle diverse fasi della produzione costituisce il fenomeno della riproduzione.

Sappiamo che una parte della merce venduta rappresenta il plusvalore; se questo plusvalore è interamente impiegato dal capitalista per suo uso personale, egli non disporrà per continuare la produzione che di un capitale uguale a quello di cui disponeva fin dal principio. In questo caso la riproduzione è detta semplice, in opposizione alla riproduzione allargata che si ha quando una parte del plusvalore è destinato all'aumento della produzione; si dice allora che vi è l'accumulazione.

Si può dire che il danaro impiegato dal capitalista per pagare l'operaio non è che una forma modificata di una parte di ciò che l'operaio ha già dato al capitalista sotto forma di prodotto. L'economia classica finge di ignorarlo e afferma che il capitalista anticipa coi suoi propri fondi il salario all'operaio. Parlando della accumulazione primitiva abbiamo visto che, anche in origine, il capitale anticipato è in linea generale il prodotto del furto e del saccheggio. Ma questo carattere appare anche molto chiaramente nel fenomeno della riproduzione del capitale.

Ecco, per esempio, un capitalista che anticipa un capitale di I00.000. fr. che danno I0.000. franchi di plusvalore annuo. Alla fine di I0 anni, nel caso della riproduzione semplice, il plusvalore prodotto sarà di I00.000. franchi. In questo momento è necessario considerare che il capitale primitivo è completamente scomparso, anche se il capitalista si illude del contrario, ed è stato sostituito dai I00.000. fr. di plusvalore. Gli elementi materiali del capitale primitivo, infatti, sono realmente scomparsi ed il loro posto è stato preso da una massa equivalente di plusvalore. In altre parole, il capitalista possiede bensì un valore uguale a quello anticipato in principio, ma questo valore non è altro che plusvalore accumulato, cioè lavoro non pagato.

Nel caso della riproduzione semplice, non c'è soltanto rirpoduzione di un certo numero di merci necessarie e riproduzione del plusvalore che il capitalista impiega per i suoi bisogni personali, c'è anche riproduzione dei rapporti sociali di produzione tra il capitale e il lavoro.

Nel processo di riproduzione, l'operaio, che riceve soltanto ciò che è indispensabile al suo mantenimento, si trova sempre nella stessa situazione miserabile o per lo meno nella stessa situazione precaria? Una volta entrata nel sistema di produzione capitalista, la ricchezza da lui prodotta si trasforma automaticamente in capitale, che serve a portargli via del plusvalore. Se egli riceve, attraverso l'intermediario del salario, una parte dei prodotti da lui fabbricati, ciò dipende dal suo bisogno di essere tenuto in buono stato di funzionamento per mantenere la produzione capitalisitica. Egli non è che

un ingranaggio necessario nella macchina per fare plusvalore.

"L'operaio produce dunque costantemente la ricchezza oggettiva come capitale, come una potenza che lo domina e lo sfrutta, e il capitalista, dal canto suo, produce costantemente la forza di lavoro come una fonte di ricchezza soggettiva, separata dai propri mezzi di realizzazione, astratta, esistente soltanto nella forma materiale dell'operaio salariato. Questa costante riproduzione, questa perpetuazione dell'operaio è la condizione sine qua non della produzione capitalistica."

"L'operaio, in realtà, appartiene al capitale prima di vendersi al capitalista. La sua servitù economica ha come intermediario e come velo il rinnovo periodico della sua vendita, il cambiamento del padrone individuale e le fluttuazioni dei prezzi del mercato del lavoro."

"Considerato come una parte di untutto, il processo di produzione capitalista, in quanto processo di produzione, non produce soltanto merci o plusvalore, ma produce e riproduce lo stesso rapporto capitalistico quale siste tra il capitale e il salariato." (da Il Capitale di Marx)

La riproduzione allargata.

Marx scrive:"Abbiamo visto come il plusvalore nasca dal capitale, vedremo ora come il capitale nasca dal plusvalore. L'utilizzazione del plusvalore come capitale o trasformazione del plusvalore in capitale, ecco ciò che si chiama accumulazione del capitale."

Il principio è di facile comprensione: supponiamo un capitale di I00.000 franchi che dà un plusvalore di 20.000. franchi. Di questi 20.000. franchi, il capitalista ne trattiene I0.000. per i suoi piaceri o per i suoi bisogni; i I0.000. restanti si trasformano in capitale, per esempio nel rapporto di 8.000. fr. di capitale costante e 2000 fr.di capitale variabile. Se il tasso di sfruttamento è del I00%; questo nuovo capitale produrrà un plusvalore di 2000 fr. che si aggiungeranno ai 20.000. di plusvalore forniti dal capitale di I00.000. fr., e che potranno a loro volta essere convertiti in capitale e daranno un nuovo plusvalore, e così via.

Perchè il plusvalore possa essere trasformato in capitale supplementare, bisogna che il capitalista trovi sul mercato dei mezzi di produzione e delle forze di lavoro in quantità sufficiente; bisogna dunque che la produzione si sia orientata in questo senso.

Il grado di sfruttamento del lavoro è un fattore evidentemente assai importante per l'accumulazione del capitale. Se l'operaio produce molto plusvalore, il capitalista potrà convertirne una gran parte in capitale addizionale.

Fino a questo momento abbiamo supposto che la forza di lavoro fosse comperata secondo il suo valore, ma in realtà spesso non è così: l'operaio riceve meno di ciò che gli è necessario per il suo mantenimento. In questo caso, una parte dei prodotti della società, che dovrebbero essere consumati dai lavoratori, si rende disponibile per l'accumulazione del capitale.

Aumentando la durata e l'intensità del lavoro, il capitalista può aumentare enormemente l'accumulazione, pur non avendo bisogno per questo che di impegnare delle piccole quantità di capitale addizionale.

Lo sviluppo infine della forza produttiva aumenta an-

ch'esso l'importanza dell'accumulazione. Le scoperte scientifiche, le ricchezze naturali, sono utilizzate gratuitamente dal capitalista per aumentare l'accumulazione.

Tutto ciò che precede permette di confutare le affermazioni degli economisti su ciò che essi chiamano il "fondo del lavoro". Si tratterebbe di una massa fissa di prodotti che comprenderebbe per un dato periodo ciò che la classe operaia può consumare.

Marx dimostra invece che la quantità di capitale in azione non è affatto una grandezza fissa. La sua estensione dipende da ciò che è riservato alla accumulazione; questa accumulazione è essa stessa una grandezza variabile, come abbiamo visto.

Composizione organica del capitale e riproduzione allargata.

Abbiamo già visto che cos'è la composizione organica del capitale: ricordiamo ora ciò che Marx dice a questo proposito:"Bisogna esaminare la composizione del capitale da un duplice punto di vista. Dal punto di vista del valore, essa è determinata dalla proporzione secondo cui il capitale si scompone in capitale costante o valore dei mezzi di produzione e capitale variabile o valore della forza di lavoro, somma totale di salari. Dal punto di vista della materia, funzionante nel processo di produzione, ogni capitale si scompone in mezzi di produzione e forza di lavoro vivente; e questa composizione è determinata dalla proporzione che esiste tra la massa dei mezzi di produzione impiegati e la somma di lavoro occorsa per il loro impiego. Io chiamo la prima composizione col nome di composizione valore e la seconda col nome di composizione tecnica. Tra le due c'è uno stretto rapporto reciproco. Per esprimere questi rapporti chiamo composizione organica del capitale la composizione valore in quanto questa non è determinata da una composizione tecnica di cui riflette le modificazioni. Quando diremo semplicemente composizione del capitale si tratterà sempre della composizione organica." (Il Capitale)

I diversi capitali di una società non hanno evidentemente la stessa composizione organica. Ma se dividiamo la somma totale del capitale costante della società per la somma totale del capitale variabile, abbiamo il rapporto che indica la composizione organica media dell'insieme del capitale sociale. La nostra analisi, per ora, riguarda proprio questo capitale sociale, cioè il capitale esaminato nel suo insieme.

PRIMO CASO: supponiamo che la composizione organica del capitale resti la stessa. Quali sono in questo caso gli effetti della accumulazione?

Il capitale addizionale, in questa ipotesi si divide nelle stesse proporzioni del capitale già in funzione: per esempio cinque parti di capitale costante per una di capitale variabile. L'accumulazioneeffettuata in questa forma porta con sè un aumento del numero delle forze di lavoro, cioè degli operai impiegati. La domanda delle forze di lavoro può essere tale che il numero degli operai esistenti sul mercato del lavoro non sia sufficiente. In questo caso, essi potranno ottenere dei salari più alti. Ciò però non potrebbe in alcun modo colmare il solco esistente tra il capitalista e il salariato: quando il salario reale aumenta, infatti, può darsi che questo rialzo sia abbastanza modesto da non mettere in difficoltà l'operazione della accumu-

lazione. Ma se il salario aumenta al punto da assorbire la parte di plusvalore destinata alla accumulazione, la riproduzione avrà luogo soltanto su una base semplice. Con l'accrescimento normale della mano d'opera, vi sarà presto un'eccedenza di forze-lavoro: il prezzo del salario comincerà allora a scendere fino al momento in cui la massa di plusvalore disponibile per la accumulazionesarà così grande da non trovar più forze-lavoro sufficienti da arruolare.

L'oscillazione riprenderà in senso inverso, e i salari cominceranno a salire. Questo schema astratto ha soltanto lo scopo di far comprendere che le oscillazioni del salario sono contenute in certi limiti e che il sistema di produzione capitalistico non può comportare un continuo rialzo dei salari che finirebbe per liberare l'operaio dalla sua condizione di proletario.

SECONDO CASO: nella accumulazione, la parte variabile del capitale diminuisce in rapporto alla parte costante.

In questo nuovo caso, la composizione organica del capitale si modifica; la parte costante aumenta più rapidamente della parte variabile. Ciò avviene di solito: per aumentare infatti la produttività del lavoro, il capitalista introduce dei nuovi procedimenti di produzione, delle macchine che gli permettono di produrre di più con un minor numero di operai.

Questa produzione più larga, tuttavia, richiede maggior quantità di materie prime, ciò che provoca una richiesta supplementare di mano d'opera in quest'ultimo settore. Ma poichè a poco a poco la meccanizzazione del lavoro si diffonde, come abbiamo visto, nelle diverse branche della produzione, la diminuzione relativa dei bisogni di mano d'opera si va generalizzando.

Concentrazione e centralizzazione del capitale.

L'accumulazione del capitale, insomma, affretta lo sviluppo capitalistico e a sua volta lo sviluppo capitalisitico affretta l'accumulazione del capitale. Una data massa di capitale tende dunque ad ingrandirsi continuamente, a fare come una palla di neve: è questa la tendenza alla concentrazione del capitale. Ci sono, è vero, delle tendenze contrarie: in una stessa famiglia, il capitale accumulato può essere diviso tra molti eredi; investimenti di capitali vengono effettuati senza posa in nuove branche della produzione. Ciò nonostante la tendenza più forte è quella che mira a concentrare il capitale.

Il capitale, d'altra parte, tende a centralizzarsi tutto in poche mani, in seguito alla scomparsa dei piccoli capitalisti schiacciati dalla concorrenza o dalla subordinazione delle imprese più deboli a capitali più forti. Questo processo irresistibile viene designato da Marx col nome di contralizzazione per distinguerlo dalla accumulazione propriamente detta.

"Alla dispersione del capitale sociale totale in molti capitali individuali, o alla repulsione reciproca di molti capitali individuali, si oppone la sua forza di attrazione. Non si tratta più di un accentramento semplice, identico alla accumulazione: si tratta dell'accentramento di capitali già formati, della soppressione della loro autonomia particolare, dell'espropriazione di un capitalista da parte di un altro, della trasformazione di molti piccoli in pochi grossi capitali. Questo proces

so si distingue dal primo in quanto suppone semplicemente una diversa ripartizione dei capitali esistenti e già in funzione e in quanto, di conseguenza, il suo gioco non è limitato dall'accrescimento assoluto dellaricchezza sociale o dai limiti assoluti dell'accumulazione. Il capitale si accumula fra le mani di uno solo perchè sfugge alle mani di molti. E' questo l'accentramento propriamente detto, in opposizione alla accumulazione e alla concentrazione."

La centralizzazione del capitale che vediamo svolgersi nella fase dei monopoli è una delle tendenze fondamentali della evoluzione del capitalismo.

Marx fa anche notare che "la produzione capitalista fa spuntare una nuova potenza, il credito" che è una leva formidabile per accelerare la centralizzazione dei capitali. La conclusione generale è la seguente: " In tutti i casi, il numero degli operai diminuisce proporzionalmente alla massa dei mezzi di produzione consumati. Una parte sempre più grande del capitale viene convertita in mezzi di produzione, una parte sempre più piccola in forze-lavoro. Aumentando in estensione, in concentrazione e in efficacia tecnica, i mezzi di produzione diventano sempre meno mezzi di occupazione dell'operaio."(Il Capitale)

La legge generale della accumulazione capitalistica.

I°) L'esercito industriale di riserva.-La composizione organica del capitale cresce molto rapidamente. Se, per esempio, questa composizione fosse data in un'epoca determinata dal rapporto I/I, la si vedrà passare progressivamente a 2/I, 3/I, 4/I ecc; ciò significa che, quando l'evoluzione tecnica della società capitalistica è molto avanzata, non c'è più che una piccola proporzione del capitale sociale che viene convertita in salario. Questo non vuol dire però necessariamente che l'ammontare del capitale variabile sia diminuito in valore assoluto. Facciamo un esempio: in una data epoca, il capitale sociale si compone di cinque miliardi di capitale costante e cinque miliardi di capitale variabile. La composizione organica è allora di 5/5 o I/I. Cento anni dopo, il capitale sociale si compone di I00 miliardi di capitale costante e I0 miliardi di capitale variabile: la composizione organica è allora di I00/I0, cioè I0/I. Il fondo dei salari non rappresenta più che un decimo del capitale totale, ma è il doppio di quello che era I00 anni prima.

L'evoluzione reale dimostra che ai suoi inizi l'accumulazione del capitale permise di assorbire una grande quantità di mano d'opera supplementare, ma a poco a poco avvenne il divorzio tra l'aumento naturale della popolazione e la parte del capitale convertita in salari, cosicchè la mano d'opera incontrò sempre più difficoltà ad impiegarsi.

D'altra parte, le trasformazioni tecniche che si verificano con una certa rapidità nell'industria hanno per effetto di gettar brutalmente fuori dalla produzione masse di operai che vengono sostituite dalle macchine. Si crea così una sovrappopolazionerelativa che è una conseguenza diretta dell'accumulazione capitalistica.

"Con l'accumulazione del capitale da lei prodotta, la popolazione operaia produce dunque, in proporzioni che vanno crescendo senza posa, i mezzi della soprappopolazione relativa. E' questa una legge della popolazione propria del modo di produ

zione capitalistico. Ogni modo di produzione ha del resto le sue leggi speciali della popolazione che hanno una valore storico." (Il Capitale)

Questa sovrappopolazione relativa costituisce ciò che Marx chiama l'esercito di riserva del capitale: esso è necessario all'industria capitalista, soprattutto all'industria moderna. I progressi della tecnica, infatti, hanno dato al cammino della produzione un'andatura febbricitante, irregolare, interrotta da crisi violente: ora molti capitali affluiscono in una branca dell'industria e richiedono molta monodopera, ora un arresto della produzione getta sul lastrico masse di operai.

Non c'è bisogno di insistere per dimostrare come gli avvenimenti economici della nostra epoca abbiano portato una chiara conferma all'analisi fatta da Marx.

L'esercito di riserva si accresce più di quanto non dovrebbe logicamente fare per altre ragioni: I°)il capitalista approfitta dell'esistenza di un esercito di riserva per abbassare i salari, in modo che l'operaio per vivere, deve prolungare la giornata di lavoro, oppure intensificare il suo lavoro, ciò che ha come risultato di rendere disponibili nuove forze di lavoro; 2°)il capitalista, grazie all'introduzione delle macchine impiega di preferenza donne e fanciulli. Si accresce così il numero degli operai disoccupati e di conseguenza l'importanza dell'esercito di riserva, che fa pressione sui lavoratori occupati, provoca grandi sofferenze agli operai.

2°)La legge generale.-L'esercito di riserva subisce continue modificazioni. Marx distingue tre forme principali: l'esercito attivo, l'esercito latente e l'esercito stagnante.

Nell'esercito attivo vanno annoverati gli operai disoccupati della grande industria, coloro che sono ora attirati ora respinti secondo l'evoluzione del ciclo industriale. Fanno anche parte dell'esercito attivo gli operai dell'industria allontanati dalla fabbrica per la loro età e tuttavia capaci di lavorare.

In campagna, in conseguenza dell'introduzione della macchine vivono in generale dei coltivatori in soprannumero pronti a partire per la città a cercarvi lavoro alla prima occasione favorevole. Costoro costituiscono l'esercito di riserva latente.

L'esercito stagnante, infine, comprende tutti coloro che lavorano soltanto ad intervalli molto irregolari. Se ne trovano molti tra i lavoratori a domicilio ed anche tra i lavoratori delle industrie in via di sparizione. Benchè in estrema miseria, questa parte stagnante dell'esercito di riserva si conserva numerosa perchè nuovi elementi vengono a rinforzarla, ed anchè perchè la natalità è spesso molto forte tra i più poveri.

"In realtà, la massa delle nascite e delle morti, come anche la grandezza assoluta delle famiglie, è in ragione inversa all'ammontare del salario e, di conseguenza, alla somma dei mezzi di sussitenza di cui dispongono le diverse categorie di lavoratori. Questa legge della società capitalista sarebbe considerata come una pazzia presso i selvaggi o presso i coloni civilizzati. Essa ricorda la produzione in massa di certe specie animali individualmente deboli e alle quali gli uomini danno senza posa la caccia." (idem)

L'ultimo prodotto, infine, dell'esercito di riserva è l'esercito dei miserabili e dei declassati. Marx lo definisce:

"Senza parlare dei vagabondi, dei criminali e delle prostitute, cioè del vero proletariato dei miserabili e dei rifiuti, questo strato sociale comprende tre categorie. Vengono prima di tutto coloro che sono capaci di lavorare. Uno studio superficiale della statistica del pauperismo inglese ci dimostra che ogni crisi fa aumentare il numero di questa gente, e che ogni ripresa degli affari lo fa diminuire. Vengono poi gli orfani e i ragazzi assistiti, che sono tutti candidati all'esercito di riserva industriale e, quando gli affari vanno bene, come nel 1860, vengono arruolati immediatamente e in massa nell'esercito attivo. Vengono infine gli individui declassati, tarati, o incapaci di lavorare. Fra costoro vanno annoverati soprattutto gli individui resi inutilizzabili dalla divisione del lavoro, che li ha immobilizzati in date branche, coloro che hanno oltrepassato l'età normale dei lavoratori, infine le vittime dell'industria; i mutilati, i malati, le vedove, la cui cifra è continuamente aumentata dalle macchine pericolose, dalle miniere, dalle fabbriche di prodotti chimici, ecc...

"Il pauperismo costituisce l'ospedale degli invalidi dell'esercito attivo dei lavoratori e il peso morto dell'esercito di riserva industriale.

"La sua necessità e la sua produzione sono impliciti nella necessità e nella produzione della sovrappopolazione relativa; insieme formano una delle condizioni di esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza. Il pauperismo fa parte delle false spese della produzione capitalistica ma il capitale sa gettare la maggior parte di queste spese sulle spalle della classe operaia e della piccola classe media." (Il Capitale)

Eccoci dunque alla famosa legge generale della accumulazione capitalistica, che è con quella del plusvalore la più importante scoperta di Marx. Essa è così formulata:

"L'esercito di riserva industriale è tanto più grande quanto più considerevoli sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, la estensione e l'energia del suo accrescimento e, di conseguenza, la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro. Le cause che sviluppano la forza espansiva del capitale sviluppano ugualmente la forza di lavoro disponibile. La grandezza relativa dell'esercito di riserva industriale cresce dunque con la potenza della ricchezza; ma più questo esercito di riserva è numeroso in rapporto all'esercito attivo dei lavoratori, e più grande è la sovrappopolazione consolidata, la cui miseria è inversamente proporzionale al suo lavoro. Infine più grande è la classe degli infelici della classe operaia e l'esercito di riserva industriale, e più considerevole è il pauperismo ufficiale. Tale è la legge assoluta e generale dell'accumulazione capitalistica." (idem)

In che cosa consiste l'importanza di questa legge? Nel fatto che essa dimostra che il sistema di produzione capitalistico, in virtù di una legge necessaria che regola il suo sviluppo, non può fare a meno di accrescere la miseria di coloro che lavorano, di fondare i suoi progressi sulla crescente miseria dei produttori. Certamente, come Marx stesso fa notare, il gioco di questa legge può essere momentaneamente modificato dalle circostanze, ma la legge resta generale e assoluta in regime capitalista, cioè in ultima analisi il capitalismo lungi dall'operare un avvicinamento tra il capitale e il lavoro, deve inve-

ce aggravare gli antagonismi di classe fino al punto in cui, a rischio di distruggersi da solo, deve mutare il sistema di produzione.

La legge generale dell'accumulazione capitalistica indica così i limiti del sistema. La miseria crescente dei lavoratori, infatti, presi nel loro insieme, restringe continuamente la base del consumo dei prodotti industriali: ecco perchè questa legge è fondamentale per comprendere il meccanismo delle crisi.

L'incessante aggravarsi della criminalità in tutte le sue forme, lo sviluppo delle forze di repressione che assorbono una sempre maggiore quantità di lavoro sociale servono anche essi ad illustrare la legge generale.

Dopo aver ricordato in una meravigliosa sintesi le sofferenze e la schiavitù che il capitale impone agli operai, Marx conclude: "L'accumulazione della ricchezza ad un polo significa dunque l'accumulazione al polo opposto di miseria, sofferenze, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale presso quella classe il prodotto della quale costituisce il capitale."

La contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico.

A mano a mano che si sviluppa, il capitalismo associa sempre più strettamente il lavoro di una grande massa di uomini. La divisione sociale del lavoro si estende. Le branche dell'industria, in precedenza più o meno indipendenti, si trasformano in una serie di produzioni reciprocamente legate e dipendenti le une dalle altre.

Il capitalismo crea la grande produzione sia nell'industria che nell'agricoltura. Il progresso delle forze produttive allarga l'uso di strumenti e di metodi di produzione che esigono il lavoro in comune di centinaina e di migliaia di operai. La concentrazione della produzione aumenta. Si produce così una socializzazione capitalistica del lavoro, una socializzazione della produzione.

Tuttavia la socializzazione della produzione procede nell'interesse di un piccolo numero di imprenditori privati. Il prodotto del lavoro sociale di milioni di uomini viene accaparrato da pochi in seguito al persistere della proprietà privata dei capitalisti.

Di conseguenza una profonda contraddizione è parte integrante del sistema capitalista: la produzione riveste un carattere sociale, mentre la proprietà dei mezzi di produzione rimane proprietà capitalistica privata, incompatibile con il carattere sociale del processo di produzione. La contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica privata dell'appropriazione dei risultati della produzione costituisce la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico; questa contraddizione si aggrava a mano a mano che il capitalismo si sviluppa. Essa si manifesta attraverso una crescente anarchia della produzione capitalistica, attraverso l'acuirsi delle contraddizioni di classe tra il proletariato e tutte le masse lavoratrici da un lato e la borghesia dall'altro.

# RIASSUNTO

I°) La riproduzione è il rinnovamento costante, la ripetizione ininterrotta del processo di produzione. La riproduzione semplice è il rinnovamento della produzione su un volume costante. La riproduzione allargata significa che la produzione si rinnova su un volume accresciuto. Il capitalismo è caratterizzato dalla riproduzione allargata, colpita periodicamente da crisi economiche, durante le quali la produzione ristagna. La riproduzione capitalistica allargata rinnova continuamente e approfondisce i rapporti di sfruttamento.

2°) La riproduzione allargata in regime capitalista presuppone l'accumulazione del capitale. L'accumulazione consiste nell'aggiunta al capitale di una parte del plusvalore, cioè la trasformazione del plusvalore in capitale. L'accumulazione capitalistica conduce ad un elevamento della composizione organica del capitale, il che significa che il capitale costante si accresce più rapidamente del capitale variabile. La riproduzione capitalistica si accompagna alla concentrazione e alla centralizzazione del capitale.

3°) Con l'accumulazione del capitale e l'elevamento della sua composizione organica, la domanda di manodopera subisce una diminuzione relativa. Si forma così un esercito industriale di riserva di disoccupati. L'eccedenza di manodopera nella agricoltura capitalistica, dovuta alla rovina delle masse di contadini, crea la sovrappopolazione agraria. La legge generale dell'accumulazione capitalistica consiste nella concentrazione della ricchezza nelle mani di una minoranza sfruttatrice e l'aumento della miseria dei lavoratori, cioè della grande maggioranza della società. La riproduzione allargata in regime capitalista conduce necessariamente alla pauperizzazione relativa e assoluta della classe operaia. La pauperizzazione relativa è la diminuzione della parte data alla classe operaia del reddito nazionale dei paesi capitalisti. La pauperizzazione assoluta è l'abbassamento puro e semplice del livello di vita della classe operaia.

4°) La contraddizione fondamentale del capitalismo è quella tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica privata dell'appropriazione. Con lo sviluppo del capitalismo questa contraddizione si aggrava e le contraddizioni di classe divengono sempre più profonde e acute.

## 6) Circolazione e rotazione del capitale.

Tutto ciò che abbiamo studiato nei precedenti capitoli si riferiva alla produzione capitalistica, che sta alla base di tutta la vita economica. Tutti gli altri fenomeni di circolazione e di distribuzione, infatti, non sono che delle conseguenze derivate dalla produzione. Ma la conoscenza dei fenomeni della circolazione è indispensabile per comprendere il meccanismo del sistema capitalistico nel suo insieme. Studiamo qui gli aspetti fondamentali della circolazione del capitale.

### Il movimento circolatorio del capitale denaro.

Abbiamo visto che, per realizzare il processo di produzione, il capitalista deve prima di tutto comperare dei mezzi di lavoro e della forza lavoro: in altre parole, la prima fase della produzione è uno scambio di denaro con merci, ciò che si esprime con la formula D - M .
Queste diverse merci vengono poi utilizzate nel processo di produzione e per la produzione vengono consumate: si tratta dunque di un consumo produttivo. La seconda fase è quella della vera e propria produzione, che chiameremo P . Essa ha come risultato di produrre un certo numero di nuove merci che chiameremo M'.
Queste merci così prodotte, infine, dovranno essere a loro volta scambiate con denaro, affinchè l'operazione di produzione possa ricominciare, cioè affinchè ci sia riproduzione. E' chiaro che il capitalista fa di tutto per ottenere, alla fine dell'operazione, una somma di denaro più grande di quella investita in principio; in altre parole, che D' ottenuto con la vendita delle merci. sia più grande di D. La terza fase è dunque : M' - D' .
Il ciclo completo che costituisce il movimento di circolazione del capitale denaro si presenta così:

$$D - M \ldots P \ldots M' - D'$$

Esaminiamo la prima fase di M. Queste merci M si dividono come abbiamo detto, in mezzi di produzione, che chiameremo MP e in forze di lavoro L . E' chiaro che il rapporto tra questi due fattori MP e L è un rapporto determinato: a seconda, infatti, dell'importanza degli utensili e delle materie prime acquistate, ci vorrà un determinato numero di lavoratori. La prima fase D-M deve dunque essere caratterizzata dalla formula

$$D - M < \frac{MP}{L}$$

In questa fase il capitale denaro cambia di forma: alla fine della fase si presenta sotto forma di mezzi di produzione e di forza lavoro. E' questa la prima metamorfosi del capitale denaro che è diventato capitale produttivo.
La seconda fase è quella della produzione, in cui il fenomeno della circolazione è interrotto. I mezzi di produzione e la forza lavoro vengono consumati per uno scopo determinato: creare una nuova merce, una merce che sarà fecondata dal plusvalore. Questa fase è quella del consumo produttivo.
La terza fase M' - D' , che rappresenta la trasformazione della merce prodotta in denaro, corrisponde alla nuova metamorfosi del capitale, che da capitale produttivo si è trasformato in capitale merce e che ora riprende la forma di capitale denaro. Perchè il capitale possa continuare a funzionare è necessario, naturalmente,

che questa terza fase si compia, altrimenti il capitalista non avrà il denaro necessario per riprendere il ciclo completo. Può darsi il caso che questa trasformazione della merce in denaro presenti delle difficoltà se i compratori sono esitanti. Ecco perchè il capitalista industriale ha interesse a vendere le merci prodotte a commercianti all'ingrosso, che acquistano le merci in grande quantità e si incaricano poi di smerciarle per mezzo dei dettaglianti.
Il movimento di circolazione del capitale denaro assume una forma particolare nell'industria dei trasporti. Questa industria infatti non crea una merce, ma vende la possibilità di spostarsi: è quindi nello stadio della produzione che si effettua il ritorno del denaro anticipato nel primo stadio. Il cosumo produttivo si confonde qui con la terza fase del ciclo ordinario. La stessa difficoltà può naturalmente presentarsi per il ritorno del denaro, se gli eventuali clienti non utilizzano i mezzi di trasporto a loro disposizione: se, per esempio, i treni sono vuoti .
Il movimento di circolazione capitale denaro nell'industria dei trasporti è dunque il seguente:

$$D - M \overset{MP}{\underset{L}{\ldots}} P - D'$$

Noteremo ancora una volta che è soltanto nella produzione che si crea il plusvalore che permette di avere D' più grande di D .
Il capitale industriale, del quale abbiamo qui descritto il movimento di circolazione, è il solo in cui si crea il plusvalore.

Le spese di circolazione, di conservazione, e di trasporto.

Il movimento di circolazione del capitale implica un certo numero di spese particolari, che si aggiungono alle spese di produzione.
I) Le spese di circolazione. L'interesse del capitalista è di abbreviare il più possibile la terza fase M' - D', cioè di trasformare il più rapidamente possibile la merce in denaro. Senza parlare della funzione del commerciante, di cui parleremo tra poco, il capitalista può essere spinto a pagare dei salariati che si incarichino della vendita delle merci : questi non forniscono un lavoro produttivo e, di conseguenza, non creano plusvalore, ma il loro impiego fa realizzare delle economie di tempo che può servire nella produzione per creare nuovo plusvalore.
Anche le spese di amministrazione sono spese improduttive: il produttore individuale, come l'agricoltore, per esempio, può non aver bisogno di tenere una speciale contab ilità , o , in ogni caso, può averne una molto sommaria, che amministra nei momenti liberi, al di fuori della sua attività produttiva.
Nella produzione capitalistica, invece, l'amministrazione forma una parte della divisione del lavoro; e diventa una funzione autonoma ed assume un'importanza che può essere molto notevole. Nel ramo bancario , per esempio, le spese per l'amministrazione sono molto elevate. Il lavoro impiegato, infine, per l'estrazione dell'oro o dell'argento da servire come moneta fa anch'esso parte delle spese di circolazione. La moneta, infatti, non serve al consumo produttivo ed è come abbiamo detto un mezzo di circolazione.
Il capitalista produttore d'oro riceve un utile allo stesso modo degli altri produttori capitalisti, ma, dal punto di vista della intera società, tale produzione dell'oro e dell'argento come monete non aumenta la ricchezza sociale.

"Sono dei e false spese della produzione delle merci, che aumentano con lo sviluppo della produzione capitalistica, sono una frazione della ricchezza sociale che deve essere sacrificata al processo di circolazione".

K. Marx Il capitale

2) Le spese di conservazione. Le spese di conservazione del capitale, nelle sue diverse forme, esigono l'impiego di un certo capitale denaro che non rientra nel consumo produttivo. Da questa attività alcuni capitalisti privati possono avere degli utili, ma, per l'insieme della classe capitasta, queste spese rappresentano una perdita. A questa categoria di capitali improduttivi appartengono le assicurazioni. Le diverse categorie di capitalisti, pagando le spese di assicurazione, si garantiscono indirettamente contro i danni che possono impedire la conservazione delle merci.

"E' così che le società di assicurazione suddividono su tutta la classe capitalista le perdite dei capitalisti individuali. Ciò non impedisce che tali perdite così compensate siano, sia dopo che prima, dal punto di vista del capitale sociale totale, delle perdite reali."

K. Marx il capitale

Perchè la produzione capitalistica possa funzionare senza scosse, sono necessarie delle riserve di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza, il che implica magazzini, depositi, serbatoi ecc. Per immagazzinare queste riserve e per sorvegliarle ci vogliono dei lavoratori: tutte queste spese sono fuori della sfera della produzione e devono essere considerate come spese di circolazione.
Perchè la circolazione delle merci possa avvenire normalmente, è indispensabile un certo approvvigionamento, come è indispensabile per gli scambi una certa tesaurizzazione della moneta. Le spese per l'approvvigionamento accrescono dunque il valore e di conseguenza il prezzo normale delle merci: nel caso poi che l'approvvigionamento [illegible] quantitativamente più alto in seguito ad un arresto della circolazione (in caso di crisi, ad esempio), le spese provocate in tal modo non vanno ad aggiungere altro valore ai prodotti. Il detentore di eccessivi stoks di merci sarà invece costretto a vendere a minor prezzo per sbarazzarsi di merci eccedenti.

3) Le spese di trasporto.- Per le spese di circolazione, come l'imballaggio ecc., così si esprime Marx:

" Tutte le spese di circolazione provenienti unicamente dal cambiamento di forma non aggiungono alcun valore alla merce, e non sono provocate che dalla realizzazione del valore e dal suo passaggio da una forma all'altra. Il capitale impiegato per queste spese (ivi compreso il lavoro che esso comporta) rientra nelle false spese della produzione capitalistica. Queste spese devono essere compensate da un prelievo sulla sovraproduzione; per la classe capitalista, presa nel suo insieme, ciò costituisce una riduzione del plusvalore o della sovraproduzione, allo stesso modo come per l'operaio il tempo impiegato per l'acquisto dei mezzi di sussistenza è tempo perduto". K. Marx: Il Capitale

I trasporti, invece, aggiungono del valore alla merce, dal momento che il prodotto non può essere consumato che dopo esser stato portato dove il consumatore possa prenderlo. Il valore creato o distribuito dall'industria dei trasporti va dunque necessariamente ad aggiungersi al valore che aveva la merce al momento di lasciare il luogo di produzione ( per esempio il valore del cotone sul luogo di produzione, e il suo valore allo arrivo nella fabbrica).

La rotazione del capitale.

Considerando la circolazione del capitale non come un'operazione isolata, ma come un'operazione continuamente rinnovantesi, arriviamo alla nozione di rotazione del capitale. La durata di rotazione del capitale comprende il tempo di produzione più il tempo di circolazione.

Come unità di misura della rotazione si prende l'anno: questo modo di calcolare ha un fondamento storico; i prodotti agricoli più importanti, infatti, sono prodotti annuali.

Per studiare la rotazione del capitale, dobbiamo scomporlo in capitale fisso, e capitale circolante. Il primo è una parte del capitale costante, quella che comprende i mezzi di lavoro il cui valore passa assai lentamente nei prodotti. Dunque: le macchine e gli immobili.

Il capitale circolante, invece, è quello il cui valore sdompare rapidamente nel corso del processo produttivo; dunque: le materie prime, le materie ausiliarie, la forza lavoro. IL capitale circolante comprende così, una parte del capitale costante( materie prime e materie ausiliarie) e tutto il capitale variabile.

E' di estrema importanza evitare la confusione tra capitale fisso e capitale costante, capitale circolante e capitale variabile. Per renderci conto del fenomeno del plusvalore, abbiamo dovuto dividere il capitale totale in capitale costante e capitale variabile; è solo così che si può cogliere l'origine del plusvalore. L'economia volgare che nasconde come meglio può l'origine e la natura del plusvalore non parla mai di capitale costante e capitale variabile. Per studiare, invece , la circolazione del capitale, bisogna esaminarla considerando il capitale fisso e il capitale circolante, perchè queste due parti del capitale non si comportano allo stesso modo nella circolazione. Queste nozioni di capitale fisso e capitale circolante sono le sole ad essere usate nell'economia volgare.

L'immobilità non è un carattere necessario del capitale fisso: una locomotiva, un bastimento sono gli elementi del capitale fisso. Uno stesso prodotto può essere ora capitale circolante. Un bue , per esempio, che venga impiegato nei lavori campestri fa parte del capitale fisso, ma un bue che venga ingrassato per fornire materia prima all'industria della macelleria o del cuoi fa parte del capitale circolante.

Il valore del capitale fisso si trasmette ai prodotti a poco a poco,nella misura in cui le macchine si logorano. Si abbia per esempio una macchina di 100.000 franchi,che si supponga completamente fuori uso in 10 anni. Ogni anno essa perde 10.000 franchi del suo valore, che si ritrovano nel valore dei prodotti fabbricati. Alla fine dei 10 anni tutto il suo valore sarà andato perduto, e di conseguenza la rotazione del capitale ha richiesto 10 anni.

Supponendo che il capitalista voglia comprare una macchina uguale a quella consumata, egli dovrà mettere via ogni anno 10.000 franchi di merci per avere dopo 10 anni la somma necessaria a rinnovare il suo attrezzamento. Noteremo intanto che il tempo di rotazione può essere molto diverso da un elemento all'altro del capitale fisso. Nell'industria dei trasporti, per esempio, il capitale investito in un ponte avrà un tempo di rotazione lentissimo, le rotaie e le locomotive ne avranno uno meno lento.

Il capitale messo da parte ogni anno per il rinnovo del capitale fisso, al termine del tempo di rotazione, si accumula come fondo di ammortamento, e costituisce un tesoro che può essere utilizzato nel frattempo per altri scopi.

Esaminiamo ora l'effetto di tempi di rotazione diversi sul valore delle merci prodotte.

Si abbia un capitale di 640.000 franchi così suddiviso:

100.000 franchi per gli immobili. Supponiamo che questi durino vent'anni, e che alla fine di questo periodo si possano ricostruire con la stessa somma. Diremo dunque che il tempo di rotazione di questa frazione del capitale d'impianto è di venti anni. Poichè il capitalista ha investito 100.000 franchi, alla fine di ogni anno dovrà riavere un ventesimo di questa somma, cioè 5.000 franchi, nel valore dei prodotti della sua industria.

250.000 franchi per le macchine. Supponiamo ch'esse si logorino in dieci anni e che possano essere sostituite alle stesse condizioni. Il tempo di rotazione di questa parte del capitale è di dieci anni: ogni anno riavremo dunque un decimo di questa somma, cioè 25.000 franchi, nel valore dei prodotti.

140.000 franchi per l'attrezzatura minuta. Facciamo sempre la stessa ipotesi, e ammettiamo un tempo di rotazione di due anni. Ogni anno dunque avremo 140.000/2, cioè 70.000 franchi di questo valore nei prodotti.

100.000 franchi per le materie prime e le materie ausiliarie. Sia, nella nostra ipotesi, di 200.000 franchi il consumo annuo delle materie prime e delle materie ausiliarie: supponiamo però che il bisogno del capitalista si limiti ad uno stock per sei mesi; egli non dovrà dunque impiegare che 100.000 franchi. La vendita dei suoi prodotti gli permetterà di riavere in capo a sei mesi i 100.000 franchi necessari per rinnovare lo stock. Ciò significa che questa frazione del capitale impiegato, cioè 100.000 franchi, compirà due rotazioni all'anno, ed il valore trasferito annualmente al prodotto da questa frazione del capitale sarà di 200.000 franchi.

Infine 50.000 franchi per i salari. Supponiamo che questa somma basti per pagare i salari per tre mesi: alla fine di questo periodo, la vendita dei prodotti permetterà al capitalista di riavere questi 50.000 franchi che gli serviranno per pagare i salari per il trimestre successivo, ecc. In altre parole, con 50.000 franchi, impiegati all'inizio, il capitalista può pagare quattro volte 50.000, cioè 200.000 di salari. Questa parte del capitale ha dunque compiuto quattro rotazioni in un anno. Se supponiamo, infine, un tasso di plusvalore del 100 %, ciò significa che gli operai faranno passare nelle merci prodotte durante l'anno, da una parte, un valore di 200.000 franchi corrispondenti ai salari ricevuti, e dall'altra, 200.000 franchi corrispondenti al plusvalore.

RICAPITOLIAMO:

| | | Capitale d'impianto: | | |
|---|---|---|---|---|
| 100.000 franchi | immobili | Tempo di rotazione: | 20 | anni |
| 250.000 " | macchine | " " " | 10 | " |
| 140.000 " | utensili | " " " | 2 | " |

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| I00.000 | franchi | materie prime e ausiliarie | Tempo di rotazione | 6 | mesi |
| 50.000 | " | salari | " " " | 3 | " |
| 640.000 | franchi | | | | |

VALORE DELLE MERCI PRODOTTE ANNUALMENTE:

| | | | |
|---|---|---|---|
| I/20 di I00.000 | franchi, cioè | 5.000 | fr. |
| I/I0 di 250.000 | " " | 25.000 | " |
| I/2 di I40.000 | " " | 70.000 | " |
| 2 volte I00.000 | " " | 200.000 | " |
| 4 volte 50.000 | " " | 200.000 | " |
| Plusvalore | | 200.000 | " |
| | | 700.000 | fr. |

Questo calcolo è necessario per conoscere il valore reale delle merci prodotte da un qualsiasi capitale industriale.
Occorre qui sottolineare un altro aspetto del problema: l'accellerazione della rotazione del capitale di per se stessa non crea neppure un atomo di nuovo valore, poichè il valore è dato dal numero degli operai (che è fisso), dalla durata del lavoro (un anno, anch'esso fisso) e dal tasso di pulsvalore (I00% anch'esso fisso). Perchè dunque il capitalista ha interesse ad accellerare la rotazione del capitale ?
Perchè questa accellerazione gli permette di trarre lo stesso plusvalore con un capitale più piccolo o di trarre, con lo stesso capitale una quantità maggiore di plusvalore, immettendo nella produzione, in questo caso, un numero maggiore di operai.

## R I A S S U N T O

I) Tutto il capitale industriale individuale compie un ciclo ininterrotto attraverso tre stadi. A questi tre stadi corrispondono tre forme del capitale industriale: capitale-moneta, capitale produttivo e capitale merce, che si differenziano per le loro funzioni.

2) Il ciclo del capitale, preso non come un atto isolato, ma come un processo che si rinnova periodicamente, è chiamato rotazione del capitale.
I tempi di rotazione del capitale risultano dalla somma del tempo di produzione e del tempo di circolazione.

3) Tutto il capitale produttivo si scompone in due parti che si differenziano nel modo in cui compiono la rotazione: capitale fisso e capitale circolante. Il capitale fisso è la parte del capitale produttivo il cui valore si trasferisce nella merce non in un sol colpo ma a poco a poco coprendo una serie di periodi di produzione. Il capitale circolante è la parte del capitale produttivo il cui valore durante un solo periodo di produzione ritorna interamente al capitalista attraverso la vendita della merce prodotta.

4) Le spese di circolazione e di conservazione del capitale, considerate dai capitalisti spese produttive, sono in realtà spese improduttive e devono essere compensate da un prelievo sul plusvalore. Le spese di trasporti, invece, aggiungono valore alla merce.

5) L'accelerazione della rotazione del capitale permette ai capitalisti, con lo stesso capitale, di compiere in un anno un numero maggiore di rotazioni o di impegnare, di conseguenza, un numero maggiore di operai che produrranno una massa più grande di plusvalore.

## 7) IL PROFITTO

Prezzo di fabbrica e prezzo di produzione

Il capitalista che ha tutti gli elementi per conoscere la rotazione delle diverse parti del suo capitale, può calcolare il prezzo di fabbrica delle sue merci. Nell'esempio che abbiamo fatto più su, il prezzo di fabbrica era di 700 mila franchi - 200 mila franchi di plusvalore = 500 mila franchi. Il capitalista, in realtà, non conosce il valore supplementare creato dal lavoro produttivo e può calcolare esattamente soltanto gli elementi del capitale che sono entrati nel prodotto finito. Supponiamo che, nell'esempio citato, la sua impresa gli abbia permesso di fabbricare 500 paia di scarpe tutte uguali. Egli dirà allora che il prezzo di fabbrica delle scarpe è di 1000 franchi al paio: ma non ha lavorato per venderle al loro prezzo di fabbrica, e fa di tutto per avere un utile. Troverà per esempio da vendere le sue scarpe al prezzo di 1400 fr. al paio. Per 500 paia guadagnerà dunque 400 x 500 = 200.000 fr.; questa somma rappresenta il suo profitto.

Come calcolare ora il suo tasso di profitto? Egli ha investito un capitale di 640.000 fr.: mettendo il suo profitto in rapporto con l'insieme del capitale, avrà: $\frac{200.000}{640.000}$, cioè il 31% circa di profitto.

Si noterà che in questo esempio il capitalista ha realizzato tutto il plusvalore creato dagli operai, poichè questo plusvalore ammontava in realtà a 200.000 fr.; vedremo presto che in linea generale le cose non stanno così.

Per il capitalista, il suo profitto gli è procurato dall'insieme del suo capitale, sia dai mezzi di produzione, sia dalla mano d'opera utilizzata. Ai suoi occhi è dunque il capitale intero che gli ha generato questo meraviglioso risultato: il profitto.

Ma noi sappiamo, in base alle analisi precedenti, che questo profitto non può essere altro che il plusvalore, fornito dalla sola frazione variabile del capitale, cioé dal capitale utilizzato come salario. Il profitto non è dunque niente altro che il plusvalore in rapporto al capitale totale."Nella sua qualità di rampollo del capitale totale impiegato, il plusvalore assume la forma del profitto."(K. Marx: il Capitale)

Poichè il tasso del plusvalore è dato dal rapporto fra il plusvalore ed il capitale variabile e poichè il tasso del profitto è dato dal rapporto fra il plusvalore e il capitale totale (capitale costante +capitale variabile), é evidente che il tasso del profitto è inferiore al tasso del plusvalore.

Da tutto ciò che abbiamo detto risulta che il tasso del profitto dovrebbe variare secondo la composizione del capitale.

Prendiamo infatti due diversi capitali.

Nel primo, il capitale costante è di 900 ed il capitale variabile è di 100: supponendo il tasso del plusvalore del 100%, una spesa di capitale variabile di 100 produrrà un plusvalore di 100.

Se le merci che contengono 100 di plusvalore vengono vendute al loro valore, avremo un tasso del profitto che sarà di:

$\frac{100}{900+100} = 10\%$.

Prendiamo ora un altro capitale così composto: 400 di capitale costante e 100 di capitale variabile, restando fisso al 100% il tas so del plusvalore. La vendita delle merci al loro valore darà un tasso del profitto di: $\frac{100}{400+100} = 20\%$.

Il rapporto tra la grandezza del capitale costante e quella del capitale variabile costituisce, come abbiamo già detto, la composizione organica del capitale. Nel nostro esempio il primo capitale ha una composizione organica di 900/100, cioè 9; il secondo di 400/100, cioè 4. In questo caso si dice che il primo ha una composizione organica più alta del secondo. Da quanto abbiamo detto risulterebbe che il tasso del profitto dovrebbe esserepiù basso per le imprese che hanno una composizione organica elevata, cioè un capitale costante molto più forte in rapporto al capitale variabile. E' questo il caso delle imprese capitalistiche che abbia o investito un grande capitale nell'acquisto di una attrezzatura perfezionata. Ma l'esperienza ci dimostra che la realtà è ben diversa, almeno finchè vige la concorrenza fra le diverse imprese. Qualunque sia la composizione organica del capitale, in generale è possibile paragonare i tassi del profitto nelle diverse imprese, e in ogni caso le differenze che si possono notare non riguardano la composizione organica del capitale. Tutto ciò sembra infirmare la legge del valore, e a questo proposito Marx dice:

"Da quanto abbiamo dimostrato ci sono dei tassi disuguali del profitto nelle diverse branche dell'industria, conformemente alla diversa composizione organica dei capitali e, entro dati limiti, conforme ai diversi tempi di rotazione; di conseguenza non si applica la legge secondo la quale i profitti stanno tra di loro come le grandezze dei capitali, e secondo la quale capitali uguali danno intempi uguali profitti uguali, supposti costanti il tasso di plusvalore e il tempo di rotazione; non si applica, ripetiamo, che con dei capitali della stessa composizione organica. Ma per questo occorre che le merci vengano vendute al loro valore. D'altra parte è certo che in realtà, se trascuriamo le differenze secondarie e accidentali che si compensano da sè, non esiste e non potrebbe esistere per le diverse branche dell'industria la differenza tra i tassi medi del profitto, senza rovesciare tutto il sistema di produzione capitalistico. Sembra dunque che la teoria del valore sia incompatibile qui con il movimento reale, incompatibile con gli effettivi fenomeni della produzione, e che si debba persino rinunciare a comprendere questi ultimi".

In realtà non si tratta affatto dell'alterazione della legge, ma soltanto della conferma di ciò che Marx ha indicato con energia, cioè che il valore è una realtà sociale che può essere compresa soltanto se si esamina la produzione sociale nel suo insieme. Come avviene infatti che i tassi del profitto tra le diverse imprese si eguaglino? Se le imprese a bassa composizione organica avessero un tasso del profitto più alto di quello delle imprese ad alta composizione organica, è chiaro che i capitali verrebbero investitidi preferenza nelle prime per ottenere il massimo profitto; ma in questo caso ci sarebbe un'eccedenza di produzione in questo settore e vendita dei prodotti al disotto del loro valore; la situazione sarebbe invece esattamente l'opposto, nelle imprese ad alta composizione organica. In altra parole, ciò che tende ad eguagliare il tasso del profitto é la legge della concorrenza.

La concorrenza riunisce i tassi del profitto che dovrebbero essere logicamente differenti, in un tasso di profitto generale che ne è la media. Il profitto che, in conformità a questo tasso di profitto generale, spetta ad un capitale di una data grandezza ed una composizione organica qualunque, si chiama il

profitto medio.

Così il valore si realizza nel prezzo soltanto come media sociale. Certe merci sono vendute al disotto del loro valore (quelle prodotte dalle imprese a bassa composizione organica); altre sono vendute al di sopra del loro valore (quelle prodotte dalle imprese ad alta composizione organica). Per renderci conto di come vanno le cose facciamo un esempio schematico.

1° Capitale totale 100, di cui 60 di capitale costante e 40 di capitale variabile. Plusvalore 40 - tasso del profitto 40%.

2° Capitale totale 100, di cui 70 di capitale costante e 30 di capitale variabile. Plusvalore 30 - tasso del profitto 30%.

3° Capitale totale 100, di cui 80 di capitale costante e 20 di capitale variabile. Plusvalore 20 - tasso di profitto 20%.

La concorrenza tra queste tre imprese rende uguale il tasso del profitto nel modo seguente:

1° Valore della merce: 60+40+40=140. Vendita 130 - tasso del profitto 30%

2° Valore della merce: 70+30+30=130. Vendita tasso del profitto 30%

3° Valore della merce: 80+20+20=120. Vendita 130 - tasso del profitto 30%

Così le merci dell'impresa 1° sono vendute al disotto del loro valore; quelle dell'impresa 2° al loro valore e quelle dell'impresa 3° al disopra del loro valore. Il 30% è il tasso medio del profitto.

Possiamo ora definire il prezzo di produzione in opposizione al prezzo di fabbrica: il prezzo di produzione è il prezzo di fabbrica più il profitto medio.

E' un grosso errore confondere il prezzo di fabbrica col valore della merce. Nel prezzo di fabbrica, infatti, nonrientra il valore supplementare aggiuntovi dal plusvalore. Se si dimentica questo, diventa assolutamente impossibile comprendere come le merci possano venire vendute al di sopra del prezzo di fabbrica: il profitto che determina il prezzo di produzione deriva da questo valore supplementare, cioè dal plusvalore aggiunto dal lavoro dei salariati produttori e dato gratuitamente al capitalista.

Questa confusione tra prezzo di fabbricazione e valore della merce è precisamente l'errore commesso da Proudhon. Così Marx chiarisce la questione:

"Col suo ciarlatanismo abituale, magniloquente e pseudoscientifico, Proudhon ci ha dato come un mistero socialista che egli aveva svelato, questa vuota concezione, che il prezzo di fabbrica costituisce il vero valore e che le merci sono dunque vendute al loro valore quando il prezzo di vendita è uguale al prezzo di fabbrica, cioè uguale al prezzo dei mezzi di produzione consumati, più il salario. La banca popolare di Proudhon è fondata infatti su questa riduzione delle merci al loro prezzo di fabbrica". (K.Marx: Il Capitale)

Come nota Marx, se non si ammette questa origine del prezzo di produzione, il tasso generale del profitto è qualche cosa di assurdo e di incomprensibile. Ma una volta compreso che il valore è una realtà sociale e che la legge del valore si impone come regolatore generale soltanto in una società in cui tutti gli uomini sono economicamente solidali, la metamorfosi del valore in profitto medio appare come un fenomeno necessario.

La legge della caduta tendenziale del tasso di profitto.

Da questa analisi del profitto medio deriva un'importantissima conseguenza: poichè il tasso del profitto è il rapporto tra il plusvalore ed il capitale totale, è chiaro che il tasso deve diminuire se il capitale totale aumenta, mentre il plusvalore resta lo stesso. Ora è notorio che con lo sviluppo dei procedimenti tecnici industriali la quantità di capitale investito negli impianti ( immobili ed attrezzatura, cioè capitale fisso)aumenta molto più rapidamente della quantità di capitale investito nei salari. In generale l'introduzione di una macchina perfezionata sostituisce il lavoro di un certo numero di operai: in altre parole, si vede che la composizione organica del capitale sociale tende a crescere rapidamente. Se il tasso del plusvalore non aumenta, il tasso del profitto deve ribassare: e ciò si verifica puntualmente.

Tutto questo era già stato osservato da Marx:; studi fatti dopo la sua morte hanno dimostrato la persistenza del fenomeno.

Negli Stati Uniti, nelle industrie di trasformazione, il tasso del profitto dal 1889 al 1914 è caduto dal 24% al 16%.

Perchè gli economisti non hanno scoperto le cause di questa legge? A questo proposito Marx scrive:

"Tale legge appare dunque come estremamente semplice. Tuttavia... nessun economista è riuscito finora a scoprirla. Postisi di fronte al fenomeno essi hanno fatto dei tentativi contraddittorii per interpretarlo: ma la legge è talmente importante nella produzione capitalistica che si può considerarla come il mistero la cui soluzione occupa tutta l'economia politica dai tempi di A. Smith.- l'unica differenza tra le varie scuole rimane la varietà dei loro tentativi. Se d'altra parte si considera che, fino ai nostri giorni, l'economia politica ha girato intorno alla differenza tra il capitale costante e il capitale variabile, ma senza riuscire a formularla con precisione; se si considera che non ha mai rappresentato il plusvalore tenendolo distinto dal profitto, nè ha mai mostrato quest'ultimo nella sua essenza facendo astrazione dai suoi elementi costitutivi: profitto industriale o commerciale, interessi, rendita fondiaria; se si tien conto che non ha mai analizzato a fondo la varia composizione organica del capitale e nemmeno, quindi, la formazione del tasso del profitto generale, si capisce come mai essa non abbia mai potuto trovare la soluzione del problema". (K. Marx: Il Capitale)

Osserveremo che il tasso del profitto può ribassare, anche se la massa del plusvalore aumenta. A un dato momento, per esempio, il capitale sociale si divide così: capitale totale 100, di cui 60 di capitale costante e 40 di capitale variabile + 40 di plusvalore, dunque; tasso del profitto del 40%. Più tardi il capitale sociale si presenterà così: capitale totale 200?, di cui 150 di capitale costante e 50 di capitale variabile + 50 di plusvalore, dunque: tasso del profitto del 25%. Così il tasso del profitto ha subito un ribasso, e tuttavia la massa del plusvalore è di 50 invece di 40.

Marx dice che la caduta del tasso del profitto è tendenziale.

Perchè tendenziale? Perchè esprime la tendenza generale, che però fattori vari possono in certi momenti muovere in senso inverso. Il capitalista, infatti, di fronte al ribasso del tasso del profitto, cerca di combatterlo in tutti i modi: aumentando, per esempio, il tasso del plusvalore, accrescendo la produttività del lavoro che rialza il tasso del plusvalore, e quindi, fermo restando tutto il resto, anche il tasso del profitto.

Allo stesso risultato si giunge ribassando i salari. Il capitalista non conosce le leggi economiche che regolano la produzione capitalistica, ma sa molto bene in che senso deve agire per rialzare il tasso del profitto che l'evoluzione del sistema tende a ribassare. Questo rialzo, com'è ovvio, avviene a spese della classe operaia.

Durante le crisi economiche le imprese in fallimento possono essere rilevate a buon mercato, il che significa deprezzamento del capitale fisso, e contribuisce a far salire il tasso del profitto. Ma tutti questi rimedi non sono che dei palliativi, e benchè il diagramma statistico sia a zig-zag, tuttavia scende sempre irresistibilmente, il che indica nello stesso tempo i limiti che il sistema di produzione capitalistico non può oltrepassare.

Da tutto ciò non è però lecito dedurre che il sistema capitalistico debba da solo crollare e morire di morte naturale. Fino all'ultimo respiro, il capitalismo lotterà per mantenere il tasso del profitto al più alto livello possibile, quali che siano le conseguenze per l'umanità tutta. E' soltanto con la lotta che questo sistema di produzione, che tende verso la paralisi e verso la distruzione totale, può essere ridotto in condizioni di non nuocere e sostituito col sistema di produzione socialista.

Quanto al capitalismo, è ovvio che esso dichiari che il tasso del profitto ribassa perchè i salari aumentano, ma ciò è privo di fondamento perchè, come si è detto, i salari più alti non rappresentano che un aspetto della maggior produttività del lavoro, che ha come conseguenza un aumento del tasso del plusvalore. Marx osserva:

"Il calo tendenziale del tasso del profitto, va di pari passo con un rialzo tendenziale del tasso del plusvalore,e quindi del grado di sfruttamento del lavoro. Che v'è di più assurdo della pretesa di spiegare il ribasso del tasso del profitto col rialzo del tasso del salario, anche se talvolta può essere così! Prima di pensare di fare l'analisi del tasso del salario in epoche differenti e in diversi paesi, la statistica deve rendersi conto delle condizioni che formano il tasso del profitto: il quale ribassa, non perchè il lavoro diventi meno produttivo, ma perchè diventa più produttivo. Il rialzo del tasso del plusvalore ed il ribasso di quello del profitto non sono ambedue che forme particolari in cui trova la sua espressione capitalistica la produzione crescente del lavoro". (K. Marx: Il Capitale)

Il profitto commerciale.

Fino a questo momento siamo rimasti nel quadro del capitalismo industriale, in cui abbiamo visto comparire il plusvalore ed abbiamo assistito alla sua trasformazione in profitto ed in profitto medio. Ma il capitale assume altre forme e il plusvalore muta ancora d'aspetto.

Abbiamo prima di tutto la forma del profitto commerciale. Il capitalista industriale fabbrica per vendere, ma se vuol vendere lui stesso al consumatore, incontrerà delle difficoltà e sarà costretto ad immobilizzare un capitale supplementare per tutto il tempo che impiegheranno i suoi prodotti a venire smerciati.

Durante questo periodo, egli dovrà comperare, per garantire alla sua impresa un funzionamento continuo, dei mezzi di produzione e delle forze di lavoro, e la quantità supplementare di capitale investito farà ribassare considerevolmente il suo tasso

del profitto. L'esperienza dimostra che, in linea generale, è molto più vantaggioso lasciare una parte delle operazioni di vendita a degli specialisti, i commercianti. Costoro hanno il vantaggio di comperare merci diverse da produttori diversi, di fare grandi magazzini per la vendita nelle città, di dedicarsi alla ricerca del cliente, ecc.

Ma perchè il capitalista investa dei fondi in un affare commerciale, occorre che il mestiere sia redditizio quanto quello dell'industriale, altrimenti preferirebbe investire nell'industria. Senza entrare in calcoli particolari, basta osservare che il capitalista industriale è portato, per interesse, evidentemente, a lasciare una parte del plusvalore al capitalista commerciante, che può così comprrare le merci, al di sotto del loro valore (ma al di sopra del loro prezzo di fabbrica).

Ora siamo dunque in grado di vedere da dove deriva lo strano privilegio del commerciante che compera una merce ad un dato prezzo, e, senza modificarla, può rivenderla ad un prezzo più alto. L'utile così realizzato non è che l'appropriazione di una parte del plusvalore creato nel processo produttivo. Il plusvalore ha qui assunto la forma del profitto commerciale.

Il commerciante pensa, senza dubbio, che se il valore delle sue merci è aumentato, ciò si deve al suo lavoro, ma qu esta è una pura illusione. L'abilità che può mostrare nella scelta dei fornitori, nel modo gentile di presentare le merci, nel modo di far circolare rapidamente il capitale, gli permetteranno forse di raccogliere una maggiore quantità di plusvalore a spese degli altri commercianti; ma questo plusvalore non è mai creato da lui, nasce interamente ed esclusivamente nel campo della produzione.

Nel periodo anteriore al capitalismo, il commerciante era già un capitalista, benchè capitalistica non fosse ancora la produzione industriale; il commerciante dominava dunque il produttore dal quale acquistava le merci al disotto del loro valore.

Ma dopo lo sviluppo della grande industria capitalistica, il capitale commerciale non è che l'ausiliario del capitale industriale.

L'interesse e il capitale bancario.

Conosciamo ora, così, il capitalista industriale ed il capitalista commerciale. Tutt'e due hanno spesso bisogno di danaro, sia per garantire le loro scadenze, sia per farsi delle riserve, sia per ingrandire le loro imprese. Ora, nel campo della circolazione, come sappiamo, ci sono sempre quantità più o meno grandi di moneta, accumulate in forma di tesori. Il capitalista si rivolge allora al possessore di danaro, e gli chiede di prestargli la somma di denaro di cui ha bisogno: se costui accetta, chiederà una retribuzione, che costituirà l'interesse del danaro prestato. Tale interesse viene fissato in un modo puramente arbitrario, secondo i bisogni e le esigenze di chi presta e di chi riceve.

La forma dell'interesse sembra in sè stessa assurda, o almeno miracolosa, poichè, per colui che presta, essa trasforma, senza lavoro, una data quantità di denaro in una più grande. In questo caso, è il danaro stesso che si fa oggetto di commercio: sembra che secerna danaro. In realtà l'origine di questo danaro supplementare è ben determinata: ancora una volta si tratta di plusvalore. Il capitalista che chiede il prestito, infatti dovrà, per ottenere il danaro che gli occorre, rinunciare ad una parte del plusvalore che di solito gli tocca in forma di

profitto. Se non avesse bisogno di danaro, gli toccherebbe il profitto medio, ma avendo bisogno di danaro, rinuncerà ad una parte di questo profitto a favore di chi lo toglie d'impaccio.

A dispetto delle apparenze, interesse non è altro che una forma particolare del plusvalore, la cui fonte resta sempre la produzione.

Ma questo non è tutto. Il prestito di danaro ha una parte assai importante, in un'economia sviluppata ed anche in quelle più semplici; è dunque naturale che alcuni ne abbiano fatto il loro mestiere. Costoro sono i banchieri. Il compito fondamentale della banca è quello di prestare danaro (o di aprire dei crediti, il che è lo stesso) a coloro che ne hanno bisogno e danno garanzia di restituirlo. Ma se dei capitalisti si dedicano a questo speciale commercio del danaro, vuol dire che anch'essi possono ottenere il profitto medio. Siccome il tasso di interesse è naturalmente inferiore al tasso medio del profitto, altrimenti il capitalista che chiede il prestito non avrebbe interesse a farsi prestare del danaro, com'è che il capitalista banchiere può ottenere tale profitto medio? La cosa è molto semplice.

Si abbia una banca che si apre con un capitale iniziale, apporto personale del capitalista bancario, di 100.000 franchi.

La banca si sforza per attirare nelle sue casse la massa dei piccoli tesori inutilizzati dei privati, offrendo loro una certa sicurezza ed anche un certo interesse, per esempio del 2%.

La fiducia nella banca fa si che i depositi arrivino ad 1.000.000: essa dunque dispone ora di 100.000 + 1.000.000 .

Se di questa somma vengono prestati 800.000 ad altri capitalisti, al 5%, gli interessi annui saranno di 40.000 . L'utile della banca sarà allora di 40.000 - 20.000 versati come interessi a coloro che hanno fatto i depositi, cioè 20.000 . Ora, dal momento che il capitale della banca che era stato investito all'inizio, era di 100.000, il tasso del profitto sarà di 20.000/100.000, cioè del 20%.

Utilizzando così -per mezzo dello scontoodi altri sistemi di prestito- il danaro avuto in deposito, la banca può anch'essa realizzare il tasso medio del profitto, grazie all'interesse che le viene pagato. Si vede facilmente che tale profitto è ancora del plusvalore proveniente dall'industria: la forma qui assunta è quella del <u>profitto bancario</u>.

Noi esamineremo qui le diverse operazioni bancarie, che sono numerosissime: i banchieri infatti, hanno parecchi sistemi per raccogliere il plusvalore. Ciò che importa è dimostrare che i profitti realizzati dalla banca non sono altro che incarnazioni, ancora e sempre, del plusvalore.

# R I A S S U N T O

1) Il profitto è il plusvalore considerato con tutto il capitale investito nella produzione; apparentemente esso si presenta come il frutto dell'insieme del capitale. Il tasso di profitto rappresenta il rapporto espresso in percentuale, della massa del plusvalore prodotto sulla totalità del capitale investito.

2) La concorrenza tra i diversi settori dell'industria conduce al trasferimento del capitale da un settore all'altro fino alla formazione di un tasso medio di profitto. E' in virtù della legge del tasso medio del profitto che si opera la ripartizione del lavoro e dei mezzi di produzione tra le diverse branche dell'industria capitalistica.

3) Data la formazione del tasso medio di profitto, le merci non vengono vendute al loro valore, ma al prezzo di produzione, che è uguale al costo di produzione +il profitto medio. Il prezzo di produzione è la forma modificata del valore. La somma dei prezzi di produzione è uguale alla somma di tutte le merci.

4) Con lo sviluppo del capitalismo, e man mano che aumenta la composizione organica del capitale, il tasso medio di profitto tende ad abbassarsi. La legge della caduta tendenziale del tasso di profitto aggrava le contraddizioni del capitalismo.

5) Il capitale commerciale serve alla circolazione del capitale industriale. Il profitto commerciale è una parte del plusvalore che l'industriale cede al commerciante.

6) Il capitale di prestito è il capitale danaro che il suo possessore mette a disposizione per un certo tempo del capitalista in cambio del pagamento di un interesse. L'interesse è una parte del profitto del capitalista industriale, ceduta al proprietario del capitale di prestito.

## 8. LA RENDITA FONDIARIA E LA DIVISIONE DEL PLUSVALORE

C'è ancora un'altra forma di plusvalore: la rendita fondiaria. Come gli altri lavori produttori di merci, anche il lavoro della terra crea del valore, quindi del plusvalore, se lo sfruttamento della terra è di tipo capitalistico. Ma lo sfruttamento della terra permette di ottenere bensì il profitto medio, ma anche, in più, un certo eccedente che si chiama rendita fondiaria. Per rendere più facile la comprensione della sua natura, è necessario supporre che il proprietario fondiario e il capitalista che sfrutta la terra siano due personaggi distinti. Supponiamo dunque che un capitalista abbia preso in affitto da un proprietario fondiario una terra sulla quale dà inizio ad una produzione di tipo capitalistico. L'ammontare dell'affitto della terra costituisce la rendita. Il capitalista, naturalmente, investe i suoi capitali nella produzione agricola a condizione che ci sia la prospettiva di trarne il profitto medio, perchè altrimenti preferirebbe investirli nell'industria, nel commercio o nella banca. Supponiamo dunque che ciò si verifichi: essendo di natura capitalistico, lo sfruttamento del suolo viene fatto non da lui, ma da operai agricoli ed eventualmente da agronomi sotto la sua direzione.
Da dove proviene allora la rendita che pagherà al proprietario fondiario?

### La rendita differenziale

Si abbiano tre terreni di un ettaro a diversa fertilità: si supponga che un identico capitale di mille franchi sia stato investito in ciascuno dei tre. Il primo abbia dato 4 quintali di grano, il secondo 5 e il terzo 6 . Il tasso medio del profitto nella industria e nel commercio è del 20%: di coseguenza, il prezzo di produzione dei prodotti dei tre terreni sarà I.000 + 200 = I.200 franchi. Il prezzo di un quintale di grano dovrebbe allora essere:

per il primo terreno: I.200 : 4 = 300 franchi
per il secondo : I.200 : 5 = 240 franchi
per il terzo : I.200 : 6 = 200 franchi

Il prezzo di vendita del mercato in condizioni normali si stabilirà a 300 franchi al quintale, in modo che il primo terreno renderà 4 x 300 = I.200 franchi, il secondo 5 x 300 = I.500 franchi, il terzo 6 x 300 = I.800 franchi. Il capitalista, quindi, potrà pagare al proprietario fondiario, per il secondo terreno, una rendita di I.500 franchi - I.200 franchi = 300 franchi, e per il terzo una rendita di I.800 franchi - I.200 = 600 franchi. Ciò nonostante ci sarà lo stesso per lui il profitto medio dei terreni 2° e 3°, i quali hanno dato una rendita differenziale in rapporto al terreno I°.
La rendita non viene dedotta dal profitto medio, ma è l'eccedente sul profitto medio. La rendita non è creata dalla terra, ma dal lavoro degli operai, che ha una produttività varia secondo la natura dei terreni. Perchè il prezzo del grano si stabilisce a 300 franchi al quintale, cioè al prezzo di produzione del terreno meno fertile e non a 200 franchi, cioè a quello del terreno più fertile? Perchè, se si stabilisse a 200 franchi o ad un altro prezzo inferiore a 300 franchi, il capitalista che ha investito il suo capitale nel terreno meno fertile non avrebbe profitto medio, e, quindi, rinuncerebbe a questa produzione, il che renderebbe insufficente la produzione di grano sul mercato ed il prezzo aumente-

rebbe . Se si utilizzano anche i terreni meno fertili è proprio perchè la produzione ch'essi danno è necessaria ai bisogni sociali. Sono dunque le condizioni della produzione sui terreni meno fertili che determinano qui il prezzo di vendita del grano e permettono allo stesso tempo ai terreni meno fertili di dare una rendita differenziale. Poichè la terra disponibile non è illimitata, il valore dei prodotti agricoli non è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario, ma dal tempo di lavoro necessario nelle condizioni meno favorevoli. Esiste anche una seconda rendita differenziale. Supponiamo che l'affittuario del 2° terreno impieghi I.000 franchi supplementari di capitale, in macchine, concimi, manodopera, allo scopo di ottenere un raccolto più grande. Così egli otterrà I0 quintali invece di 5, il cui prezzo sarà di 2.000 franchi, cui verrà aggiunto il profitto medio del 20%, cioè 400 franchi. Il prezzo di produzione di un quintale di grano sarà sempre per lui di 240 franchi, ma il prezzo sociale di produzione viene sempre determinato dal terreno più cattivo, che dà grano a 300 il quintale. Per il proprietario del 2° terreno il prezzo di vendita sarà dunque di 300 x I0, cioè 3.000 franchi; la rendita sarà di 3.000 - 2.400 = 600 franchi.
Se l'ammontare dell'affitto è stato stabilito per molto tempo l'affittuario ha interesse ad effettuare investimenti di questo genere, perchè in tal caso finchè l'affitto non verrà modificato, la rendita differenziale non toccherà al proprietario fondiario, ma al capitalista che avrà fatto questi investimenti supplementari. Questa è la ragione per cui il proprietario fondiario ha interesse a stipulare dei contratti a breve scadenza, mentre del tutto opposto è l'interesse dell'affittuario.
Se invece di 5 quintali l'investimento supplementare ha reso soltanto 3 quintali, il loro prezzo di produzione sarà di I000 + 200 (profitto medio) cioè I.200 = 400 franchi al quintale. Se tale produzione supplementare di grano è necessaria ai bisogni del mercato, è il suo prezzo che determinà ora il prezzo sociale di produzione: tutto il grano verrà venduto a 400 franchi al quintale e, in questo caso, il terreno n°I, quello che avevamo considerato il meno fertile degli altri, è in grado di dare una rendita differenziale: il che non è che una derivazione del primo caso.

La rendita assoluta

A parte le rendite differenziali, anche i terreni più cattivi danno sempre una rendita assoluta. La quale è una somma supplementare superiore al prezzo sociale di produzione. Qual è la sua origine? Il territorio nazionale, ad eccezione dei beni comunali, e delle proprietà dello Stato, è interamente diviso tra proprietari privati, che hanno una spècie di monopolio sulla terra. La quantità delle terre passibili di sfruttamento è dunque limitata e non può essere aumentata a volontà: i proprietari fondiari si trovano così in una situazione naturalmente più favorevole di quella degli industriali, i quali possono veder sorgere nuove imprese la cui concorrenza li costringa ad accontentarsi del profitto medio.. I propritari fondiari possono dunque servirsi del monopolio che hanno sulla terra per esigere una parte della massa totale del plusvalore creato, parte che sostituisce la rendita fondiaria assoluta. Il proprietario fondiario può avere, in forma di rendita assoluta, una parte del plusvalore, prodotto dal lavoro degli operai agricoli perchè la composizione organica del capitale investito nell'agricoltura è bassa, in modo che il plusvalore prodotto

in questo settore, se fosse isolato dagli altri settori capitalistici, darebbe un tasso del profitto più alto del profitto medio. Spieghiamoci con un esempio:
Figuriamoci il capitale di una data società per l'ammontare di 400, così composto: 300 di capitale costante e 100 di capitale variabile. Se il tasso del plusvalore è di 100%, la massa del plusvalore sarà di 100 e il tasso del profitto sarà $\frac{100}{300+100}$ = al 35%.
Nel settore agricolo, il capitale investito in mezzi di produzione è molto meno importante, mentre le forze di lavoro sono relativamente più numerose che nell'industria. Il capitale investito nell'agricoltura sarà per esempio 100, così composto: 50 di capitale costante + 50 di capitale variabile. Supponendo sempre di avere un tasso di sfruttamento del 100 %, la massa del plusvalore sarà di 50 e il tasso del profitto di $\frac{50}{50+50}$ = 50%.
Se la terra non fosse di proprietà privata, se non ci fossero proprietari fodiari che, grazie al monopolio della terra, hanno la possibilità di intascare una parte del plusvalore, si stabilirebbe un tasso medio del profitto per l'insieme del capitale investito nell'industria e nell'agricoltura. Nell'esempio citato, questo capitale totale sarebbe di 400 (industria) + 100 (agricoltura), un totale cioè di 500. Con un tasso di sfruttamento del 100%, la massa del plusvalore sarebbe di 150 e il tasso del profitto di 150/500 = 30%.
Il tasso del profitto per i capitalisti industriali sarebbe più alto che nel caso della proprietà privata della terra, mentre, nello stesso tempo, il prezzo dei prodotti agricoli sarebbe più basso. Ma, dal momento che ci sono, i proprietari fondiari approfittano del loro monopolio per impedire l'uguagliamento del tasso del profitto: e sarà il tasso del profitto del settore industriale, cioè 25%, a fissare il tasso medio del profitto per i capitalisti del settore agricolo. Per un capitale investito di 100, non potranno realizzare che 25 su 50 di plusvalore prodotto, e gli altri 25 cadranno nelle mani dei proprietari fondiari in forma di rendita assoluta.
La bassa composizione organica del capitale investito nell'agricoltura permetterà così ai proprietari fondiari di intascare una parte del plusvalore prodotto, in forma di rendita assoluta. Come si vede da questo esempio, la rendita, in qualunque forma si presenti, è sempre del plusvalore, cioè il prodotto del lavoro gratuito fornito dai produttori.
Il privilegio dei proprietari fondiari ha delle spiacevoli conseguenze per i capitalisti: il monopolio della terra li priva infatti di una parte del plusvalore e, quindi, fa abbassare il tasso medio del profitto, pur mantenendo il prezzo dei prodotti agricoli, così importanti nel calcolo dei salari, ad un livello relativamente alto. Qui trovano la loro ragione gli antagonismi tra capitalisti e proprietari fondiari, che in tutti i paesi si sono manifestati nel corso dello sviluppo della società capitalistica.
E' evidentemente interesse dei capitalisti di ridurre il più possibile la rendita fondiaria assoluta per abbassare il prezzo dei prodotti agricoli: per ottenere questo risultato, un mezzo eccellente è la concorrenza dei prodotti agricoli importati da altri paesi in cui i prezzi di produzione siano più bassi. L'arrivo in Inghilterra e in Francia, per esempio, nella seconda metà del XIX secolo del grano americano e russo, dette un duro colpo ai privilegi dei proprietari fondiari: il prezzo del grano, e quindi quel-

lo del pane, ebbe un forte ribasso. Ma la classe operaia non ne ebbe nessun vantaggio, perchè il ribasso dei prodotti agricoli provocò il ribasso dei salari. Quello che aumentò, invece, fu il tasso del profitto capitalistico. Lo sviluppo del mercato mondiale fa sì che la resistenza dei proprietari fondiari sia vinta inelutabilmente dalla potenza del capitale industriale, che è il fattore determinante della vita economica in regime capitalistico.
Per chiarire il meccanismo della rendita fondiaria abbiamo supposto che il proprietario ed il capitalista che sfrutta la terra fossero due personaggi diversi: nel caso in cui il proprietario fondiario sfrutti direttamente la terra in qualità di capitalista, non c'è niente di immutato se non che profitto medio e rendita fondiaria toccano entrambe a lui.
Quanto al piccolo coltivatore proprietario, cioè al produttore indipendente, la produttività del suo lavoro è generalmente molto bassa, poichè egli non dispone di sufficenti risorse per modernizzare il sistema di sfruttamento; produce, dunque, in condizioni che sono spesso le più sfavorevoli e, quindi, non può godere della rendita differenziale. D'altra parte lo Stato, che è nelle mani dei capitalisti, si incarica con mezzi indiretti (imposte e, oggi, manipolazioni monetarie che svalutano l'economia contadina, prezzi elevati dei cocimi e degli attrezzi grazie all'organizzazione monopolistica delle imprese capitalistiche moderne, concorrenza dei prodotti agricoli stranieri, ecc.) di ridurre il suo profitto al tasso più basso possibile.

## Il prezzo della terra

La terra, in se stessa, non ha valore, essendo un dono della natura, un oggetto utile, che non è stato creato dal lavoro dell'uomo.
Ma una terra nella quale sono stati investiti dei capitali sotto forma di immobili, canali di irrigazione, concimi, costruzione di strade, ecc., rappresenta un'insieme di mezzi superiori di produzione, che contengono del valore. Nell'acquisto di una tenuta bisogna distinguere dunque l'acquisto dei mezzi di produzione creati dall'uomo ed il cui valore è determinato, come per ogni altra merce, e l'acquisto della terra in quanto terra non coltivata. Perchè questa ha un prezzo, dal momento che non ha valore? Essa ha un prezzo perchè può dare una rendita, e il prezzo sarà stabilito in funzione di questa rendita. La rendita fondiaria verrà capitalizzata secondo il tasso di interesse ordinariamente praticato al momento della vendita.
Si abbia una terra che rende 100 franchi: se il proprietario vuol venderla e se, al momento della vendita, il tasso di interesse per il denaro prestato è in media del 5%, della sua terra potrà chiedere 2.000 franchi, che, infatti, impiegati al 5%, gli renderanno 100 franchi all'anno, una somma cioè uguale a quella della rendita fondiaria. Se il tasso di interesse è più basso, il prezzo della terra aumenterà: per un tasso di interesse del 4%, infatti, la capitalizzazione di 100 franchi di rendita rappresenta 2.500 franchi.
Se la rendita fondiaria aumenta perchè più grande è la domanda di terra, il prezzo di quest'ultima aumenterà. Il monopolio della terra in certi posti molto ricercata può permettere al proprietario fondiario di chiedere una rendita molto elevata e, di conseguenza, di aumrntare considerevolmente il prezzo della terra. Ciò avviene in special modo nelle città, in cui il prezzo del terreno è assolutamente arbitrario.
La collettivizzazione del suolo fa scomparire tutti i privilegi

dei proprietari fondiari e tutti gli ostacoli ad una utilizzazione razionale della terra. Il che non implica affatto che i proprietari agricoli vengano spossessati, al contrario: il possesso del suolo può essere garantito in forma individuale o collettiva, mentre la soppressione della rendita fondiaria pagata prima al proprietario fondiario che non sfruttava la sua terra, si traduce, per la collettività, in nuove risorse che possono venire impiegate per migliorare le condizioni del lavoro agricolo, per accrescenerne la produttività e per far meno duro il lavoro in rapporto ad un maggior rendimento.
Anche in questo caso si tratta di far tornare alla collettività la parte di plusvalore prelevata da alcuni privilegiati a danno dei veri produttori.

La divisione del plusvalore nel suo insieme

Abbiamo visto come il plusvalore possa assumere diversissime forme, le principali delle quali sono: il profitto industriale, il profitto commerciale, l'interesse, il profitto bancario, la rendita fondiaria. Il problema del plusvalore in regime capitalista si presenta dunque così: l'insieme dei produttori: operai dell'industria, operai agricoli, contadini, artigiani, lavoratori intellettuali impiegati nella produzione capitalistica, creano col loro lavoro il plusvalore. Tale plusvalore costituisce annualmente una massa considerevole che suscita sfrenati appetiti. Alcuni produttori indipendenti, contadini e artigiani, possono, in una certa misura, trattenerne una piccola parte: un'altra parte, abbastanza importante, deve essere impiegata per spese improduttive, come: mantenimento dell'esercito, della polizia e dell'apparato giudiziario, del corpo dei funzionari amministrativi e dell'insegnamento, dei servizi d'igiene e di sicurezza, di assistenza pubblica, di sicurezza sociale, ecc. Questa parte del plusvalore viene prelevata per mezzo delle tasse, e del resto è noto che una gran parte di queste tasse è pagata dai lavoratori stessi -il che diminuisce in misura corrispondente il valore del salario reale- e dalla gente minuta.
Detratto tutto ciò, resta ancora una quantità considerevole di plusvalore: una piccola frazione va ai risparmiatori che hanno prestato il denaro allo Stato e che hanno acquistato azioni o obbligazioni, ma la maggior parte del bottino, la più importante, è da dividere tra le grandi categorie di persone che abbiamo esaminato: industriali, banchieri, commercianti e proprietari fondiari. Poichè la grandezza del bottino è fissata, è chiaro che se uno prende più della sua parte, ciò va a danno degli altri. Ecco perchè i capitalisti più potenti si sono organizzati per intascare una parte maggiore di quella che spetterebbe loro secondo la grandezza proporzionale del loro capitale. Si pone così il problema della formazione delle imprese monopolistiche, che si sviluppano in pieno nella fase dell'imperialismo.
Il fatto che taluni possano prendersi una parte proporzionalmente più grande del plusvalore non cambia nulla alla legge del valore, la quale sempre determina la quantità di plusvalore fornita dal lavoro. La lotta per la suddivisione del plusvalore cambia soltanto i modi di quest'ultima, ma non aggiunge nulla alla massa del plusvalore esistente.
L'asprezza della lotta per la divisione del plusvalore provoca delle contraddizioni di classe che possono essere violentissime. Abbiamo accennato di sfuggita agli antagonismi che oppongono, gli

uni agli altri, capitalisti e proprietari fondiari. Nello stesso modo i capitalisti cercano di assottigliare la parte del prodotto netto che può spettare ai contadini o agli artigiani. Tra gli stessi capitalisti, i conflitti di interessi sono parimenti violenti: come quelli, ad esempio, che mettono in opposizione la piccola e la grande industria, i commercianti e gli industriali, le banche e le altre categorie di capitalisti, ecc. Questa lotta non è ad armi pari, perchè le grandi imprese capitalistiche dispongono di mezzi d'azione sempre più potenti e finiscono sempre con lo schiacciare i più deboli.

Ma per quanto aspri siano questi conflitti tra i beneficiari del plusvalore, non possono far dimenticare che la contraddizione fondamentale è quella che separa i produttori e i beneficiari del plusvalore: qui sta la base della lotta tra il proletariato e la borghesia. Divisi tra di loro i capitalisti e i proprietari fondiari sono sempre disposti ad unirsi per mantenere nella condizione più dura coloro che producono tutte le ricchezze del mondo.

Ma questa classe, il proletariato, che porta il peso di tutta la società e che con tutte le forze è mantenuto allo stato di servaggio, trova tra i numerosi strati sociali intermedi, schiacciati sempre di più dal grande capitale e spinti verso la rovina, degli ausiliari e degli alleati che hanno interessi economici analoghi a quelli degli operai. Tale unione del proletariato e delle classi medie è proprio la condizione indispensabile per il rovesciamento del sistema di produzione capitalistico e la instaurazione di un sistema di produzione socialista in cui scompaiano le classi e le opposizioni di interessi da esse rappresentate.

## RIASSUNTO

1) Il regime capitalista in agricoltura è caratterizzato dal fatto che, in primo luogo, la maggior parte della terra è concentrata nelle mani dei grandi proprietari fondiari, che la cedono in affitto; in secondo luogo, le aziende capitaliste organizzano la produzione sulla base dello sfruttamento di operai salariati; in terzo luogo, una classe numerosa di piccoli e medi contadini partecipa alla proprietà privata dei mezzi di produzione. L'agricoltura dei paesi capitalisti, malgrado i progressi del capitalismo, è ancora molto suddivisa tra i piccoli e i medi contadini, che sono sfruttati dai capitalisti e dai proprietari fondiari.

2) La rendita fondiaria capitalista è una parte del plusvalore creato dagli operai salariati nell'agricoltura; è costituita da un'eccedenza sul profitto medio, eccedenza che il capitalista agricolo versa al proprietario del suolo per poter usare la sua terra. L'esistenza della rendita fondiaria capitalista è legata ad un duplice monopolio: il monopolio dello sfruttamento capitalista sulla terra, in quanto oggetto di sfruttamento, deriva dalla quantità limitata di terra e dal fatto che il prezzo di produzione della merce agricola è determinato dalle condizioni meno produttive. Il sovraprofitto prodotto nelle terre migliori o proveniente da un investimento più produttivo del capitale, costituisce la rendita differenziale. Il monopolio della proprietà privata della terra, essendo la composizione organica più bassa nell'agricoltura di quella dell'industria, dà vita alla rendita assoluta. La terra non ha valore, poichè non è prodotto del lavoro umano. Il suo prezzo deriva dunque dalla rendita; essa è costituita, più esattamente, dalla rendita capitalizzata.

## 9) LA RIPRODUZIONE DEL CAPITALE SOCIALE E LA CRISI.

### Il capitale sociale.

La riproduzione capitalistica comprende sia il processo immediato di produzione, sia il processo di circolazione. Affinchè la riproduzione si realizzi, il capitale deve avere la possibilità di compiere tutto il suo ciclo, cioè di passare dalla forma monetaria alla forma produttiva, da questa alla forma di merce, dalla forma di merce a quella monetaria, e così via. E questo deve poter avvenire non solamente per un singolo capitale, ma per tutto il capitale esistente nella società.

Il capitale sociale è l'insieme dei capitali individuali nei loro reciproci legami e dipendenze. Esistono numerosi legami tra le differenti imprese capitalistiche: le une procurano alle altre le macchine, le materie prime e gli altri mezzi di produzione; le altre producono i mezzi di sussistenza per gli operai, e gli oggetti di consumo e di lusso per i capitalisti.

Ciascun capitale individuale è indipendente dagli altri, e nello stesso tempo tutti i capitali individuali sono legati tra di loro e dipendono l'uno dall'altro. Questa contraddizione si manifesta nel corso della riproduzione e della circolazione del capitale sociale nel suo insieme. I molteplici rapporti di legame e di dipendenza reciproci che esistono tra i diversi capitalisti si manifestano spontaneamente in quanto anarchia della produzione capitalistica.

Per semplificarele cose supponiamo che tutta l'economia sia gestita su basi capitalistiche (cioè che tutta la società sia composta da capitalisti e da operai), che tutto il capitale costante sia consumato in un anno e che il suo valore sia interamente trasferito nel prodotto annuo. In questa ipotesi il prodotto sociale totale non è altro che il capitale sociale (con l'addizione del plusvalore), uscito dal processo di produzione sotto forma di merce.

Perchè la produzione possa continuare, il prodotto sociale deve passare attraverso il processo di circolazione: ciascuna parte del prodotto sociale trasforma la propria forma di merce in forma monetaria, poi la sua forma monetaria nella forma di merce necessaria per proseguire la produzione. La realizzazione del prodotto sociale è la successione di queste forme: trasformazione merce-denaro, poi la trasformazione denaro-nuova merce.

Dal punto di vista del valore tutto il prodotto sociale può essere composto in tre parti: la prima ricostituisce il capitale costante, la seconda il capitale variabile, la terza il plusvalore. Queste differenti parti del prodotto sociale giocano un ruolo differente nel corso della riproduzione. Il capitale costante deve continuare a servire nel processo di produzione; il capitale variabile si trasforma in salario, che gli operai spendono per i loro consumi; il plusvalore, nella riproduzione semplice, è interamente consumato dai capitalisti; nella riproduzione allargata è parzialmente consumato dai capitalisti ed in parte serve per acquistare mezzi di produzione supplementari e per ingaggiare nuova manodopera.

Dal punto di vista materiale tutto il prodotto sociale è composto da mezzi di produzione e da oggetti di consumo. Da questo punto di vista tutta la produzione sociale è divisa in due grandi sezioni la prima sezione è la produzione dei mezzi

di produzione; la seconda è la produzione di mezzi di consumo.

La divisione del prodotto sociale dal punto di vista materiale assegna a sua volta un ruolo differente a queste diverse parti nel corso della riproduzione. Ad esempio, le macchine per la tessitura sono destinate a servire per la fabbricazione dei tessuti e non per altro; gli alimenti servono per il consumo personale. Quando si esamina il ciclo e la rotazione del capitale individuale poco importa sapere quali merci di preciso sotto la loro forma naturale (valore d'uso) vengono prodotte da un'impresa. Quando invece si esamina la riproduzione e la circolazione del capitale sociale totale, la forma materiale delle merci prodotte nella società acquista un'importanza particolare: affinchè il processo di produzione possa continuare, occorre avere sia mezzi di produzione appropriati, sia mezzi di consumo.

Si pone allora una questione: come, nelle condizioni della anarchia della produzione capitalistica, si realizza il prodotto sociale? Lenin diceva che:

"La questione della realizzazione rimanda precisamente alla analisi della ricostituzione di tutte le parti del prodotto sociale sia in quanto valore, sia in quanto alla loro forma materiale". (LENIN: caratteristiche del romanticismo economico)

Si tratta dunque di sapere come, per ciascuna parte del prodotto sociale, sia dal punto di vista del valore (capitale costante, capitale variabile, plusvalore), sia dal punto di vista materiale (mezzi di produzione, oggetti di consumo) , si trova un'altra parte del prodotto che la rimpiazzi sul mercato.

Le condizioni della realizzazione nella riproduzione capitalistica semplice.

Quando tutto il plusvalore è destinato al consumo individuale dei capitalisti, le condizioni necessarie alla realizzazione possano così essere illustrate: ammettiamo che nella prima sezione il valore del capitale costante sia uguale a 4000 milioni di sterline; quello del cap. variabile a 1000; quello del plusvalore a 1000. I corrispondenti valori nella seconda sezione siano 2000; 500; 500. In questa ipotesi il prodotto sociale annuo sarà composto dai seguenti elementi:

1°) 4000 c + 1000 v + 1000 pv = 6000
2°) 2000 c + 500 v + 500 pv = 3000

Il valore del prodotto totale della prima sezione, esistente sotto forma di macchine, materie prime, ecc. è dunque di 6000 sterline. Perchè il processo di produzione possa rinnovarsi, una parte di questo prodotto (uguale a 4000 sterline) deve essere venduto alle imprese della prima sezione stessa per il rinnovamento del capitale costante. Il resto del prodotto della prima sezione, che rappresenta il valore riprodotto del capitale variabile (1000) e il plusvalore (1000) e che esiste sotto forma di mezzi di produzione, è venduto alle imprese della seconda sezione in cambio degli oggetti di consumo che servono al consumo personale degli operai e dei capitalisti della prima sezione.

Il valore del prodotto totale della seconda sezione, esistente sotto forma di oggetti di consumo, è uguale a 3000 sterline.

Una parte di questi oggetti di consumo, esattamente 2000 st., vengono scambiati con i salari ed il plusvalore della prima sezione. Il resto del prodotto della seconda sezione è realizzato all'interno della seconda sezione stessa e serve al consu-

mo personale degli operai e dei capitalisti di questa sezione.

Di conseguenza, nelle condizioni della riproduzione semplice, lo scambio tra le due sezioni comporta: 1°) il capitale variabile ed il plusvalore della prima sezione devono essere scambiati con gli oggetti di consumo prodotti dalla seconda sezione; 2°) il capitale costante della seconda sezione deve essere scambiato con i mezzi di produzione della prima sezione. Le condizioni della realizzazione sono dunque le seguenti: il capitale variabile e il plusvalore della prima sezione devono eguagliare il capitale costante della seconda sezione, cioè $1°(v+pv)=2°c$.

Le condizioni della realizzazione nella riproduzione capitalistica allargata.

La riproduzione capitalistica allargata suppone l'accumulazione del capitale. Così come il capitale di ciascuna sezione è composto di due parti -capitale costante e variabile- la parte accumulata del plusvalore si scompone a sua volta in queste due parti: una parte va per l'acquisto di mezzi di produzione supplementari, un'altra per l'ingaggio di un supplemento di manodopera. Ma risulta che il prodotto annuo della prima sezione deve prevedere un certo eccedente in rapportoalla quantità dei mezzi di produzione necessari per la riproduzione semplice.

In altri termini, il totale del capitale variabile e del plusvalore della prima sezione deve essere superiore al capitale costante della seconda sezione: $1°(v+pv) > 2°c$.

Esaminiamo più attentamente il seguente esempio:

1°) 4000 c + 1000 v + 1000 pv = 6000

2°) 1500 c + 750 v + 750 pv = 3000

Ammettiamo che nella prima sezione su un plusvalore di 1000 si accumuli 500. Secondo la composizione organica della prima sezione (4:1) la parte accumulata del plusvalore si scompone in 400 per l'aumento del capitale costante e 100 per l'aumento del capitale variabile . Il capitale costante addizionale si trova incorporato nel prodotto stesso della prima sezione sotto forma di mezzo di produzione. Il capitale variabile addizionale deve essere ottenuto attr verso lo scambio con la seconda sezione che, di conseguenza, deve ugualmente accumulare. I capitalisti della seconda sezione scambiano una parte del loro plusvalore pari a 100 con i mezzi di produzione e trasformano questi mezzi di produzione in capitale costante addizionale.

Allora, secondo la composizione organica della seconda sezione (2:1) il capitale variabile di questa deve accrescersi di 50. Di conseguenza, nella seconda sezione, con un plusvalore uguale a 750, l'accumulazione dovrà comprendere 150.

Come nella riproduzione semplice, la seconda sezione deve scambiare con la prima sezione il suo capitale costante uguale a 1500, e la prima sezione deve saambiare con la seconda sezione il suo capitale variabile uguale a 1000, così come la parte di plusvalore consumata dai capitalisti, uguale a 500.

Ne risulta dunque che la prima sezione deve scambiare:

-La parte del prodotto che riproduce il valore del capitale variabile = 1000

-La parte del plusvalore accumulata che si aggiunge al capitale variabile = 100

-La parte del plusvalore consumata dai capitalisti = 500

Totale 1600

La seconda sezione deve scambiare:

| | |
|---|---|
| -Il capitale costante = | 1500 |
| -La parte del plusvalore accumulata = | 100 |
| Totale | 1600 |

Lo scambio fra le due sezioni non può avere luogo che in caso di uguaglianza di queste due grandezze. Nelle riproduzioni allargate le condizioni della realizzazione sono dunque: il valore del capitale variabile più la parte del plusvalore destinato al consumo individuale dei capitalisti, più la parte del plusvalore accumulato, aggiunto al capitale variabile, della prima sezione devono essere uguali al valore del capitale costante più la parte del plusvalore accumulato, aggiunto al capitale costante, della seconda sezione.

Nella riproduzione allargata, il totale del capitale variabile e del plusvalore della prima sezione deve crescere più rapidamente del capitale costante della seconda sezione, e il capitale costante della prima sezione deve crescere ancora più rapidamente che il capitale costante della seconda sezione.

Lo sviluppo delle forze produttive si traduce nell'aumento della parte del lavoro sociale consacrato alla produzione dei mezzi di produzione rispetto alla parte dedicata alla produzione degli oggetti di consumo: è questa una legge della riproduzione allargata. La crescita più rapida della produzione dei mezzi di produzione rispetto alla produzione degli oggetti di consumo si esprime nel progresso più rapido del capitale costante rispetto al capitale variabile, cioè nell'elevazione della composizione organica del capitale.

Studiando le condizioni della realizzazione nella riproduzione capitalistica semplice ed allargata, al fine di semplificare l'analisi, Marx aveva trascurato l'elevazione della composizione organica del capitale.

Gli schemi della riproduzione nel Capitale suppongono una composizione organica del capitale invariabile. Lenin ha contribuito a sviluppare la teoria della riproduzione di Marx mettendo a puntouno schema della riproduzione allargata che tiene conto dell'elevamento della composizione organica del capitale.

Questo schema dimostra che:

"Chi cresce con più rapidità è la produzione dei mezzi di produzione per i mezzi di produzione; poi la produzione dei mezzi di produzione per i mezzi di consumo; e più lentamente la produzione dei mezzi di consumo". (LENIN: A proposito della questione dei mercati).

Il problema del mercato.

Come risulta da quanto detto finora, per realizzare il prodotto sociale occorre che vi siano delle proporzioni determinate tra le sue diverse parti. In un regime capitalistico, in cui la produzione è svolta da produttori privati, che si lasciano guidare dalla corsa al profitto e che lavorano per un mercato che conoscono solo in parte, queste proporzioni sono forzatamente soggette a perpetui perturbamenti. L'allargamento della produzione si effettua in modo diseguale, e ciò fa si che le vecchie proporzioni tra le branche produttive sono costantemente perturbate, e che le nuove proporzioni si stabiliscano spontaneamente, attraverso il passaggio di capitali da una branca all'altra. Analizzando le condizioni dei corsi normali della riproduzione capitalista semplice ed allargata, Marx ha affermato che:

"essi si convertono in altrettante condizioni di uno sviluppo anormale, in possibilità di crisi, poichè l'equilibrio -essendo data la forma naturale di questa produzione- è esso stesso fortuito ". (KARL MARX: Il Capitale).

Con l'anarchia della produzione capitalistica, la realizzazione del prodotto sociale non avviene che tra mille difficoltà e tra incessanti fluttuazioni che si moltiplicano mano a mano che il capitalismo si sviluppa.

Un'importanza particolare va attribuita quindi al fatto che l'allargamento della produzione capitalistica e, di conseguenza, la formazione del mercato interno si fonda meno sul profitto degli oggetti di consumo, rispetto al profitto dei mezzi di produzione. Ma la produzione dei mezzi di produzione non può svilupparsi in modo assolutamente indipendente dalla produzione degli oggetti di consumo e senza alcun legame con essa, poichè le imprese che utilizzano i mezzi di produzione gettano sul mercato senza posa masse crescenti di merci che servono per il consumo. Il consumo produttivo, il consumo dei mezzi di produzione è dunque costantemente legato al consumo individuale, da cui dipende sempre. Ma il volume del consumo individuale delle larghe masse della popolazione nella società capitalista è estremamente limitato a causa dell'azione delle leggi economiche del capitalismo, leggi che determinano l'impoverimento della classe operaia. La formazione e l'allargamento del mercato interno in un regime capitalista, lungi dal significare un allargamento del consumo delle masse popolari, sono legati al contrario alla crescita della miseria dell'immensa maggioranza dei lavoratori. Il carattere della riproduzione capitalista è determinato dalla legge economica fondamentale del capitalismo; in virtù di essa, lo scopo della produzione è un sempre maggior profitto e il mezzo per arrivare a questo scopo è l'allargamento della produzione, allargamento che si scontra inevitabilmente con il quadro ristretto dei rapporti capitalisti. E' in questo senso che Marx parla della"produzione per la produzione", della "accumulazione per la accumulazione", così caratteristiche per il capitalismo. Ma le merci sono prodotte in definitiva non per la produzione, ma per la soddisfazione dei bisogni degli uomini. Di conseguenza, ne risulta che una contraddizione profondamente antagonista tra la produzione ed il consumo è inerente al capitalismo stesso.

Questa contraddizione consiste nel fatto che le forze produttive si sviluppano senza un corrispondente aumento del consumo popolare. E' questa una delle manifestazioni della contraddizione fondamentale del capitalismo, tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica, privata, dell'appropriazione.

Denunciando i servi della borghesia che cercano di cancellare le profonde contraddizioni della realizzazione capitalistica, Lenin ha sottolineato che:

"anche se la riproduzione e la circolazione dell'insieme del capitale sociale fossero idealmente uniformi, proporzionali, la contraddizione tra l'aumento della produzione e i limiti stessi del consumo, resterebbe inevitabile. Ed inoltre nella realtà, il processo della realizzazione non si sviluppa secondo una proporzionalità idealmente uniforme, ma solamente attraverso "difficoltà", "oscillazioni", "crisi", ecc."

Il mercato interno in un paese compare e si estende contemporaneamente alla produzione mercantile, e precisamente con lo

sviluppo del capitalismo che approfondisce la divisione sociale del lavoro e differenzia i produttori diretti in capitalisti e operai. La divisione sociale del lavoro moltiplica le branche particolari della produzione. Lo sviluppo di certe branche dell'industria allarga il mercato per le merci fabbricate da altre branche dell'industria, prima di tutto per le materie prime, le macchine ed altri mezzi di produzione. Infine, la differenziazione di classe dei piccoli produttori, il numero crescente degli operai, l'aumento dei profitti capitalistici conducono ad un aumento delle vendite degli oggetti di consumo. Il grado di sviluppo del mercato interno è il grado di sviluppo del capitalismo in un paese.

La socializzazione del lavoro da parte del capitalismo si manifesta prima di tutto nel fatto che la parcellizzazione precedente delle piccole unità economiche viene distrutta, e che si assiste alla fusione dei piccoli mercati locali in un immenso mercato nazionale, e poi mondiale.

Le contraddizioni della realizzazione capitalistica si affermano con forza nelle crisi economiche periodiche di sovrapproduzione.

La crisi.

Nel "Manifesto comunista" del 1848 Marx ed Engels scrivevano a proposito delle crisi economiche:

"Le condizioni borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così potenti mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che non può più dominare le potenze sotterranee da lui evocate. Da qualche decina d'anni la storia dell'industria e del commercio non è che la storia della ribellione delle moderne forze produttive contro i moderni rapporti di produzione, contro i rapporti di proprietà che sono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali, che nei loro ritorni periodici sempre più minacciosamente mettono in forse la esistenza di tutta la società borghese... Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive; e per un altro verso, conquistando nuovi mercati e sfruttando più intensamente i mercati già esistenti. Con quale mezzo dunque? Preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi". (K.MARX, F.ENGELS: Manifesto del P.C.).

Nell'Anti-Dühring Engels scriveva:

"Il fatto è che, dal 1825, quando scoppiò la prima crisi generale, il mondo commerciale ed industriale tutto intiero, la produzione e lo scambio di tutti i popoli civili e dei loro annessi più o meno barbari, sono scossi press'a poco una volta ogni dieci anni. Il commercio si ferma; i mercati sono pieni; i prodotti vi sono ammucchiati, spesso in grande quantità, ed in condizioni pietose; il denaro in contanti diventa invisibile; sparisce il credito, le fabbriche chiudono; le masse operaie mancano dei mezzi di sussistenza dopo averne prodotti troppi; i fallimenti si succedono ai fallimenti, le vendite forzose alle vendite forzose. L'ingorgo dura anni interi; forze produttive e prodotti vengono sprecati in massa e distrutti finchè gli stocks di merce accumulati vengono smerciati con un deprezzamento più o meno grande, finchè produzione e scambi riprendono gradualmente il loro cammino. L'andatura va progressivamente

accellerando. diventa trotto; il trotto industriale diventa galoppo, e questo nuovamente si affretta, fino al ventre-a-terra di uno steeple-chase generale dell'industria, del commercio, del credito, della speculazione, per finire, dopo i salti più pericolosi,col trovarsi... nel fosso del crac. Ed è sempre lo stesso ritornello. Dal 1825, non vi abbiamo assistito meno di cinque volte, ed ora (1877) stiamo per assistervi nuovamente per la sesta...

"In queste crisi si vede la contraddizione tra produzione sociale ed appropriazione capitalistica arrivare ad una violenta esplosione... Il mo do di produzione si ribella contro il modo di scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione, che sopravvanzano". (F.ENGELS: Anti-Dühring).

Nel corso del "Capitale" Marx ha ricordato l'importanza delle crisi e ne ha mostrato i vari aspetti.

Questa spiegazione marxista è la sola scientifica di un fenomeno di cui è inutile dimostrare l'importanza. Anche qui gli economisti borghesi si sono coperti di ridicolo in innumerevoli tentativi per trovare altre spiegazioni ed anche per proporre rimedi.

Ogni crisi economica presenta delle caratteristiche originali che giustificano degli studi particolari. Le crisi che si sono svolte dal 1914 ad oggi hanno, in particolare, caratteristiche specifiche di cui parleremo; prima però cercheremo di cogliere quali sono le note comuni che pur vi sono.

Le crisi nel capitalismo divengono <u>inevitabili</u> quando la produzione acquista un carattere sociale, mentre il prodotto del lavoro di milioni di operai è oggetto dell'<u>appropriazione privata dei capitalisti</u>. La contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica, privata dell'appropriazione dei risultati della produzione, contraddizione fondamentale del capitalismo, costituisce il fondamento delle crisi economiche di sovrapproduzione. L'inevitabilità della crisi ha le sue radici nel sistema stesso dell'economia capitalistica.

La contraddizione fondamentale del capitalismo si manifesta sotto forma di una opposizione tra l'organizzazione della produzione nelle imprese isolate e l'anarchia della produzione nell'insieme della società. In ciascuna fabbrica presa in sè il lavoro degli operai è organizzato e subordinato alla volontà unica dell'imprenditore. Ma nella società presa nel suo insieme, in conseguenza della proprietà privata dei mezzi di produzione, l'anarchia regna nella produzione; essa esclude lo sviluppo armonico dell'economia. Le condizioni complesse che sono necessarie così alla realizzazione del prodotto sociale nella riproduzione capitalistica allargata vengono inevitabilmente distrutte.

Queste perturbazioni, apoco a poco si accumulano, di modo che la crisi si produce quando il processo di realizzazione è interamente disorganizzato.

Nella loro corsa al profitto più elevato, i capitalisti allargano la produzione, perfezionano le tecniche, introducono nuove macchine e gettano sul mercato masse enormi di merci. E' nello stesso senso che agisce la tendenza costante del tasso di profitto ad abbassarsi, tendenza dovuta all'elevamento della composizione organica del capitale. Le imprese si sforzano di compensare la caduta del tasso di profitto aumentando la massa di profitto con l'estensione del volume della produzione,

e l'aumento della quantità delle merci fabbricate. E' così propria del capitalismo la tendenza all'allargamento della produzione, all'accrescimento enorme della possibilità di produzione. Ma l'impoverimento della classe operaia ha per effetto una riduzione relativa della domanda solvibile dei lavoratori. Per cui, l'allargamento della produzione capitalista si scontra inevitabilmente con il quadro ristretto del consumo delle masse.

Dalla legge economica fondamentale del capitalismo risulta che lo scopo della produzione capitalista, un profitto sempre maggiore, entra in contraddizione con il mezzo per raggiungere tale scopo, l'allargamento della produzione. La crisi è la fase della riproduzione capitalistica allargata nella quale questa contraddizione appare nella forma della sovrapproduzione di merci, che non trovano uno sbocco.

"La base della crisi risiede nella contraddizione tra il carattere sociale della produzione e la forma capitalistica della appropriazione dei risultati della produzione. L'espressione di questa contraddizione fondamentale del capitalismo è la contraddizione esistente tra la crescita colossale delle possibilità produttive del capitalismo con lo scopo di ottenere il massimo profitto, e la riduzione relativa della domanda solvibile di milioni di lavoratori, di cui i capitalisti si sforzano ogni giorno di mantenere il livello di vita nei limiti di un minimo estremo". (STALIN: Rapporto al XVI Congresso del PCUS).

La contraddizione fondamentale del capitalismo si manifesta nell'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia. Quello che caratterizza il capitalismo è la rottura tra le due più grandi condizioni della produzione: Tra i mezzi di produzione concentrati nelle mani dei capitalisti, ed i produttori diretti che sono privati di tutto, salvo che della loro forza lavoro. Tale rottura si afferma nettamente nelle crisi di sovrapproduzione, in cui si è in pieno circolo vizioso: da un lato, eccedenza dei mezzi di produzione; dall'altro eccedenza della forza lavoro, delle masse dei disoccupati privati dei mezzi di sussistenza.

Le crisi accompagnano inevitabilmente il modo di produzione capitalista. Per eliminare le crisi, occorre eliminare il capitalismo.

Il carattere ciclico della riproduzione capitalista.

Nella fase ascendente dello sviluppo capitalistico, le crisi di sovrapproduzione si rinnovano ad intervalli determinati, all'incirca una volta ogni 10 anni. L'ineluttabilità della crisi è determinata dalle leggi economiche generali del modo di produzione capitalistico, che agiscono in tutti i paesi capitalisti. Nel contempo il corso di ciascuna crisi, le forme in cui si manifestano e le particolarità dipendono dalle condizioni concrete dello sviluppo di ciascun paese.

Il periodo compreso tra l'inizio di una crisi e quello di un'altra si chiama ciclo. Il ciclo comporta 4 fasi: la crisi, la depressione, la ripresa di attività ed il boom. La fase principale del ciclo è la crisi che costituisce il punto di partenza di un nuovo ciclo. Ciascunacrisi da un impulso al rinnovamento massicciodel capitale fisso. Ansiosi di ristabilire la redditività delle loro imprese, i capitalisti, per accrescere lo sfruttamento capitalistico, introducono nuove macchine, nuovi metodi di produzione. Grazie al maggiore sfruttamento della classe operaia, alla rovina dei piccoli produttori, all'assorbimento di

numerose imprese concorrenti, i grandi capitalisti effettuano nuovi investimenti di capitale. L'uscita dalla crisi è così assicurata dalle forze interne del modo di produzione capitalistico. Tuttavia con la ripresa d'attività e il boom si accumulano di nuovo inevitabilmente le violazioni delle condizioni di riproduzione, le sproporzioni, le contraddizioni tra la crescita della produzione e il limite della domanda solvibile. Di conseguenza, dopo una fase più o meno lunga, inevitabilmente, inizia una nuova crisi di sovrapproduzione.

Poichè nelle crisi si manifestano in modo evidente le contraddizioni insolubili del capitalismo, che testimoniano l'ineluttabilità della sua fine, gli economisti borghesi cercano in tutti i modi di nascondere la vera causa delle crisi. Invece di ammettere l'ineluttabilità della crisi in regime capitalista, essi dichiarano di solito che le crisi sono dovute a cause fortuite, che si possono eliminare, tutto il mantenimento del sistema capitalistico. Aquesto scopo gli economisti della borghesia proclamano che in fin dei conti la causa della crisi risiede nella rottura dell'equilibrio tra le branche della produzione, e propongono per guarire il capitalismo dalla crisi di ricorrere a certi procedimenti di "consumo", come la corsa agli armamenti e le guerre. In realtà l'assenza di equilibrio nella produzione, la stessa contraddizione tra la produzione e il consumo non sono incidenti fortuiti del modo di produzione capitalista, ma le forme inevitabili della manifestazione della contraddizione fondamentale del capitalismo.

Negli intervalli tra una crisi e l'altra, i difensori della borghesia proclamano a gran voce la fine della crisi e l'ingresso del capitalismo nella via di uno sviluppo senza crisi; la crisi seguente rivela l'errore di tali affermazioni. Invariabilmente la realtà mette in luce l'inconsistenza totale dei rimedi di ogni tipo proposti per guarire il capitalismo dalla crisi.

La tendenza storica dello sviluppo del capitalismo.

Lo sviluppo del capitalismo conduce alla rovina i piccoli produttori; la concorrenza tra i capitalisti si accuisce, la concentrazione del capitale riunisce immense ricchezze nelle mani di una cerchia sempre più ristretta di persone: con lo sviluppo delle forze produttive e la socializzazione della produzione il capitalismo crea le condizioni materiali del socialismo. Nello stesso tempo esso genera il suo affossatore, la classe operaia, che assume il ruolo di dirigente e di guida di tutte le masse lavoratrici e sfruttate. Col progresso dell'industria il proletariato aumenta i suoi effettivi, sviluppa la sua coesione, la sua coscienza e la sua organizzazione.

L'espressione teorica degli interessi vitali della classe operaia è il marxismo, il socialismo scientifico, che presenta una concezione del mondo coerente e armoniosa. Il socialismo scientifico insegna al proletariato a unirsi per la lotta di classe contro la borghesia. Gli interessi di classe del proletariato coincidono con quelli dello sviluppo della società umana; essi si fondono con gli interessi dell'immensa maggioranza della società, dato che la rivoluzione del proletariato significa non la distruzione di una o dell'altra forma di sfruttamento, ma la distruzione di ogni forma di sfruttamento.

Se un piccolo numero di usurpatori ,i capitalisti e i proprietari fondiari, hanno nell'alba del capitalismo espropriato le masse popolari, lo sviluppo del capitalismo rende inevitabile l'espropriazione degli usurpatori da parte delle masse popolari.

Questa tappa si compie con la rivoluzione socialista, che socializza i mezzi di produzione e sopprime il capitalismo con le sue crisi e la miseria delle masse.

> "La socializzazione del lavoro e la centralizzazione dei mezzi di produzione arrivano ad un punto in cui non possono più procedere nello sviluppo del capitalismo.....
> L'ora della proprietà capitalistica è suonata.Gli espropriatori vengono a loro volta espropriati.
> Questa è la tendenza storica dello sviluppo del modo di produzione capitalistico."
>
> K.Marx Il Capitale

## RIASSUNTO

I. I cicli dei capitali individuali nel loro insieme costituiscono il movimento del capitale sociale, che rappresenta l'insieme di tutti i capitali individuali nei loro rapporti reciproci.
Il prodotto totale della società capitalista si divide, dal punto di vista del valore, in capitale costante, capitale variabile e plusvalore, e, dal punto di vista materiale, in mezzi di produzione e oggetti di consumo. L'insieme della produzione sociale comporta due sezioni: la I sezione, produttore di mezzi di produzione, e la II seziome, produttore di oggetti di consumo.
Il problema della realizzazione consiste nel sapere in quale modo si può trovare per ciascuna parte del prodotto sociale, dal punto di vista del valore e della sua forma materiale, un'altra parte del prodotto capace di rimpiazzarla sul mercato.

2. Nella riproduzione capitalistica semplice la condizione della realizzazione è che il capitale variabile più il plusvalore della I sezione devono essere uguali al capitale costante della II sezione. Nella riproduzione capitalistica allargata è che la somma del capitale variabile e del plusvalore della I sezione deve essere superiore al capitale costante della II sezione. L'accrescimento prioritario della produzione dei mezzi di produzione rispetto alla produzione degli oggetti di consumo è la legge della riproduzione allargata.

3. Nel corso della sua evoluzione crea il mercato interno. L'accrescimento della produzione del mercato interno in regime capitalista si svolge, quasi sempre, grazie ai mezzi di produzione piuttosto che agli oggetti di consumo. Nel corso della riproduzione capitalistica compaiono sproporzioni nella produzione e la contraddizione tra la produzione e il consumo: queste contraddizioni derivano dalla contraddizione fondamentale del capitalismo tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della appropriazione. E' nelle crisi economiche periodiche di sovrapproduzione che le contraddizioni della riproduzione capitalistica si manifestano con maggiore violenza.

4. Le forme nelle quali si esprime la contraddizione fondamentale del capitalismo sono, in primo luogo, l'opposizione tra l'organizzazione della produzione all'interno delle diverse imprese e la anarchia della produzione nell'insieme della società; in secondo luogo, la contraddizione tra il largo sviluppo delle possibilità di produrre del capitalismo e la riduzione relativa della domanda solvibile delle masse lavoratrici. La contraddizione fondamentale del capitalismo si manifesta nell'antagonismo di classe tra proletariato e borghesia.

5. Le crisi capitalistiche significano una distruzione gigantesca delle forze produttive. Nelle crisi si manifesta in maniera palese il carattere storicamente limitato del regime borghese, la incapacità del capitalismo di continuare a dirigere le forze produttive sviluppatesi nel suo seno. Per eliminare la crisi, occorre eliminare il capitalismo.

6. La tendenza storica dello sviluppo capitalistico è che, da una parte, esso crea le condizioni materiali del socialismo, e dall'altra, esso genera il suo affossatore, il proletariato, che organizza e dirige la lotta rivoluzionaria di tutti i lavoratori per la liberazione dal giogo del capitale.